OPERE

DEL CONSIGLIERE

GIAN LODOVICO BIANCONI

BOLOGNESE

MINISTRO DELLA CORTE DI SASSONIA
PRESSO LA S. SEDE.

VOLUME SECONDO.

LETTERE

AL MARCHESE

FILIPPO HERCOLANI

CIAMBERLANO

DELLE MM. LL. II. RR. ED APP.

Sopra alcune particolarità della Baviera, ed altri paesi della Germania.

MILANO

NELLA TIPOGRAFIA DE' CLASSICI ITALIANI
contrada del Bocchetto, N.º 2536.

ANNO 1802.

Se tanto oprò coll' armonia de' carmi
Nel regno eterno de le pallid' ombre
L' addolorato sposo d' Euridìce,
Tu, novello Dèmostene, nudrito
Quasi, e cresciuto nelle greche scuole,
O nel Foro roman, superbo un tempo
Di sacri ingegni, or di ruine, e d' erba,
Filetore gentil, che oprar non puoi
Qualor stanco di ber del puro fonte,
Che aprì con l' unghia il meduséo Cavallo,
Deponi il plettro, e di vergar ti piace
Dotte carte spiranti odor tulliano?
Mercè di quelle, onde da l' Elba tinta
Sin or di sangue, or più tranquilla e chiara
Per le porte non più schiuse di Giano,
Dono mi festi, e che non vidi? Vidi
Cose non lette, e non intese in pria;
E mercè del tuo stile, e del tuo ingegno,
Che a gli occhi altrui le più lontane cose,
Qual britannico vetro appressar suole,
Vidi ignote contrade, e genti ignote;
E benchè a l' Istro in riva, e al picciol Reno,

Di scorrer mi fu dato a parte a parte
Del Bavaro Signor l' Augusta Reggia,
E mirar vi potei palagi, ed archi,
Antichi Tempj, e colorite tele,
E marmi sculti da scalpello industre;
De la Grecia, e di Roma illustri avanzi,
E i ridenti giardini, quai già furo
Le molli Tempe fra l' Olimpo, e l' Ossa.
Io quasi a schiera a schiera i pregi immensi
Conobbi, e vidi, che fan ricca e bella,
Al par del sole, la magnanim' alma
Di quell' invitto Prence, a cui dovea
Stampar devoto, e in supplichevol atto
Su la benigna destra un umil bacio.
Se il giurai più fiate, il sai, Bianconi,
E l' Elba il sa, lungo il cui margo amico
Oh! quante volte in su l' arena io scrissi:
Pria che l' Ausonia terra, e il Ren riveggia,
Me Monaco vedrà, vedrammi in riva
All' Iser d' Ermelinda il gran Germano;
Il gran Germano di Colei, ch' è Nume,
E del sassone suol delizia e cura.
Di Lei, cui scherzi, o rida, o parli, o taccia,
O su inglese destrier cacci le fiere,
E or grave, ed or veloce in danza muova
L' agili piante sì, che il suol non tocchi;
O su i saltanti ed agitati bossi
Or fugga, or rieda, e meraviglia desti

Sua eburnea mano, e le maestre dita
Formin concenti inusitati, e novi;
O a le dolci sue rime, amor spiranti,
Soavi accoppi armoniose note;
Portamento regale, atti cortesi,
Grazia, amor, leggiadria seguon per tutto.
Di Lei d' ingegno, e di saper fornita,
Che clemente e benigna i sensi interni
Dischiude, ed apre in peregrini accenti;
E qualor d' ascoltarla io m' ebbi in sorte
Del suo labbro versar non sua favella,
Ermelinda, diss' io, nel suol Germano
Non già, ma nata è del bel fiume in riva,
Che irriga, e parte il seduttor Parigi,
O su le sponde del purissim' Arno
Saggia ne bebbe il favellar soave;
Ond' è, che sì del suo favor fa dono,
E Italia onora, e de l' Italia i figli.
Così giurai pien di desire un giorno:
Ma un Dio, sì un Dio, benchè fanciullo, e cieco,
In quel bivio fatal m' assalse e vinse,
E i giuramenti miei derise, e infranse.
Ah! che non ponno di leggiadra Ninfa
Soavi cenni, e lusinghiere carte,
E da sì bella man vergate, e scritte?
Tu pure allor che ad ammirar ne gisti
Dei sette Colli l' opre antiche e nove,
Tu di giugnere in seno a la reina

Del mar partenopèo volgevi in mente.
Di veder nel pensier già fitto avevi
Di Sincero la tomba, e il vicin masso,
A le cui dure viscere per entro,
Sovrumano lavor, scalpello audace
Ai passeggieri, e ai cocchi aperse il varco.
Erudito stranier te pur chiamava
Quell' antica Città, da cui la sorte
Vuol, ch' io traessi il nome, onde mi vanto;
Città, che per età molte si giacque
Tra 'l Vessevo, e tra 'l mar sepolta ed arsa;
E ch' or per opra del Monarca Ispano,
De gli studi, e de l' arti Apollo, e Nume,
Dalle ceneri sue l' altera fronte
A novo Tito estolle, e omai risorge.
E surgon seco a nova vita il curvo
Marmoreo anfiteatro, e illesi e salvi,
Del tempo ad onta, i fragili papiri,
E le tripodi aurate, e i sacri vasi,
E i femminei ornamenti, e quanto allora
De la vita addolcir potea le cure;
E le vaghe pareti, e i bronzi, e i sassi
Forse da l' eracléo Zeusi, e da Fidia
Al vivo sculti, e colorite al vivo.
Le quai, degne di cedro, e al Mondo sole,
Da fedel man delineate, e tratte
Da' regj torchi a le venture etadi,
Se dal giovin Fernando, in cui riposta

Ha sua speme l' Italia, in dono ottenni,
Opra fu di Colui, che intento, e amico
Ai liberali, e più severi studj,
Di Partenope amor, di Re Ministro,
Provido i dritti altrui sostiene, e puote
D' immensa lode meritar tributo;
E qual Mentore saggio a regger genti
D' indole varia, e a moderar più Regni
La mente, e il braccio avventuroso addestra
Del suo real Telemacò, non anco
Per la tenera etade ardito e fermo.
Ma al Dio, che a l' alme più gentili impera,
E che ugualmente di sue fiamme incende
I regj alberghi, e le capanne umili,
Di troncar piacque a' tuoi desir le piume:
E la vaga tua Dea, che tanti pregi
Di virtù, di bellezza in se nasconde,
Quanti ne l' alma, e nel bel viso aduna
La mia cotanto sospirata Irene,
Al tedesco terren tornar t' impose.
S' io l' ho amata, Bianconi, il sai tu, e sallo
Chi del cuor nostro ogni segreto vede.
Nè certo sì vezzosa, e ben formata
Era la Dea, che dal mar nacque, e sorse,
Nè tante grazie in lei piovean dal Cielo,
Allor che vista ne la valle Idea,
Superba di se stessa, e del suo volto,

Quasi presaga de' trionfi suoi,
Al trojano Pastor si volse, e disse:
Bella è la dotta Palla, e bella è Giuno,
Ma se lo soffra in pace e Giuno, e Palla,
E de l' arti, e de l' aria abbian l' impero,
E mia sia la vittoria, e mio sia il pomo.
Che s' io le Reggie a venerar mi trassi
Del tuo Sovrano, e del maggior Monarca,
Sotto li cui possenti, e sommi auspicj,
Più secoli nel Ciel volgonsi in giro,
Dacchè d' allori, e palme altera e carca
De l' Aquila regale a l' ombra crebbe
L' arbor, di cui son io germe, e speranza,
Fu per fare al natio nido ritorno
De la mia Dea, de la sua fè più degno;
E ne' rischi ch' io corsi, e ne l' orrore,
Che attonito provai allorchè d' armi
Vidi gran campo, e d' animai, di genti
Del bellicoso Dio fieri seguaci;
E infelici Cittadi, altre fumanti
Ancor di sangue, altre d' assedio strette,
Altre da ferrei accesi globi stese,
D' Ilio, e di Roma imagini funeste,
Irene era mia guida, e mio conforto;
E la memoria de' passati giorni,
E la soave ed infiammata speme
Di rivederla, e favellar con lei

La lontananza mi rendean men dura.
A chi di doppia cote ha il petto cinto,
O a chi gustò, come Rinaldo, il fonte,
Che fa col lento mormorar talora
Pastori e viandanti a le fresch' acque
„ Venire, e berne l' amoroso oblio,
Del sollecito mio pronto ritorno
Forse fia la cagion debile e lieve.
Ma tu, che in servitù fosti più volte
Del vincitor dei cori, e ch' or ten vai
Lungo le sponde de la placid' Elba
Per aurea chioma, e per azzurre luci
Dietro al suo carro incatenato e vinto,
Dimmi, Biancon, se da incolpar son io?
Che se gli strali men possenti e crudi
Cupido avesse, e men severo il guardo,
Saria più grave, e d' ogni scusa indegno
Il fallo d' Annibál, che in Capua ruppe
A le vittorie, a' suoi trionfi il corso;
E sarian nuda polve, e steril erba
Gli anfiteatri, e gli archi, i templi, e Roma.
Ma tempo è omai, che al prisco ovil richiami
De l' Arcadia gli armenti, ed i fanciulli
Chiudano i rivi, chè assai bebbe il prato.
A l' Augusta Ermelinda, e a l' Immortale
Tuo Signor, suo Consorte umil ti prostra,
E da l' alma regal crescente Prole,

Di Lamagna, e d' Europa onore, e speme
Gli eccelsi auspicj, ed il favor m' impetra;
E a la sempre gentil bella Rutowscka,
Del sassonico cielo astro lucente,
Quant' io l' onori, e pregi ognor rammenta.

LETTERA I.

GENTILISS. E RIVERITISS.

SIGNOR MARCHESE.

Dresda li 28 Ottobre 1762.

Mi rallegro infinitamente, gentilissimo Sig. Marchese, che finalmente vi siate determinato nel ritorno, che fate in Italia, di passare per Monaco di Baviera. Vedrete quella Città, alla quale Gustavo Adolfo Re di Svezia, dopo averla presa e considerata, auguravasi poterle adattare sotto tante rotelle, quante bastassero per istrascinarla sino a Stockholm. Vedrete, che Monaco ha più merito di quello, che i forestieri per lo più s' imaginano, e vi troverete parecchie di quelle cose, che per altre Città della Germania cerchereste in vano, e che tanto piacciono ai viaggiatori curiosi, quale voi siete. Non vi maraviglierete, quando vi dirò, che vi sono molti de' Bavari, i quali non sanno quai tesori posseggano nella lor Capitale, perchè avrete veduto quasi sempre dappertutto, che i forestieri eruditi sono me-

glio informati delle doti d' un paese, che non lo sono i cittadini medesimi, che tra esse sono nati, ed allevati. Io mi ricordo, che essendo a Parigi condussi uno dei dotti letterati di quella gran Città a vedere per la prima volta il famoso Cammeo, che conservasi nella Santa Cappella all' antico Palazzo dei Re; e pure quell' illustre Francese sapea meglio di me tutte le antichità di Roma, e conoscea Atene, e Corinto al pari forse di Versailles, e di Marlì. Quanti eruditi vi sono in Bologna, che appena sanno esservi poco distanti dai borghi nostri alcune non mediocri reliquie d' antichi bagni romani, e quanto pochi sono quelli, che le hanno diligentemente visitate! *Ad quae noscenda* (dice Plinio il giovine scrivendo a Gallo) *iter ingredi, transmittere mare solemus, ea sub oculis posita negligimus.*

Acciocchè, Marchese gentilissimo, non andiate a rischio di cadere in mano d' uno di costoro, che a Monaco forse più che altrove sono frequenti, permettetemi, che io, benchè tante miglia lontano, vi serva di guida, giacchè le inudite vicende della guerra m' obbligarono, come sapete, a dimorare oltre ad un anno con una parte della mia Real Corte in questa Città, ove portammo dalla Sassonia i nostri fochi, ed i nostri raminghi Penati.

Preparatevi adunque a ricevere sino alla vostra partenza da Vienna varie mie lettere alquanto più lunghe, e più serie del solito, nelle quali vi dirò

quello, che sopra Monaco, e la Baviera mi si anderà presentando alla mente. In ogni caso serviranno almeno a mostrarvi il desiderio, che avrei d' accompagnarvi, e che supplisco quanto per me si può a questa impossibilità.

Prima d' ogni altra cosa mi conviene soddisfare ai doveri di Cortigiano, e dirvi, che le due quì acchiuse lettere sono raccomandazioni, che ho l' onor di mandarvi, e che vi mostreranno come quì si pensa tuttavia a voi, e come vi siete amato. Quella per l' Elettore è della Principessa Reale di lui Sorella, ed io come buon concittadino non ho voluto, che per altro canale siate a lui presentato. Il Principe Ereditario, che m' incarica salutarvi, volea anch' egli darmene una per l' Elettrice; ma dappoi hammi comandato di dirvi, che quanto prima dovendo egli scrivere alla di lui Sorella per tutt' altro, le farà menzione anche di voi, e che quando le parlerete, basterà dirle, che siete il Marchese Hercolani. L' altra per la Duchessa di Baviera è della Contessa di Lodron Maggiordonna Maggiore, la quale per parentesi vi manda mille saluti.

Giunto che sarete in Monaco, presentatevi subito al Signor Conte di Callemberg, Ministro plenipotenziario del Re mio Signore, che al vedere di queste lettere vi condurrà tostamente alla Corte. Troverete in lui un gentil Cavaliere cortesissimo, ed al sol vederlo lo riconoscerete per Sassone, giacchè,

come v' ho fatto notar qui, questa Nazione ha un non so quale atticismo, ed urbanità a lei particolare, e che agevolmente la distingue dagli altri abitanti della Germania.

Prima però, ch' io cominci a farvi da Cicerone, permettetemi, ch' io vi dica, che l'Elettore di Baviera è un Principe affabile, pieno di clemenza, e bontà. Egli è benissimo fatto di persona, e talmente destro, che non v' è esercizio, in cui non riesca per eccellenza. Ha il cuore generoso, giusto, e grande, e lo riconoscerete da questo, che ha voluto assolutamente pagare gl' immensi debiti, lasciatigli per le passate guerre da' suoi antenati, benchè all' esempio di tant' altri, infinitamente più piccoli di lui, avrebbe forse potuto allegare, che l' Elettorato anch' esso è un fideicommisso sagrosanto, ed incapace d' aggravj.

Indirizzategli pur la parola in Italiano, giacch' egli possiede perfettamente la lingua nostra, non meno che varie altre. Parlategli della Sassonia, e della Principessa Reale sua Sorella, e sarete sicuro di piacergli. Si può dire, che è anche più amico, che parente del Re suo Suocero, e che non s' è mai dato asilo più nobile, più generoso di quello, che questo gran Principe, invitandola, volle dare alla Real Famiglia Elettorale, ed a quanti ebbero l' onore di seguitarla. Crediatemi pure, che in Mo-

naco non abbiamo avuto altro cattivo momento, se non quel solo, in cui ne siamo partiti.

L' Elettrice alla rara di lei bellezza unisce le doti tutte, che qualificano la Reale sua Casa, e che voi avete conosciute alla sorgente.

Inchinerete ancora la Principessa Gioseffa, Sorella dell' Elettore, ed al Palazzo Max la Duchessa sua Cugina. Questa vi presenterà (com' io spero) ella medesima al Duca Clemente suo Marito, e vedrete con quanta degnazione sarete da tutti ricevuto. Quella Principessa è un prodigio di spirito, e ardisco dire, che dopo la mia Padrona, che come avete veduto, dee chiamarsi un portento di bontà e di talento, io non ho mai sentito in vita mia parlar meglio, nè con maggior precisione. Mettetemi, vi prego, a' suoi piedi, e baciatele per me profondamente la mano, in contrassegno delle infinite obbligazioni, che le professo.

Io v' ho prevenuto ben volentieri su questo, primieramente perchè son sicuro del fatto mio, secondo acciocchè di nuovo notiate, che quanto sono più grandi i Signori, tanto più sono trattabili, e benigni. L' orgoglio, e l' alterigia ne' paesi colti non è perdonabile in oggi, che ai piccoli ingegni, e mal educati, imperciocchè, come dice Celso, *levia ingenia, quia nihil habent, nihil sibi detrahunt*.

Scusate, caro Marchese, se troppo forse v' ho prevenuto intorno la famiglia Elettorale, quasi che

v' avessi voluto torre il piacere di conoscerla da voi medesimo. Ne' miei viaggi ho provato, che non è mai inutile l' aver qualche previa idea dei Principi, ai quali dobbiam presentarci. Ve la formerete voi medesimo in appresso, quando avrete l' onore d' essere a lei vicino, e son ben certo, che la troverete anche maggiore di quella, che or v' annunzio.

Fatti che avrete codesti ossequj, che nel Mondo cortigianesco non soffrono il menomo indugio, domandate di vedere a parte a parte la Residenza, o sia il Palazzo Elettorale. Questa è un immenso edificio, con regia liberalità inalzato sul principio del passato secolo dal Duca Massimiliano, che ne fu egli stesso l' architetto. A voi non è ignoto, che questo Principe, in ricompensa d' essere stato il sostegno della Casa d' Austria in quell' orrida guerra della Boemia, fu il primo di questa Casa dichiarato Elettor dell' Impero, in luogo di Federico Palatino, che ne fu spogliato.

La prima cosa, che dovete proccurar di vedere, sono gli appartamenti, quelli appunto, ne' quali hanno ultimamente alloggiato il Principe, e Principessa Reale di Sassonia, e gli altri, che furono destinati ai Principi Alberto, e Clemente. Se i primi sono ancora coperti de' medesimi arazzi d' allora, voi vedrete una serie di tappeti bellissimi, e veramente principeschi. Rappresentano alcuni i dodici mesi dell' anno in figure che pajono di Lodovico,

tanto sono elleno belle, e grandiose, ed altri le gesta antiche di Otone di Witelspach. Sono disegno tutti di Pier Candido, ed eseguito con somma bravura da varj maestri fiamminghi, che a quest' effetto furono fatti venire allora a Monaco dal suddetto Elettore Massimiliano. So quai belle cose in questo genere possegga la Casa Hercolani; così è ben di dovere, che voi più d' ogni altro ne facciate il paragone. Se mai per fortuna incontraste da vedere le stampe in rame, che di codesti arazzi furono anticamente intagliate, prendetele sopra la mia parola, perchè sono rare, belle, e ricercate; e vedrete in esse la stima, che di questo lavoro fecero fin d' allora i conoscitori. Per quanto asserisce il Doppelmayr nel suo trattato degli Artefici norimberghesi, furono intagliate da Gustavo Ambling valoroso allievo dell' Edelinck.

Io non so se note vi sieno l' opere di Pier Candido, perchè non so se ve ne sia alcuna in vista per l' Italia. In ogni caso quattro pitture di costui, compagne, rappresentanti quattro fiumi, veder potrete un giorno in casa mia a Bologna, le quali io comprai due anni sono in Baviera. Saprete però, che quest' insigne artefice era nativo di Bruges in Fiandra, e che chiamavasi Pietro di Wit, cognome, che in quella lingua significa bianco. Ei lo tradusse poeticamente in Italiano, probabilmente per

non ispaventare i Fiorentini, quando passò in Toscana a studiar sotto Giorgio Vasari.

Le soffitte di questi appartamenti, come pure gli eruditi fregi, che lo coronano, sono tutti opere del Candido, e se bene il considererete, vedrete, che lo scolare questa volta sì nel disegno, che nel colorito ha sorpassato il Maestro. Egli ha però sempre conservato quel poco di secchezza, che particolarmente nell' opere della scuola toscana si osserva. Voglio supporre, com' è probabile, che Candido entrasse nella scuola del Vasari, dopo l' edizione delle sue Vite, cioè dopo l' anno 1568, per non fare il torto ad un tanto Scrittore di sospettare, che a bella posta egli avesse taciuto nel suo libro il nome di costui, frattanto che ne ha lodati tant' altri al nostro certamente inferiori: Ma purtroppo gli uomini, e massime il Vasari, sono talvolta inesplicabili, ed al pari dell' anime di Virgilio

Quisque suos patitur manes.

Comunque siasi, Pier Candido è un valentuomo, e per tale fu riconosciuto dal Duca Alberto Quinto avo di Massimiliano, e gran giudice nelle arti, e nelle scienze, il quale verso la fine del suo regno, fermandolo in Monaco, fecelo interamente suo. Massimiliano poi nell' innalzare questa gran fabbrica non si scostò mai dal parere di costui grand' intendente di scultura, e, come il Vasari, anche d' architettura. Suoi infatti sono i disegni di quasi tutti i

bronzi, dei quali è estremamente ornata, delle fontane, degli stucchi, delle volte. In somma Pier Candido fu l' abbellitore, e l' apparatore di questo gran Palazzo, che fino ad ora non ha pari in Germania, seppure non fosse quello della Casa di Brandemburgo a Berlino, che tanto mi dispiace non abbiate veduto.

Osservate, vi prego, con attenzione i camini di marmo, che per queste camere anderete incontrando, com' anche i busti, che sopra vi sono collocati, e poi ditemi se può farsi cosa di miglior gusto, e più grandiosa. Gli è tanto più necessario, che li guardiate, che presentemente per la nostra Italia si vanno annualmente, come anticaglie, ed imbarazzi, distruggendo i bei camini, che tanto costarono a i nostri buoni antenati, ed in loro vece si fabbricano certi meschini focolari, che al più fanno pompa d' uno specchio, o di poche tazze di porcellana, che vi si spargono sopra, misero ornamento in paragone di quelli, de' quali sono stati spogliati. So che in questo imitiamo, è vero, i Francesi, ma imitandoli non riflettiamo, ch' essi non avevano, che poco di buono in questo genere da demolire, e che quanto essi vi guadagnano, altrettanto andiamo noi quotidianamente perdendo.

In mezzo a questi appartamenti v' è la gran sala di comunicazione, la quale chiamasi dell' Imperadore, ove vedrete la soffitta bravamente dipinta.

Sul camino v' è di grandezza naturale una statua di porfido, che dicesi rappresentare la Virtù, raro ornamento, ovunque trovisi; in Germania poi rarissimo, e singolare.

Ma a proposito di statue di porfido, non posso trattenermi di deplorare quì di passaggio una perdita forse irreparabile da me fatta, quattr' anni sono, e di cui quì a Dresda non v' ho mai parlato, perchè il discorso non me n' ha fatto sovvenire. Il Sig. Riccardo Gaven Gentiluomo Inglese, che ha molto viaggiato per il Levante, e nell' Egitto, avea portato via dall' Isola di Delos due bei tronchi di statue di porfido, che colà da tanti secoli mezzo sepolti giaceano. Uno di questi egli trovò vicino a quel piedestallo, che porta un' inscrizione del Re Mitridate; della quale fanno menzione lo Spon, il Wheler, e il Tournefort ne' loro viaggi di Levante, e regalollo a Milord Chisterfeld gran protettore, e conoscitore delle bell' arti, e dell' antichità. Dell' altro il Sig. Gaven ne fece a me gentil dono, e diede ordine, perchè mi fosse spedito da Londra in Hamburgo; ma nel mandarlo da Bristol a Hamburgo, il legno, su cui era, perì miseramente, e perì seco in eterno questo prezioso avanzo d' antichità greca senza che io abbia neppur avuto il piacere di vederlo. In verità che non valea la pena di durar tant' anni in un' Isola disabitata, e di venir sì da lontano per finire col perdersi per sempre nel fondo del mar di Germania. Ma torniamo a Monaco.

La grandiosa scala, di colà poco distante, merita la vostra attenzione. Bisogna indicarla ai forestieri, perchè non so mai per consiglio di chi essendo stato interamente cangiato l' ingresso degli appartamenti, questa, che era la scala principale della Residenza, adesso è divenuta inutile ed appartata. Essa è un capo d' opera così per l' architettura, come per le grandi colonne di marmo, che ne sostentano gli archi, o per le statue, che l' abbelliscono. Fuori d' Italia si può dire, che quasi non si conoscea la vera magnificenza delle scale, che formano una delle principali parti d' un edificio. Vedrete, che la scala di Monaco ha l' aria principesca, e potrebbe far buona figura dappertutto, anzi in Bologna, dove a giudizio mio sono certamente le più belle scale d' Europa.

Voi sapete, sia detto di passaggio, che questa ne' privati edificj è una delle poche parti dell' architettura, nella quale noi moderni abbiamo di gran lunga superati gli antichi. Fra le ruine d' Ercolano son sicuro, che non avrete veduta alcuna reliquia, che si opponga a questa mia proposizione. Voi vi ricordate l' angustia di que' pochi vestigi di scala, che vedonsi a Tivoli nella casa, che per se fabbricò Adriano, e poi mi direte se v' è casa mediocre fra le nostre, a cui quelle scale, benchè imperatorie, non fossero troppo strette, ed incomode. Eppure voi sapete, che tutta insieme la Villa Adriana do-

vea essere un capo d' opera, perchè rinchiudea in piccolo le copie di quanto di bello avea veduto ne' suoi lunghi viaggi quell' Imperadore, che veramente avea lo spirito viaggiatore, edificatorio, e grande. I vignajuoli danno anche oggidì gli antichi nomi a varj di questi edificj, e chiamano il Canopo un tempio semicircolare, che probabilmente contenea le statue egizie, delle quali molte se ne sono trovate tra quelle rovine, e Lumachia chiamano un' immensa vasca che sussiste ancora, e a cui Adriano avea certamente dato il nome di Naumachia. Questa fedele tradizione rusticale mi fece tanto piacere, quando sul luogo la osservai, che non ho potuto a meno di non additarvela, giacchè l' occasione si è quì presentata.

Addio, caro Sig. Marchese. Non ho voglia, nè tempo per oggi di scrivere di più, e forse questa lettera non è che troppo lunga. A rivederci il prossimo ordinario. Voi intanto amatemi, state sano, e ricevete i complimenti di tutti gli amici vostri di Sassonia.

LETTERA II.

GENTILISS. E RIVERITISS.

SIGNOR MARCHESE.

Dresda il 1 Novembre 1782.

GIOVEDI' passato, in mezzo a molte ciarle, vi lasciai alle scale grandi del Palazzo Elettorale, ed eccomi oggi fedelmente a riprendervi. Voi vi sareste crudelmente annojato nell'aspettarmi, se aveste saputo di quai belle cose sarò per parlarvi oggi, o se la vostra impazienza fosse eguale all'amor, che ho per voi.

Seguitatemi adunque, e per lunga galleria selciata di marmo, e che ha le volte ornate di bei freschi, e di stucchi vaghissimi, vi guiderò agli appartamenti, che occupò sin che visse l'Imperadrice Madre del Regnante Elettore. Nel passare, che per questa farete, osservate, che è ornata d'una moltitudine di ritratti d'uomini illustri, e sentirete, al par di me, una ben giusta vanità, essendo la massima parte nostri nazionali, ed anche concittadini.

Questi appartamenti, tosto che li vedrete, li chiamerete per ogni ragione appartamenti all' Italiana. Furono accomodati per l' Elettrice Adelaide di Savoja, moglie dell' Elettor Ferdinando, la quale fedelissima alle maniere, e costumi nostri conservolli costantemente tutto il tempo della sua vita, nè mai seppe dimenticarsi del suo Torino. Non v' è nell' anime ben fatte amore più scusabile di quello della Patria; e felice colui, che non arriva ad amarne per fino i difetti, come pur troppo quotidianamente si vede. Vi troverete adunque camere grandi, soffitte artificiosamente intagliate, e dorate, come da noi costumavasi, camini, e finalmente un gabinetto incomparabile, i muri del quale sono di gesso lustrato, o, come noi Lombardi lo chiamiamo, di *scagliola*, con sommo amore, e diligenza dipinta a prospettiva, ed architettura. Sono lavorati con tal arte, che, a cagione del lor pulimento, vi parrà a prima vista vedere un bel mosaico, e, come successe a me, non li riconoscerete, se non dopo averli ben da vicino guardati, e toccati. Desidero, che voi consideriate questo lavoro, che non ho veduto così bello altrove, e spero, che meco conchiuderete, che noi Italiani abbiamo gran torto d' aver messa in disuso quest' arte, che nostra pur era totalmente, e che in verità vale incomparabilmente meglio di certi rabeschi stranamente disegnati, e composti, che oggidì sono venuti alla moda, i quali poi non hanno

altro merito, che quello d' un' incongrua novità, e dell' oro, che d' ordinario li ricopre. Ma pur troppo il gusto stravagante è un segno sicuro del declivio delle buone arti, nel quale non possono a meno di non cadere, quando al colmo della lor perfezione son giunte, siccome della salute degli Atleti diceva Ippocrate, *qui cum ad summum bonitatis gradum pervenerint, eum in ipso diù manere non possint, necesse est, ut in pejus ruant*. Cangiamento simile patirono gli ornati in Roma al tempo di Vitruvio. Leggete questo ammirabile scrittore in varj luoghi, e vi troverete una vera pittura del gusto, che ora fa strage in Europa: *Sed hæc, quæ a veteribus ex veris rebus exempla sumebantur, nunc iniquis moribus improbantur. Nam pinguntur tectoriis monstra potius, quam ex rebus finitis imagines certæ. Pro columnis enim statuuntur calami, pro fastigiis harpinetuli striati cum crispis foliis et volutis. Item candelabra ædicularum sustinentia figuras supra fastigia earum surgentes ex radicibus cum volutis caliculi teneri plures habentes in se sine ratione sedentia sigilla, non minus etiam ex coliculis flores dimidiata habentes ex se exeuntia sigilla, alia humanis, alia bestiarum capitibus similia. Hæc autem nec sunt, nec fieri possunt, nec fuerunt. Ergo ita novi mores coegerunt, uti inertia mali judices conniveant artium virtutes. Vitruv. Lib. 8 Cap. V.* Sicchè spesso

veggiamo, che *desinit in piscem mulier formosa superne*.

Due passi vi condurranno da questi appartamenti ad una piccola, è vero, ma alla più ornata di tutte le Cappelle d' Europa, e che in Monaco si chiama per eccellenza la *bella Cappella*. Per uso della medesima Elettrice fu pur questa edificata. Buon per me, che fra non molto la vedrete, perchè potreste altrimente credermi lodator liberale. Non la confondeste colla Cappella grande di Corte, la quale, in comparazione di questa, nulla contiene di singolare. Tutto nella prima è ammirabile, prezioso, e di buon gusto; e quantunque sia ben lontana dall' esser moderna, può chiamarsi un giojello senza pari. Oro, argento, gemme, pietre rare, che ottimamente disposte, e collocate la ricoprono, ne formano il pregio. Non mancate di guardar tutto esattamente, perchè tutto ne è degno. Quell' organo, che è a mano sinistra nell' entrarvi, e che è d' argento, d' oro, di lapislazzoli, d' avorio, e d' ebano, osservatelo da vicino, perchè è ingiojellato di cammei, e d' altre gemme intagliate, parte antiche, parte moderne, e con profusione dappertutto incastrate. Fino i vetri delle finestre, e delle nicchie sono gran lastre di cristallo lavorato a fiori sulla ruota, spesa sorprendente, e starei quasi per dire eccessiva.

Lascerò al Sagristano il divoto piacere di mostrar-

strarvi le molte Reliquie incastrate ne' più belli e più preziosi Tabernacoli. Egli, fra le molte altre, vi presenterà la mano destra di S. Gian Grisostomo, che dovrebbe esser egualmente cara ai Cristiani, e ai Letterati. Se l' autentica per la troppa antichità non isbaglia, pensate, che è quella medesima, che ha scritte le auree omilie, che tante volte commossero la Corte, ed il popolo di Costantinopoli nell' ascoltarle dalla bocca di quel gran Vescovo. Quel buon Re di Napoli, che portò via da Padova, con sì grande solennità, il braccio d' un liberto, credendo portarne la destra di Tito Livio, che non avrebb' egli pagato ad avere questa, che ha scritto cose forse non meno nel loro genere eleganti, e memorabili delle Decadi dell' Istoria Romana ?

Vi si mostrerà pure una lettera originale in latino di S. Ignazio di Lojola, scritta al Duca Alberto V., nella quale rispettosamente raccomandagli alcuni suoi Gesuiti, che il Santo mandava in Baviera per insegnare la Teologia nell' Università d' Ingolstad. Bisogna pur confessare, che questa raccomandazione abbia portata con se la benedizione del Signore, perchè, oltre all' essere la compagnia di Gesù divenuta quasi direttrice di questa Università, essa ha d' allora in qua così felicemente germogliato negli stati della Baviera, che in pochi, o in nessun luogo della Germania con più profonde radici è stabilita, e con rami più frondosi, e più fruttiferi dilatata.

Prima d' avervi mostrate tutte queste cose, io non ho voluto condurvi al bellissimo appartamento, che colà chiamasi dell' Imperadore, perchè da Carlo VII. fu ideato, ed eseguito colla magnificenza, che ognuno sa, e che eguale probabilmaute troverete in poche, e forse in nissun' altra Corte d' Europa. Se foste un forestiere, come lo sono tant' altri, od una dama, io v' avrei condotto quì alla bella prima, e forse avrei negletto tutto il restante; ma voi, più della grandiosità, e delle ricchezze, apprezzate le belle arti, ed i loro progressi.

Tappeti preziosissimi, marmi, bronzi dorati, statue, porcellane antiche e moderne, gemme intagliate, specchi, pitture, ricami, oro, argento, tutto v' è distribuito con ricchezza, e buon gusto, ed a tal segno, che l' occhio umano non sa più cosa desiderare. Crediatemi, che al vedere di queste camere non vi parranno più favole i bei palazzi delle fate, o l' altro, che a prezzo sì disperato volle guadagnare quello sciocco d' Anselmo nell' Ariosto. Ma lasciando le favole, io non ho veduto ancora nessun forestiere, che all' entrarvi, ed all' uscirne non ne fosse egualmente sorpreso. Al fondo dell' appartamento vi sono due gabinetti, l' uno di porcellane antiche, e di specchi, l' altro di belle miniature copiate con una spesa principesca dai primi, e più bei quadri d' Europa. In quest' ultimo sul camino osservate quell' inimitabile Orfeo dipinto da Giacomo Ko-

ning Norimberghese, scolaro di Adriano Van den Velde, che, come vi sta scritto ad un angolo, lo fece in Roma l'anno 1613. Le opere di costui sono di somma rarità, e per questo egli è quasi sconosciuto. Sarà sempre vero il detto di Giusto Lipsio: *alii habent famam, alii merentur*. Questo quadretto, che, a guisa della nostra Maddalena del Correggio, è giustamente contornato di gemme, contiene una serie quasi infinita d' animali, attirati dall' armonia della cetra, e così diligentemente lavorati, e distribuiti per la foresta, che può dirsi una maraviglia. Questo genere di lavoro, che in gran parte è pazienza, e fatica, non è anch' esso degno d' ammirazione?

Unita a questa serie di camere, veramente imperatorie, troverete alla sinistra una vasta galleria di pitture, non meno ornata e preziosa dell' appartamento, di cui forma una vasta parte. Voi, che siete conoscitore, non avete bisogno quì dell' opera mia, per indicarvene gli autori, ed io se volessi farlo, non la finirei mai più. Non posso però dispensarmi dal dirvi, che vi sono particolarmente alcuni Rubens di prima classe, che riconoscerete di lontano, perchè questo grand' uomo non lascia incerto il guardo di chi lo cerca.

Di Rubens pure troverete quì gli abbozzi, sufficientemente finiti, della famosa galleria del Luxemburgo a Parigi, e nessun pittore certamente era più capace di temperare con una sì bella apoteosi il do-

lore della Vedova dell' infelice Enrico IV. Osservateli ben bene, giacchè non avete mai veduta quest' opera fuorchè nelle stampe, e poi ricordatevi, che essi non sono se non un' ombra della bellezza di quel lavoro inimitabile. Rubens con una magia di colorito, e d' entusiasmo a lui particolare ha superati, quando ha voluto, i più eccellenti pittori; ma, secondo me, al Luxemburgo superò se stesso, e fece un miracolo degno del più gran Re dell' Europa.

Dopo che d' ogn' intorno guardando, vi sarete riempito lo spirito di belle imagini, date un' occhiata sul pavimento, e sulle tavole di marmo a que' grandi, e bei vasi di bronzo, di porcellane dell' Indie, che qua e là sparsi interrompono la monotonia della pittura, e l' occhio de' riguardanti con nuove, e strane forme richiamano dall' estasi senza offenderlo. Simile artificio non vidi finora in alcun' altra galleria, e quì per la prima volta ne ho sentito l' effetto. Quest' ornamento, piuttosto che frammischiare statue a pitture, vorrei, che s' imitasse nelle loro belle gallerie da molti Signori Romani, com' anche in Firenze, e altrove, perchè a me sempre è paruto, che la vicinanza delle statue, ove questa s' osservi, offenda con troppa forza la delicatezza della pittura, che nel fondo poi non è, che una superficie seduttrice. Pare che il getto, e lo scalpello rimproveri ai colori in certo modo il rilievo, di cui sono mancanti. Le statue, e le pitture formano una disso-

nanza ottica incorreggibile, e il non sentirla è, a mio credere, un difetto simile a quello di non avere orecchio per la musica. Fate attenzione altresì alle cornici dei quadri, perchè sono d' un bellissimo, e squisito disegno. In somma in questo appartamento nulla v' è di mediocre, e non ho mai veduto colpo d' occhio più signorile, che in un giorno di gala la conversazione radunata in queste camere incantate, e nella notte risplendenti a guisa del Sole.

A pian terreno fatevi mostrare il tesoro, ed il salone, o per dir meglio il teatro delle antichità, che in Monaco chiamasi l' Antiquario. Il tesoro contiene le gioje della Casa Elettorale, che vi lascerò considerare a vostr' agio, e vi vedrete cose degne della magnificenza di chi le ha raccolte. Oh quanto avrei bramato di potervi mostrare il nostro quì in Dresda! ma la presente ruinosa guerra ha tutto messo sossopra, benchè ne' loro manifesti le Potenze, che la fanno, tutte vi dicano, che la fanno per la pubblica tranquillità, per il buon ordine della Germania, e per il bene del genere umano. Fra le altre insigni cose, troverete nel tesoro di Baviera uno scrigno d' avorio stupendamente lavorato a bassi rilievi, e ripieno di medaglie grandissime. Parte di queste è in oro, ma molte delle medesime però sono assai più preziose per la loro bellezza e rarità, che per il lo-

ro metallo. Alberto V. le raccolse, e ne fece fare una elegante descrizione dottissima dal nostro Enea Vico, che in due volumi latini in foglio, manoscritta ancora ed inedita, colà si conserva. Questo in ogni senso è il più bello scrigno, ch' io sappia d' aver mai veduto in vita mia. Sarete sorpreso, quando saprete, che nella guerra della successione di Carlo VI. queste cose furono lasciate tutte, senza verun timore, ove sono, e che non corsero verun pericolo, perchè gli Austriaci medesimi, rispettandole, vi facean la guardia.

L' Antiquario poi dee occuparvi una buona parte della giornata. Vista più teatrale di questa non è neppure in Roma stessa, sì per l' ampiezza, e capacità sua, che per la bella disposizione delle anticaglie, le quali vi si conservano. Vorrei poter dire la medesima cosa della sceltezza di queste, ma non è sempre colpa de' Principi, se sono mal serviti dai loro commissarj. Nella gran quantità de' busti, che qua e là graziosamente collocati si presenteranno al vostro sguardo, ne vedrete varj ristorati da mano non avvezza a questo mestiere, e vi leggerete sotto de' nomi, che appena si conoscono nell' istoria, molto meno poi nella serie delle statue note, e tramandateci dalla bella antichità. Non v' è in questo mondo raccolta di simili cose, che non abbia avuto bisogno di mano adjutrice, per riparare i danni del tempo edace, e della barbarie degli ignoranti. Ar-

disco dire, che questa nuova specie di chirurgia non si conosce in verun paese meglio che in Roma; perchè colà più che altrove ve n' è sempre mai stato bisogno. Io ho veduto farvi miracoli non inferiori a quello, che fece Fra Guglielmo della Porta nelle gambe dell' Ercole Farnese, e che tanto fu approvato da Michelagnolo. Volesse Iddio, che le anticaglie di Monaco fossero capitate in mani così esperte, e meno ardite a battezzarne le sconosciute. Vi troverete però molte altre cose singolari, ed intatte, che vi serviranno di sufficiente compenso. Godetevele anche per me, quando vi sarete, e state sano.

LETTERA III.

GENTILISS. E RIVERITISS.

SIGNOR MARCHESE.

Dresda il 4 Novembre 1762.

SI *vales, bene est; ego quidem valeo*. Dopo l'ultima mia abbiamo avuti tanti spaventi, tante importunità per questa fatal guerra, che ho creduto quasi mancar oggi all' impegno preso di scrivervi regolarmente. Per fortuna che tutto di nuovo è tranquillo, o almeno assopito; così eccomi a voi.

In mano del custode della Residenza troverete una cosa, che dovete vedere ad ogni costo. Consiste questa in alcuni manoscritti antichi, pieni di miniature inimitabili, l' istoria de' quali è troppo curiosa, e breve per non meritare d' esservi quì riferita. Non sono che pochissimi anni, che ricercando, e sgombrando alcuni antichi, e fino allora inosservati ripostigli della Corte, trovossi in fondo d' un di questi una vecchia cassa di ferro, ben serrata a più chiavi. Nessuno dubitò, come potete imaginarvi,

d' aver trovato un tesoro, e s' affrettarono ad aprirla per pascer l' avida vista. Qual fu la lora sorpresa quando altro non videro, che una quantità di libri antichi, e tutti manoscritti! Non bastò per consolarli, che questi volumi fossero superbamente legati in velluto, e chiusi con fibbie d' oro, e d' argento dorato d' un lavoro diligentissimo. Quanti fra quella buona gente vi saranno stati, che con Fedro avranno detto *carbonem pro thesauro invenimus*. Come questa bella raccolta, e da qual tempo fosse stata intanata, Iddio lo sa. Alcuni credettero, che ciò seguisse allor che Monaco fu preso da Gustavo Adolfo Re di Svezia. Che se la cosa è così, fecero gran torto a quel generoso guerriero, perchè, quantunque conquistatore della Baviera, non toccò, per quanto dicono le storie di quel tempo, neppure una spilla, e contentossi di fare la guerra alle piazze, ed alle armate. Egli avrebbe potuto allegare il diritto di rappresaglia in favore di Federigo Elettor Palatino, suo alleato, a cui era stato fatto gran danno, anzi totalmente spogliato il Castello di Heidelberga; ma Gustavo non degnossi di far uso di questo pretesto. Consistevano questi libri in volumi di tornei, e di blasone della Casa Elettorale, in un bel manoscritto in pergamena degli uomini illustri del Boccaccio con figure miniate eccellentemente, in manoscritti di musica, e cose simili. I più belli di questi sono due gran tomi in carta pecora di forma atlantica, i qua-

li contengono i sette salmi penitenziali messi in musica da Orlando Lasso celeberrimo Mastro di Cappella del Duca Alberto V. La loro singolarità consiste nelle miniature, che in ogni, e quantunque pagina di questi due immensi volumi, ne riempiono il margine spaziosissimo; le quali sono d' una bellezza incomparabile, e rappresentano tutti i fatti del vecchio, e nuovo Testamento, com' anche i luoghi più insigni dell' istoria ecclesiastica, e profana, che vi hanno rapporto. Oltre a queste v' è una gran quantità di ritratti qua e là sparsi del Duca Alberto, della Duchessa Anna d' Austria sua moglie, de' loro figliuoli, quello del compositore Orlando, quello del miniatore, che ha dipinto anche se stesso, e che chiamavasi Giovanni Mielich. Vi sono i ritratti pure de' musici più insigni, che fiorivano allora nella Cappella di Corte, che era composta di 12 cantanti per ciascuna parte, oltre il grandissimo numero di strumenti da corda, e da fiato di varie specie, e fra gli altri ritratti quello di Cipriano di Rore da Malines, il quale fu dapoi Mastro della Ducale Cappella di S. Marco in Venezia, e che al servigio di Ottavio Farnese morì a Parma del 1565. In un foglio a parte poi v' è tutta l' orchestra Ducale, che fa musica, e il Duca Alberto, che l' accompagna. Lo esplicatore delle imagini, delle istorie, e degli ornamenti fu Samuele Quichelbergo. Avrei troppo che fare, se tutti volessi dirvi gli ornamenti, e le cu-

riosità, che vi troverete. Non v' è pagina, che non possa servire di bella pittura in qualunque scelto gabinetto. Massimo Trojano da Napoli musico di Alberto V. nel suo libro stampato per le nozze del Duca Guglielmo celebrate li 22 Febbrajo 1568 dice, che il più ornato di questi due libri costasse tré mila e cinquecento scudi. Giovanni Mielich morì a Monaco sua patria del 1572 in età di cinquantasette anni, come dal suo epitafio tuttavia esistente si raccoglie. Di costui pure vedrete nella Chiesa dei Francescani, alla sinistra entrando, una copia assai bella del Giudizio Universale di Michelagnolo, la quale serve di monumento al famoso Cancelliere di Baviera Leonardo di Eck. V' ho parlato volentieri di questo artefice, perchè credo, che non ne troverete traccia ne' libri, che trattano della pittura; quantunque al pari d' ogni altro lo avesse meritato.

Voi sarete curioso di sapere chi fosse codesto compositore Orlando Lasso, alla musica del quale fu innalzato un monumento sì glorioso, come sono questi due volumi. Era un Fiammingo, che a quel tempo passava per l' Orfeo dell' Europa, ed è fatta onorata menzione di lui in quasi tutti i libri, che trattano degli uomini illustri del 1500. Costui fu richiesto a gara da tutte le Corti di buon gusto del suo secolo. Servì per mastro di Cappella a Roma in S. Gio. Laterano per alcuni anni, poi dopo avere fatti varj viaggi con Cesare Brancacci in Inghilterra,

in Francia fu nel 1557 chiamato per Mastro di Cappella di camera, e poscia di Chiesa del'Duca Alberto, che non volle mai abbandonare, preferendo saviamente un padrone intendente a quelli, che non erano che dilettanti. Morì in Giugno del 1593 d'anni 73 dopo essere stato onorato del titolo di Cavaliere da Massimiliano II. Imperadore. Voi ne troverete il sepolcro nel muro esterno della Chiesa de' Francescani, e vi leggerete un grazioso epitafio in versi latini, che ne fa l' elogio.

Trovansi pubblicate con le stampe varie sue opere musicali consistenti in Messe, mottetti, madrigali, ec., e voi a Bologna ne potrete vedere presso il Padre Martini un gran numero, e di varie edizioni.

Ma acciocchè veggiate, che Alberto V. non faceva solamente cantare i salmi di David, fatevi mostrare un altro libro poco da questi dissimile, e trovato nel medesimo ripostiglio. Vi sono varj inni ecclesiastici, alcune ode latine, e particolarmente d'Orazio, messe tutte in musica dal suddetto Orlando, fra le quali il bel dialogo fra il Poeta, e Lidia, che è il capo d' opera d' Amore, e della Poesia. Da questo vedrete, che non erano tanto di cattivo gusto gli antichi Tedeschi, che noi crediamo inculti, aggiungendo l' armonia del canto ai versi più vezzosi dell' antica Roma; al qual fine io non ho mai dubitato, che da Orazio non fossero composte

alcune di quell' ode, che pajono richiederla. Chi sa quante volte Orazio stesso avrà sentito cantare per le strade di Roma la notte accompagnato da qualche greca lira il suo bello *Mater sacra cupidinum*, o il *Lydia bella puella candida* di Gallo sotto le finestre di qualche Cloe, o di Glicera? Il buon Sanazzaro anch' egli, che fu uno degli uomini di miglior gusto nel suo secolo, faceasi cantare alla mensa nel suo palazzino di Mergellina dal suo schiavo prediletto le elegie di Properzio sulla cetra, e rallegrava con queste i suoi convitati. Nel Ducato di Brunschveig v' è un compositore, che ha messe in musica alcune ode d' Orazio, che io con piacere ho sentito cantare quì in casa mia da bella dama al gravicembolo; ma vorrei sentirle piuttosto animate dall' armonia dell' Hasse, o del P. Martini, compositori degni del poeta, come il poeta era degno di loro.

A proposito di musica latina ho cento volte domandato a me stesso, perchè mai nelle Chiese nostre, quando vuolsi cantare un solenne mottetto non fassi uso di qualcheduna delle migliori strofe di Prudenzio, o di Sedulio, in vece di certe misere parole, parto sovente di qualche piuttosto divota, che letterata penna? Vi sono in oltre tanti begl' inni, che l' antica Chiesa saviamente ha adottati ne' pubblici cantici; eppure bisogna, che cedano il luogo ai versi leonini d' un qualche confessor di Monache, o di qualche altro simile poeta.

Ma quante ciarle, mi direte voi quì, a proposito della Città di Monaco? Sì, Signore, io vi faccio oggi da Cicerone, e la qualità di costoro è stata mai sempre la loquacità. Lasciatemi dunque fare il mio mestiere, ed ascoltatemi. Voi sapete, che siamo d' accordo di scriverci quel che ci pare, e che non abbiamo da render conto de' fatti nostri a nessuno.

Un' occhiata ancora al teatro di Corte, giacchè non dee mai un forestiere negligere di osservare questi edificj, che fra noi, egualmente che una volta fra i Greci, e fra i Romani, passar debbono per uno de' principali ornamenti delle Città. È inutile, ch' io vi dica l' architetto di questo essere stato un Francese. Ve n' accorgerete subito alla qualità del disegno, ed alle moltissime dorature dei palchetti, le quali lo rendono più assai brillante, e lucido della scena medesima. Non v' immaginaste però, che tali fossero i teatri a Parigi, perchè questo è bello, e quelli (non ne dispiaccia alla Francia) sono bruttissimi. Non è concepibile come mai quella Nazione, che certo dee passare per la più colta, e la più gentile d' Europa, non si accorga della mostruosità, che v' è a vedere una così scelta, e numerosa udienza rinchiusa, e rannicchiata in una cattiva sala affumicata e tetra, e questo nel gran Parigi, nella residenza del buon gusto, e delle belle arti, nel paese, forse più d' ogni altro, amico degli spettacoli.

Vorrei quasi scusarla, se oltre a varj passabili teatri sparsi per le sue Provincie non avesse davanti agli occhi quello de' Re alle *Tuilleries*, cosa veramente reale, ma che al pari di quello di Parma, resta oggidì per la soverchia sua grandezza quasi di nessun uso, *et mole laborat sua*. Sarà probabilmente il medesimo fatale influsso, che dirige la loro musica, seppure musica può chiamarsi la psalmodia, che nell' Opera Francese da centovent' anni in qua move gli sbadigli della metà di Parigi. Continuasi questa a dispetto dell' orecchio, e della ragione; e quantunque malgrado ogni sforzo non abbia mai potuto passare il Reno, o i Pirenei, preferiscesi dai vecchi zelanti alla nostra, che, a guisa del Sole, ha in un istante animata tutta l' Europa, ed in pochi anni ha fatto ammirare col Metastasio il Sassone, ed il Vinci da Lisbona infino a Mosca. Non vi formalizzaste mai di questo mio sentimento sulla musica francese. Non solo esso è il medesimo, che avrete voi pure quando la conoscerete, ma crediatemi, che così pensa la più sana parte della Francia stessa, che che si dica il popolo. Non è possibile trovar bello ciò, che par fatto apposta per annojare. Ci presentino i Francesi una musica eguale in bellezza alle loro tragedie ed alle commedie, e vedranno allora la nostra ammirazione. Ma per rivenire ai teatri desidererei, che qualcheduno de' nostri rigidi concittadini, ai quali punto non piace il nuovo edificato in

Bologna, per meglio giudicare, vedessero come son fatti cert' altri. Io sempre ho creduto, che il teatro moderno con tutti quei buchi, che noi chiamiamo palchetti, i quali lo rendono quasi simile alle catacombe, sia un edificio in se stesso mostruoso, ed incapace di conciliare i comodi oggidì necessarj colle buone regole dell'architettura lasciateci pei teatri da Vitruvio, e che ottimo sia quello, che ha meno difetti. Malgrado però questi, e forse incorrigibili svantaggi, chi ardirà mai dire, che bello non sia il teatro di Torino, di Manheim, o qualunqu' altro in Europa, che a questi due si rassomigli? Si danno certe cose nel Mondo, che hanno difetti essenziali, i quali non ponno correggersi senza la distruzione della cosa stessa. Forse che cangerò sentimento, quando avrò letta una dotta dissertazione, che su questo argomento so essere stata scritta dal Sig. Cavaliere del Pozzo letterato Veronese, certamente più d' ogni altro capace di convertirmi.

La fontana ornata di statue di bronzo, che nell' uscire dal palazzo incontrerete, è degna certamente d' essere in una delle nostre migliori piazze d' Italia. Que' quattro immensi leoni di metallo, che su gran base di marmo custodiscono le due principali porte della residenza, e quelle statue gigantesche di bronzo, le quali siedono sì nobilmente su i loro fastigj, sono tutti ornamenti (torno a dirlo) disegnati dal valoroso Pier Candido, a cui la Baviera è tanto debitrice

bitrice

bitrice di belle cose, quanto egli lo era del buon gusto all'Italia, e dell'eleganza e venustà a Firenze.

Varie altre cose mi resterebbero ancora da indicarvi, ma voglio lasciar qualche cosa da fare all'Inspettore, quando meneravvi in giro. Questo è un genere di persone, che dai forestieri non dee mai irritarsi, e facilmente si offendono costoro, se taluno vuole entrare nei loro diritti. Vi raccomando solo a farvi condurre nel gran giardino di Corte, al quale, quantunque sia fuori delle mura della Città, andar potrete dal palazzo per un corridore coperto.

Quà pur troverete varie cose degne della vostra curiosità, cioè nuove statue di bronzo, fontane, bei viali, ed altri ornamenti. Considerate quel portico di cento vent'archi, quotidiano ombroso diporto delle belle dame della Corte, e della Città. Quand' io v' andava, venivami sempre in mente quella celebre passeggiata sotto i portici di Livia, che tanto caldamente si raccomandava da Ovidio a' suoi discepoli nell'antica Roma, com'io raccomanderei a voi questa, se la stagione ve lo permettesse. *Vale*.

LETTERA IV.

GENTILISS. E RIVERITISS.

SIGNOR MARCHESE.

Dresda gli 8 *Novembre* 1762.

NON saprei più trattenermi dal parlarvi della Biblioteca Elettorale. Essa non è già collocata nella Residenza, che abbiamo percorsa, ma in poca distanza occupa una parte dell' antico Castello, il quale serviva d' abitazione all' Imperadore Lodovico il Bavaro. Vedrete che questo Castello non è venerando, che per la sua vecchiezza, e per la memoria delle gran cose, che come sapete costarono tante lagrime alla travagliata Italia. In queste medesime abbandonate sale, per le quali passerete, si alimentò la funesta fazione de' Ghibellini, in esse si concepivano certamente que' progetti, per i quali il buon Francesco Petrarca affliggevasi, e pieno di zelo diceva all' Italia:

Non v' accorgete ancora a tante prove
Del bavarico inganno,
Che alzando il dito colla morte scherza?

Vi confesso il vero, che non ho mai potuto traversare questo recinto senza sentirmi nelle vene un tetro orrore, e nel passare talvolta la notte fra que' malinconici muri mi parea d' incontrare l' ombre sanguinose de' Ghibellini Tedeschi bieche rimproverarmi l' amore, che per tante ragioni portar deggio alla mia patria.

Non v' aspettaste mai di veder quì que' begli atrj, che d' ordinario precedono le nostre librerie d' Italia, e che sovente sono più belli della libreria istessa. In contraccambio preparatevi a vederne una delle più insigni, benchè nel Mondo letterario quasi non sia più conosciuta; tanto bene la custodirono que' Bibliotecarj, che han preceduto quello, che oggidì l' ha rimessa gloriosamente alla luce.

La gran collezione de' manoscritti ebraici, greci, latini, arabi, tedeschi, e italiani, che vi troverete, è frutto la maggior parte dell' amore, che per le belle lettere avea Alberto V., il quale ne fece da pertutta Europa ricerche, ed acquisti a gran prezzo. I libri modernissimi sono stati comprati dall' Elettore regnante, che particolarmente in questo dispendiosissimo capo la va di giorno in giorno rendendo più doviziosa, e scelta.

Il Sig. Consigliere di Oefele Bibliotecario vi mostrerà le cose più rare; ciò non ostante permettetemi che anch' io ve ne indichi alcune, come alla memoria mia si anderanno presentando, acciocchè

io pure contribuisca a farvi conoscere codesti tesori. Il Marchese Scipion Maffei più d' una volta mi ha esagerato il dispiacere, che conservava di non aver egli veduta codesta biblioteca, che in età troppo immatura, quando appunto, all' uso della gioventù italiana, non badava, che a far versi, e canzonette alle belle dame Veronesi. Voi sapete, che questo astro primario della letteratura italiana non si applicò agli studj più solidi, che verso i quarant' anni, lo che sia detto per rammentarvi la feracità di quell'ingegno.

Fatevi mostrare un superbo codice greco in foglio di quasi tutte l' opere di S. Gian Grisostomo, scritto con gran diligenza, non più tardi certo del secolo duodecimo, come pure un Pentateuco, e un Testamento nuovo greci, di questo certamente più antichi, ma non meno luminosamente scritti in Grecia, e conservati.

V' è un Evangeliario latino in lettere d' oro, e d' argento su membrane purpuree, ad uso senza dubbio di qualche insigne Chiesa, cosa veramente bella, e singolare. Di qual secolo sia non ardirei dirlo, perchè questa foggia di dipinger le lettere non ha caratteristiche così precise, come la corrente. Tenete per altro per fermo dalle figure degli Evangelisti, che vi sono, che dee per ogni ragione essere di molto anteriore al decimo secolo. In prova di ciò contemporaneo per lo meno a Carlo Magno dee es-

ser quell' Evangeliario, che nel suo sepolcro fu ritrovato l' anno mille da Ottone III., e di cui servonsi oggi nella solenne coronazione dell' Imperadore; eppure per quanto ne sono assicurato, non ha certo l' aria più antica del nostro. Un simile, benchè men bello, io vidi nel tesoro dell' Abazia di S. Dionigi, vicino a Parigi, come un altro pur se ne vede nella biblioteca Archiepiscopale di Rheims, e in quella della Cattedrale di Verona. Lo scrivere i codici sacri su membrane colorate, ed a lettere d' oro è uso probabilmente nato nelle Chiese ai tempi di Costantino, quando sotto i suoi auspicj il Sacerdozio cristiano, vincitore del paganismo, cominciò ad essere signorile, e magnifico. S. Girolamo: *Habeant qui volunt veteres libros vel in membranis purpureis auro, argentoque descriptos etc.* alla fine della sua prefazione ai libri di Giobbe parla di codici sacri somigliantissimi al nostro, lo che vi mostrerà almeno la vetustà di questo costume, giacchè egli stesso li chiama antichi fino al suo tempo.

Ma per non annojarvi quì con una lunga specificazione, lo che mi sarebbe facilissimo, perchè in Ingolstad fino dall' anno 1602 si stampò d' ordine della Corte un catalogo dei manoscritti greci, mi restringerò ad indicarvi quello, che in esso non troverete, e di cui ho fatta memoria. Indicherovvi que' codici, che io suppongo contenere cose aneddote,

essendo questi, che più d' ogni altro movono la curiosità de' letterati viaggiatori.

Sappiate adunque, che fra' manoscritti greci, vi sono di Teodoro Metochita due volumi in foglio continenti le sue opere fisiche, e filosofiche.

V' è un comentario di Policronio Diacono sulla Cantica de' Cantici, e sull' Ecclesiaste.

Bellissima è una catena di Nicola Muzano, seppur semplicemente catena può chiamarsi una raccolta di lunghi frammenti di varj antichi spositori d' Esaia; e questa non riempie meno di due tomi in foglio. A qual tempo vivesse questo Muzano, non saprei dirvelo, perchè non ne trovo menzione in veruno scrittore a mia notizia. Il codice lo chiama Arcivescovo di Cipro, e nulla più.

Fra l' opere di Libanio, che sparse sono in varj volumi, vi troverete alcune orazioni, ed epistole ignote agli ultimi editori di questo insigne sofista.

In un Jamblico in foglio fra gli altri suoi scritti v' è pur di suo un trattato geometrico assai diffuso.

Osservate que' chimici greci, de' quali sul semplice catalogo stampato de' manuscritti di questa libreria fece menzione il Fabricio nella sua Biblioteca greca al tomo XIII.

Vi ho contati sino a cinque dizionarj greci, due de' quali sono d' un certo Cirillo.

Una raccolta d' autori Poliorcetici benissimo scritti, e colle loro figure, varj de' quali sono inediti.

Un trattato di Didimo Alessandrino sopra i marmi, e sopra i legni.

Il Cronico di Giorgio Amartolo in foglio, che mi si dice sia presentemente sotto il torchio a Roma colle stampe della Propaganda. Se la cosa è così, questo codice essendo netto, e chiarissimo, sarebbe stato ottima cosa il consultarlo.

Una Cronica dal principio del Mondo sino all'imperio di Valente, e Valentino scritta da Giulio Polluce (non già quello dell'Onomastico, come potete congetturare,) e che contiene qua e là cose degne d'attenzione. Di questa ne ho fatto far copia, di cui, spero, farassi uso un giorno.

Tutti questi trattati, se non isbaglio, come pure varj altri, che possono essermi sfuggiti, sono inediti, e molti di loro farebbero grand'onore a chi li pubblicasse, e grand'utile alla repubblica delle lettere.

V'è pure la Cronica di Giorgio Franze, la quale contiene la funesta storia dell'ultima presa di Costantinopoli, di cui non abbiamo al pubblico, che la traduzione latina. Il Priore Bianconi, mio zio, tempo fa la copiò, e ne fece nuova versione, che sarà assai più compita di quella, che ci diede nel passato secolo il Padre Pontano, che da questo medesimo luogo l'aveva tratta. Per trascriverla mio zio ottenne il codice in imprestito fino in Bologna; lo che sia detto per mostrarvi la buona fede, che regna fra i letterati tedeschi, e quanto sieno comuni-

cabili le librerie della Germania, che come cert' altre non nascondono la lucerna sotto del moggio. In altri paesi v' è scritto alle porte un ordine fulminante, che impedisce di estrarne qualunque libro. A Monaco si legge la seguente memorabile inscrizione, anzi in lettere maiuscole la vedrete impressa alla testa del catalogo stampato, ed io ve la comunico espressamente, perchè a data occasione la mostriate a chi avesse bisogno di buon esempio:

QUISQUIS CATHOLICA FIDE PRÆDITUS PRODESSE
VOLES REIPUBLICÆ LITTERARIÆ
HOS MANUSCRIPTOS CODICES
CONFERENDI, INTERPRETANDI, EDENDI
COPIA TIBI ESTO
SI DE IIS SINE NOXIA RESTITUENDIS
CAVERIS.

Seneca dice benissimo, che vi sono alcune biblioteche, le quali *non in studium, sed in spectaculum comparatæ fuerunt*.

Non posso a meno, benchè si tratti di códice più moderno, d' indicarvi un volume in membrana continente Eliodoro, Longo, ed Eustazio, scritti tutti dalla medesima mano con somma bellezza, e nitore nel decimo quinto secolo. Sarebbe desiderabile che questi tre romanzieri greci eloquentissimi fossero un poco meglio esaminati su codesto, o qual-

ch' altro simile esemplare in caso di nuova edizione. Le fin ad ora fatte non sono, che copie della prima, coll' aggiunta di qualche nuovo errore di stampa. Lasciate pur andar fra l' altre la splendidissima di Longo, ultimamente uscita coi rami disegnati dal Duca Reggente di Orleans; e che potrete vedere nella mia biblioteca in Bologna, libro per altro all' occhio di bellezza principesca.

V' è pure un bel codice delle vite di Plutarco del secolo decimo terzo, che come varj altri non è stato indicato nel catalogo stampato, perchè probabilmente sarà acquisto posteriore. Questa biblioteca comprò pure tutti i codici del Wichmanstadio, e quelli del famoso Martino Crusio di Tubinga, che fu a' suoi tempi il più gran grecista della Germania. Ma gran parte di questi ultimi sono scritti di mano di Giorgio Darmario greco di nazione, e che il Crusio mantenea per farlo lavorare copiando.

Fra' codici latini poi vi sono altre cose egualmente rare, e mi restringerò a nominarvi le seguenti: Un esemplare delle lettere di S. Cipriano alquanto differenti dall' edite, lo che mi fa credere, che questo Padre avrebbe gran bisogno d' essere un po' ritoccato.

V' è una traduzione latina antichissima di Dioscoride, scrittura del duodecimo secolo, al più tardi, colle figure colorate delle piante, benchè di pessimo lavoro. Questa versione, che certo non è conosciu-

ta, potrebb' essere di grand' ajuto ne' luoghi viziati del testo greco.

Un Giovenale con note, ed uno Scoliaste antico anonimo, ma abbastanza dotto.

Un Porfirio sopra Orazio, che è considerabilmente diverso dallo stampato. Un Virgilio bellissimo per la nitidezza, e le miniature, che lo adornano.

Troverete quì alcuni avorj, che ponno passare per dittici sacri, e voi pure sul fatto vedrete, che queste tavole erano ordinariamente custodie dei libri, che per bellezza, e lusso vi si legavano dentro.

Fatevi mostrare que' due bellissimi globi dipinti anticamente, i quali al tempo d' Alberto V. che feceli fare al famoso Appiano Matematico d'Ingolstad, furono certo i più grandi, ed i più belli, che si fossero fin allora veduti in Europa. Il globo celeste meriterebbe aver luogo in una galleria di pitture. È esso pure opera diligentissima di quel Giovanni Mielich, di cui vi ho parlato all' occasione de' salmi penitenziali del Lasso. Gli astri vi sono indicati secondo le loro differenti grandezze da tanti asterischi d' oro massiccio piantativi sopra. Ma di quant' altre cose non mi ricordo io quì?

Quello, di cui non mi scorderò mai, e che v' ho riserbato all' ultimo, come riserbansi al fin della mensa le confetture, è il più bel papiro forse, che possiate sperare di vedere giammai. Quì non si

tratta d' un foglio, nè di due, come fra i cristalli vi mostrano nella Vaticana, nell' Instituto a Bologna, ed altrove. Si tratta d' un gran libro in forma d' un quarto, continente forse cento pagine, e fra' papiri a me noti, non v' è che il famoso frammento di Giuseppe Flavio di Milano, che lo sorpassi in estensione. Le prime, e l' ultime carte sono in vero un poco rose, e logore, ma le intermedie sono sì fresche, e conservate, come se poch' anni sono fossero state scritte. Questo è un registro latino della Cancelleria di Ravenna continente investiture di terre concedute a varj particolari, il quale come sia quì capitato non saprei dirvelo. Simili monumenti, che riguardano i secoli medj, sono tesori tanto più pregevoli, quanto che sono smarriti, e in conseguenza rarissimi. Il Marchese Maffei, che non conobbe questo papiro se non dopo la pubblicazione della sua storia diplomatica, sospirava per averlo; ma la morte lo prevenne nel tempo medesimo, che ne faceva allestire la copia in Monaco. Io ve ne parlerei più a lungo se non tenessi per fermo, che questo bell' avanzo guari non tarderà a vedere il giorno per mezzo del Sig. di Oefele, che è uno de' pochi in Baviera, che ne conosca il pregio. È egli possibile, che l' autore dell' opera *Scriptores Rerum Boicarum* lasci più lungo tempo languire nelle tenebre sì bella reliquia?

Fra l' altre cose mi ricordo, che in questo ve-

nerando codice lessi il nome del Rubicone, citato come confine d' un campo, che a non so chi cedevasi. Chi sa se con questo, ed altri simili luoghi, che pur vi si troveranno, non potrebbesi meglio determinare a quale de' fiumicelli in Romagna debbasi dar l' onore di esser tale; giacchè ai giorni nostri abbiamo veduti due pretendenti, che secondati dalle loro Città si sono fatta una fiera guerra letteraria, e forse unica in questo genere. È cosa in verità degna d' istoria il ricordarsi, che simil contesa ha dovuto decidersi dal Tribunal supremo della Ruota. Si direbbe che il Rubicone era destinato a dar sempre da pensare a Roma. Nel passarli, che feci l' anno scorso, mi ricordò, che il mio postiglione, che, al pari degli altri villani di quel vicinato, era egli pure antiquario, me li fece avvertire, e mi disse un mondo di belle erudizioni da par suo.

Il papiro di questo bel monumento è finissimo, benchè giusta il solito sieno due lamine insieme incollate colle fibre incrociate acciocchè stieno forti, e possa scriversi da amendue le parti, o come dicevasi anticamente opistografo. Giusta Strabone, al libro quinto, pare, che anche nell' Italia, e specialmente ne' laghi dell' Etruria crescesse il papiro, e che questo pure si portasse a Roma, come vi si portava quello d' Egitto.

Il dotto Plinio c' insegna minutamente, come preparavasi la carta fatta da questa pianta, e quì ri-

conoscerete perfettamente quest' arte, oggidì totalmente perduta. Non vedendo papiri posteriori all' ottavo, o nono secolo al più, credo, che il loro uso non abbia durato in Italia oltre a quest' epoca. I papiri più recenti, che sieno oggi in Europa, sono tutti, come questo, scritti in Ravenna, lo che mi fa credere, che in quella Capitale più tardi, che altrove ne durasse il costume. Riconoscerete in questo altresì la forma delle lettere corsive, e minuscole degli antichi copisti, le quali poco si allontanano dalle nostre, e mirabilmente confermano anch' esse l' opinione, che stabilì sulla loro forma il Marchese Maffei. In somma osservate con divozione il bel papiro, perchè tutto in lui è raro, instruttivo, e degno di studio, e se eccettuate i papiri trovati ad Ercolano, benchè sì rovinati, non vedrete cosa più singolare altrove.

Dopo queste riflessioni ditemi un poco, se i nostri antenati non fecero un cattivo cambio abbandonando i papiri, e le pergamene, per adottare l' odierna carta, massime quella, che adesso impiegasi per la stampa? Qual è quel libro de' nostri, che possa senza particolare custodia durare forse dieci, e più secoli? La carta nostra facilmente si polverizza, e per la menoma umidità si guasta, e corrode. Questo lo avrete mille volte veduto ne' vecchi libri, e benchè pochi di questi possano aver più di due secoli e mezzo, nessun di loro può chiamar-

si perfettamente intatto, o in sicuro di prossima perdita. Qual rovina non veggiamo noi nelle carte degli archivj, benchè con tanta gelosìa conservate! Confessiamo adunque, che fortemente s' ingannano coloro, che per avere stampato qualche libro s' imaginano essere pervenuti all' immortalità. Vivranno, è vero, qualche secolo di più, ma moriranno anch' essi colla carta, che dovea conservarli. Non v' è in questo genere, che l' eccellente, che viver possa per sempre, perchè quello a forza di nuove edizioni anderà rinascendo. Il tempo pare fino ad ora il giudice meno sospetto degli Scrittori, ma neppur esso puotsi chiamare integerrimo, da che sonosi smarrite tante bell' opere degli antichi, che doveano per ogni ragione trionfare di lui, e sonosene conservate alcun' altre, che non pajono meritar quest' onore. Non vi par ella un' ingiustizia, che siasi perduta buona parte di Livio, e di Cassio, e che siasi conservato Marziano Capella?

Codesta biblioteca, come v' ho detto, è opera in gran parte del grand' Alberto V. per ogni ragione rispettabile. Oltre all' essere stato un Principe savissimo, ed all' avere avuto grand' autorità nel Corpo germanico, era in que' tempi difficili un prudente politico, grand' economo, buon padre di famiglia, e molto più dotto di quello, che sono d' ordinario i gran Signori. Egli (sia detto per gloria nostra) aveva da giovane Principe studiato in Italia sotto i più

insigni letterati, ed avea portato in Baviera ricca messe di membrane, di libri, e di dottrine. Morì a gran danno de' suoi stati l' anno 1579 in assai fresca età; perchè appena avea compiti i cinquanta. Era questa la sua biblioteca privata, e vi vedrete ancora presso le finestre con sommo buon gusto lavorate, ed intatte le molte tavole, ed i leggii, de' quali ordinariamente servivasi.

La Germania ha sempre avuto tra' suoi Principi alcuni, che si sono seriamente applicati alle scienze. Cosa direbbero certi gentiluomini, che voi, ed io conosciamo, i quali si fanno onore di non saper niente, se vedessero le note dottissime in gran numero scritte al margine de' volumi, che formavano la biblioteca del grand' Elettore Augusto Primo di Sassonia, e che a centinaja abbiamo ora nella Real libreria di Dresda? Ma per lasciare i morti, cosa direbbero dell' Elettor Palatino regnante, della profonda scienza del quale io fui tanto sorpreso, quando ebbi l' onore di fargli la corte a Schvezingen? In verità io non so, se nella sua Università di Heidelberga siavi alcun Professore più dotto di lui. Cosa direbbero del Principe Reale, e della Principessa mia Signora, che voi avete con tanta ammirazione ascoltati? Cosa direbbero del Principe Enrico di Prussia; cosa di quelli, che non hanno sdegnato mettersi nel numero degli Scrittori, e che occupano un luogo così distinto nella repubblica delle lettere? Questi

gran Signori certamente non credono, che l' ignoranza, e l' ozio sia un contrassegno di nobiltà, ma la riguardano come un effetto della corruzione dell' animo, e della più ignobil pigrizia.

Ma per tornare a noi, m' è sempre doluto moltissimo, che nello spazio quasi di due anni, che in questa Capitale ha soggiornato la mia Real Corte, non mi sia stato possibile lo internarmi, come avrei desiderato, ne' tesori di sì bella biblioteca. Differenti viaggi da me fatti per ordine de' miei Sovrani m' hanno dal buon voler distolto, senza contare l' animo dissipato dalle vicende della guerra, che tuttavia pure ci va affliggendo più che mai. Crediatemi, caro Marchese, che poco si può studiare, e logorarsi la vista su i codici antichi, quando i soldati, non contenti di desolar le campagne, vi bruciano la casa, ed il letto. Melibeo in simili contingenze dicea:

Carmina nulla canam.

Con lui pure potrei anch' io, e con ragione rimostrare ai Tedeschi

. . . en quo discordia cives
Perduxit miseros?

Credetemi pure, che non v' è disastro maggiore di quelli, che fa provare la guerra, quando s' ha in casa. *Vale, meque, ut soles, amare perge.*

LET-

LETTERA V.

GENTILISS. E RIVERITISS.

SIGNOR MARCHESE.

Dresda gli 11 Novembre 1762.

S' IO non vi sapessi così occupato, come siete, nel nuovo servigio, vorrei qui lamentarmi del vostro silenzio. Ma buon per voi che so per prova di qual peso sia la corte a chi vi sbarca di nuovo. Tenete per altro per fermo, che lo farò, se il prossimo corriere non mi porta qualche cosa che mi assicuri della vostra salute, e dell' amor vostro. Tutto fra gli amici lontani si può soffrire, fuorchè il silenzio, fratel carnale, starei quasi per dire, dell' oblio. Ma lasciamo le querele, e torniamo a Monaco.

Nell' uscire dalla biblioteca, vedrete in mezzo della piazza una gran colonna di marmo, che sostiene una statua di bronzo della Madonna, e che alla base ha quattro Angeli di naturale grandezza, di bronzo anch' essi, che uccidono ciascheduno un mostro. Tutte queste figure sono di un ottimo dise-

gno, e benissimo gettate; anzi non dubito punto, che non sieno anch' esse idea del nostro Pier Candido. Monumento è questo innalzato dal Duca Massimiliano in rendimento di grazie alla Madonna d' aver trionfato di suo cugino Federigo Elettor Palatino, al quale, per causa di religione, invase tutti gli stati, cacciollo dalla Boemia, dov' era stato coronato Re dai malcontenti, e privollo dell' alto Palatinato, che la casa di Baviera possiede ancora oggi giorno. Fu in quell' occasione, che questa ottenne per la prima volta la dignità Elettorale, di cui fu spogliato lo stesso Federigo, e la sua discendenza; e se la Casa Palatina ne è oggidì nuovamente decorata, è di ciò debitrice alla creazione d' un nuovo Elettorato nell' Impero. Oh Dio! quanti disastri ha mai prodotti in Germania questa fatal divisione di credenza! Quantunque i presenti giorni siano assai torbidi, quelli de' nostri antenati furono certamente più funesti, e lugubri.

La Chiesa della Madonna, non molto dalla piazza distante, è un gran Tempio gotico edificato del 1468 dal Duca Sigismondo. Nelle fabbriche non v' è che l' ampiezza e la vastità, che possa far parerle magnifiche. Gli ornamenti non possono che abbellirle; e questa Chiesa ne è una prova, perchè, malgrado che non ve ne sia alcuno, voi la troverete grandiosa ed inspirante rispetto. Le colonne ottagone, che la partono in tre navate, sono d' una ami-

smisurata grossezza, anzi fuori di proporzione, e colossali. Se v' entrate per la gran porta, vedrete dopo pochi passi in mezzo al pavimento di marmo, delineato in una pietra, il contorno d' un piede umano. Fermatevi in quel punto, ed osservando d' ogni intorno non vedrete in tutto questo vasto Tempio neppure una finestra, benchè moltissime ve ne sieno, ed alte quasi al pari delle navate, perchè da quel punto tutte restano perfettamente adombrate, e coperte dalle colonne. Questo, giusta ogni probabilità, è un accidente d' architettura, altrimenti ridicolo sarebbe stato l' architetto, se a questo superfluo scherzo avesse fatto tendere il disegno di tutto l' edificio. Non sarebbe per altro cosa impossibile, che m' ingannassi, perchè in quel tempo l' architettura, massime in Germania, è stata soggetta a somiglianti delirj, che allora passavano, come nello scorso secolo gli anagrammi, e le allegorie, per isforzi, e prove di grand' ingegno.

Isolato nel mezzo del coro vedrete il superbo Mausoleo innalzato alle ceneri dell' Imperador Lodovico il Bavaro. Riposavano queste primieramente entro piccola tomba in una minor Chiesa, che quì v' era anticamente, e nell' edificarsi della presente furono con gran diligenza custodite a parte, fino a tanto che nel 1622 fu per esse costrutto questo ammirabile sepolcro. Son certo, che quando lo avrete ben bene considerato, conchiuderete con me, che

ottima comparsa farebbe in S. Pietro di Roma, dove sono certamente i più maestosi mausolei dell' Europa. Io non credo, che, dopo aver finora vedute tante cose di Pier Candido, voi abbiate più bisogno, che vi si dica essere codesta pure un suo disegno. Quantunque nessuno me l' abbia potuto assicurare, io non saprei dubitarne, riconoscendolo in tutte, e singole le sue parti. Quello che so, è che ne fu fonditore Giovanni Krumpter, statuario dell' Elettore Massimiliano, valentuomo di questi paesi, e probabilmente sconosciuto nell' istoria dell' arti. Bella, e spiritosa è quell' idea di aver posti ai quattro angoli del sepolcro quattro statue gigantesche di soldati, che muniti di varie insegne cesaree, e di gran lancie custodiscono le ceneri dell' Imperadore, quasi fossero guardie del corpo. Inimitabili pure sono l' altre statue maggiori tutte al naturale, e tutte gettate in bronzo, che compiono il disegno del mausoleo.

L' innalzare un monumento simile ad un Imperadore di Casa fu grandiosa idea di Alberto V., che, prevenuto dalla morte, inutilmente la raccomandò al Duca Guglielmo suo figliuolo, da altre cure, come vedrete, distratto. Giustamente all'Elettor Massimiliano, grand' amatore de' bronzi, e delle statue, era riserbata, dugento settantaquattr' anni dopo la morte di Lodovico, la gloria d' eseguirla.

Che se mai vi maravigliaste nel vedere un sepolcro sì magnifico per un Imperadore, che nimico

implacabile di più Papi morì scomunicato, io non saprei quì su' due piedi qual cosa risponderVi. Pretendono alcuni istorici, che, quantunque Ledovico morisse subitaneamente alla caccia sulla strada, che va da Monaco ad Augusta, ei desse segni non equivoci di penitenza in quel breve momento. Ma in ogni caso vi risponderanno per me i Francescani, che nella loro Chiesa di Monaco conservano vicino al coro il sepolcro di Fra Buonagrazia da Cesena, e di Frate Ockam capi de' nominati, ognuno de' quali, unitamente all' Imperadore, fu solennemente scomunicato da Papa Giovanni XXII. e condannato *in eadem maledictione in sæcula sæculorum*. Voi sapete, che questi Frati si dichiararono in quella gràn lite per l' Imperadore, e, seguitatolo a Monaco, scrissero con sommo calore in sua difesa. Fu fin d' allora che i Francescani si fecero tanto merito colla Casa di Baviera, e per cui v' hanno sempre avuto dappoi grandi fondazioni, e autorità. L' Ordine de' Domenicani, non so per qual disastro, non ha mai potuto allignarvi. Ma parliamo un poco di pittura, e lasciamo agli antiquarj queste cure nojose, delle quali sono piene le storie di que' tempi infelici. Il rivangarle potrebbe forse passare per maldicenza presso quelli, che le ignorano.

Il quadro dell' altar maggiore rappresentante l' Assunta, è bella, e maestosa opera di Pier Candido, com' è del Rotenhammer quella, che vedesi al

primo altar laterale alla destra, rappresentante l'incoronazione in Cielo della Madonna. Voi non v'imaginereste mai di trovar qui un bellissimo quadro di Michel Angelo da Caravaggio colla Nascita di Gesù Cristo; ve ne sono varj altri degni d'osservazione, come un Sandrart, un Giannandrea Wolf, alcuni Loth, e sopra il tutto l'Invenzione della Croce di Mattia Kagerer, autori degni anch'essi di stima, quando si conoscono.

Prima d'uscire da questo Tempio, spargete fiori, *et manibus date lilia plenis* sulla tomba del buon Alberto V. Egli giace sotto la cappella grande, e seco giacquero fino ai giorni nostri le muse della Baviera, perchè era scritto nel destino, che non rivedessero più la luce del giorno, se non sotto il glorioso regno di Massimiliano Giuseppe.

La Chiesa de' Teatini è bell'architettura d'Agostino Barella nostro Bolognese. Nessuna obbiezione può farsi a questo magnifico Tempio, se non fosse la gran quantità di stucchi, e d'Angeli sterminati, che ne adornano, anzi ne ingombrano i muri, i fregi, e sino la cupola, e le volte.

Leggerete nella grand'inscrizione internamente, che è sopra la porta principale, questa gran fabbrica essere un voto fatto, e sciolto principescamente dalla pia Elettrice Adelaide di Savoja a S. Gaetano dopo d'aver ottenuto un figliuolo, che invano avea sospirato per lo spazio d'otto anni di sterilità.

A cagion de' bei quadri che vi sono, parravvi d' essere in una delle più celebri Chiese d' Italia. Quello dell' altar maggiore è del Zanchi Veneziano, e rappresenta la famiglia Elettorale, che ringrazia il Signore d' avere ottenuta la bramata prole. Non lasciando verun campo all' estro del pittore codesto argomento, egli si è ristretto a fare un bizzarro composto di ritratti diligentissimi. V' è l' Elettor Ferdinando, e l' Elettrice, che formano le figure principali, e sono circondati da Dame di Corte e da paggi tutti in abiti sfoggiati. Quel giovane, che vestito di nero alla spagnuola vedrete alla sinistra del quadro, quegli è il Baron Simeoni Medico Piemontese, che la buona Elettrice condusse secò d' Italia, e ricolmollo di ricchezze, e d' onori.

La peste di Napoli, che è dipinta all' altare di S. Gaetano, è opera segnalatissima del Sandrart, e tale, che non ho mai veduto codesto Tedesco più bello, nè più spiritoso altrove. Se egli avesse tenute le figure un pò più grandiose, sarebbe pittura degna de' primi nostri maestri, tanto più che la considerabile grandezza del quadro glie lo permetteva. Il colorito anch' esso è inarrivabile, e caldissimo.

Quello, che v' è in faccia, è opera immortale del Cignani. Non v' è che Guido, che abbia potuto far Madonne più belle di questa; e quel Davide, che le sta suonando l' arpa ai piedi in così bella attitudine, è una delle più graziose idee dell' arte. Su

qualche cosa a questo quadro volessesi pure opporre, è la grandezza quasi colossale delle figure. Il Cignani probabilmente credette, che dovesse essere collocato più in alto, e s' ingannò. Pericolosa cosa sarà mai sempre per un artefice il non conoscere a fondo il luogo, ove dee esser posta la sua opera. È gran peccato, che questo gran quadro sia un poco smontato di colore. Mi fu detto essere stata cagione l' impazienza di situarlo sull' altare, prima che i muri, e la calce fossero abbastanza asciugati.

Di Carlo Loth è il S. Andrea Avellino, che cade all' altare, e del Tintoretto è quella bellissima deposizione di Croce di Nostro Signore. V' è un Cavalier Liberi assai buono, vicino alla porta, e varie altre pitture nella sagrestia degne d' una vostra occhiata.

La Chiesa poi de' Gesuiti è un eterno monumento della pietà del Duca Guglielmo V. e della protezione, che accordò alla Compagnia di Gesù. Egli non solamente l' ha fabbricata con liberalità, e bellissima architettura, ma ha ampliato, e dotato il loro collegio a segno, che può passare per una delle migliori case, che i Gesuiti abbiano in Europa. Tanto fu l' amore che questo Principe concepì per la Società, che innalzò a lei vicino un vasto palazzo per se, ed unillo per mezzo d' un corridore al collegio, come tuttavia vedrete. Chiamasi questo il palazzo Max, che dovete pur visitare, perchè, oltre

ad un bellissimo gabinetto di pitture, vi troverete, come da principio vi dissi, la Duchessa di Baviera, che ne è il più bell' ornamento. V' è ogni giorno una scelta musica, unico trattenimento del Duca Clemente; e sappiate, che quì d' ordinario io aveva l'onore di passare le mie serate.

Ma, per tornare ai Gesuiti, voi non ignorerete, che Guglielmo V. più occupato nell' opere di pietà, che nel governo de' suoi stati, dopo diciott' anni di regno, rinunziò le redini a Massimiliano suo figliuolo, e ritirossi pel resto de' suoi giorni in codesto collegio, dove, quasi alunno di S. Ignazio, condusse una vita totalmente privata, ecclesiastica, ed esemplare.

Si pretende, che la fabbrica di questa Chiesa abbia costato tesori alla Nazione, lo che non è fuor di proposito, se riguardasene la bellezza, e la solidità. Non saprei dirvi qual Tempio in Germania fra' moderni la sorpassi, se ne eccettuate la Cappella Reale di Dresda, nè mi ricordo aver mai veduta veruna Chiesa, che a proporzione abbia la volta più larga, e meno appoggiata di questa. Narrasi in Monaco, che dopo finita, ed abbandonata al proprio peso, gettò essa una mattina uno scoppio sì strepitoso, che non dubitossi di vederla ben presto aprirsi, e cadere in ruina: lo che inspirò tale spavento a tutta la Città, che per gran tempo la gente non ardiva approssimarvisi. Ma sono passati cento e set-

tant' anni senza che abbia dato ulterior segno di debolezza; anzi la vedrete solida, come un bronzo, sostenersi perfettamente col contrasto della propria gravità.

Bello è il pavimento tutto di marmi, vaghe le cappelle, e gli altari, ma non inferiori i quadri, che gli adornano. I due laterali della Trinità, e del Nome di Gesù sono d' Antonio Maria Viviani, che fu fatto venir d' Italia a Monaco per eseguirli. In un' altra cappella, che è separata dal corpo della Chiesa, v' è un gran Crocefisso dipinto da Giovanni d' Ack, che dee riguardarsi come una delle più bell' opere di questo valoroso artefice. Sua pure è una Maddalena, che sta nella Chiesa. All' ingresso del coro v' è un gran Cristo in Croce di bronzo di raro lavoro, e grande al naturale, come pure tale è quell' Angelo, che sostiene un vaso coll' acqua santa, vicino al sepolcro del fondatore, che è nel mezzo. Voi avrete osservato, che uno dei riti cattolici in Germania è l' aver vicino ai sepolcri una conchiglia d' acqua benedetta, colla quale i parenti, o gli amici nel passare danno un divoto *Asperges* alla tomba.

La facciata principale è abbellita da molte statue di bronzo, la più perfetta delle quali è l' Arcangelo S. Michele, che è fra le due gran porte.

Precisamente in faccia a questa Chiesa v' è quella degli Agostiniani, che io Bolognese, a cagione delle sue bellissime pitture, era solito chiamarla la

Madonna dei Mendicanti di Monaco. Consideratele esattamente, e poi andatevene, perchè null' altro in essa è da vedere. Vi accennerò quelle che mi ricordo, perchè potreste benissimo incappare in qualcheduno, che non sapesse neppur nominarvene una sola.

Quella dell' altar grande è una delle più belle Crocefissioni, che abbia mai fatto il Tintoretto, argomento, nel quale poteva svaporare quel suo gran foco. L' altare di S. Agostino è del bravo Rotenhammer, come suo pure è quello di S. Caterina; di Udalrico Loth è il S. Niccola da Tolentino, e del Saraceno il S. Girolamo. S. Anna, e S. Orsola sono del nostro Pier Candido. Di qua e di là dalla maggior porta vi sono due pitture assai grandi, rappresentanti l' una la decollazione di S. Giambattista, l' altra S. Giovanni Evangelista, opere condotte con sommo amore, e bravura dal Fischer. Fate particolar attenzione, vi prego, all' altare della Trinità, perchè il quadro è opera bellissima del Rubens, ed è peccato, che que' buoni Religiosi ne abbiano coperta, senza riflessione, quasi la metà, con una immagine della loro Madonna del buon consiglio, circondata tutta di tapeti, di fiori, e di ghirlande. Pur troppo, a forza di lampadi, e di candele perpetuamente ardenti si affumicherà in breve uno de' più bei quadri pubblici della Germania. Gran dire! V' erano tanti altari da coprire, e da dividersi colla Ma-

donna, ed i Teologi hanno scelto quello della Trinità, e del Rubens. Non v' aspettaste però, che io qui volessi intronar loro la testa, e predicargli, che abbiano un pò più di carità a sì belle cose, le quali finalmente poi sono state da' divoti confidate alla loro probità, e custodia. Potrebbon anch' essi rispondermi, che intanto, che io vedo la festuca nell' occhio altrui, non m' accorgo della trave, che abbiamo nel nostro. Mi parrebbe sentirli rimproverarmi, che da noi pure in Bologna quasi tutti gli altari hanno adesso un nuovo altarino ai piedi, contornato di fiori anch' esso, di ghirlande, e di candele; che la bellissima Santa Cecilia di Raffaello è stata da una di queste abbruciata, e guasta in un angolo; che il chiostro di S. Michel in Bosco, il quale, dopo essere stato una delle maraviglie d' Europa, è presentemente un oggetto di compassione, fu egualmente maltrattato dal popolo, che dall' aria, e dal tempo; che sono quasi tutti affumicati i più bei quadri da altare di Lodovico, e di tant' altri, oltre che sono ingombrati da corone d' argento, o da voti appesi; e finalmente rimproverarmi le innumerabili ferite di spille, che hanno sofferto le più belle tavole, quando, per lor disgrazia, vuolsi solennemente apparare la cappella, in cui sono collocate. Parrebbe, secondo la buona ragione, che i più bei quadri dovessero stare coperti, e custoditi i giorni ordinarj dell' anno, e non iscoprirsi, che ne' tempi di solen-

nità. Ma voi vi ricorderete, caro Marchese, che appunto ne' giorni di solennità copronsi con rosso damasco, e con veli; e, non contenti di questo, gli addobbatori v' impiantano sopra per ornamento certi fioroni di stucco dorato, che non impropriamente ai castagnacci de' nostri montanari assomigliereste. Che bella gloriosa impresa sarebbe quella di sottrarre all' ulteriore pericolo questi insigni esemplari dell' arte, sostituendovi belle copie, e mettendo gli originali in deposito in luogo egualmente pubblico, ma meno esposto! Conserverebbonsi così ad eterno ornamento, e stimolo della patria, che una volta con tanta ragione passava in Europa per la Madre delle bell'arti d' Italia. Se, al dire di Plinio, Agrippa con eloquentissima orazione mostrò al popolo di Roma la necessità, che v'era, di mettere in pubblico luogo le belle pitture, piuttosto che lasciarle esuli, com' ei dicea, nelle ville de' cittadini opulenti, con quanta maggior ragione provar potrebbesi esser necessario il sottrarle al rischio di essere perdute per sempre? Godiamoci, caro Marchese, per un istante il nobil piacere di quest' idea, e figuriamoci per esempio quell'orrido immenso salone, che chiamiamo a Bologna del Re Enzio, sbarazzato da quell' indecente teatro, che ora ne occupa una parte, imaginiamocelo ripulito, e ornato di bella volta, con nuove finestre, luminoso, ed allegro. Figuratevelo poi ripieno di bellissimi, e gran quadri d' altare ben disposti, per

esempio un Raffaello di prima bellezza, varj Francia, Tibaldi, Parmigianini, Innocenzj da Imola, Bagnacavallo, Fontana, moltissimi Lodovichi, varj Annibali, alcuni Agostini, tanti Guidi inimitabili, due Domenichini, molti Albani, Guercini, Simon da Pesaro, Massari, Tiarini, Brizzi, Lionello Spada, Cignani, Giangioseffo dal Sole, e tant'altri senza parlar de' moderni. Dov' è quel Monarca, che possa mostrare una galleria di tanti gran quadri, e di tanto valore? Ma queste, dirà qualcheduno de' nostri Licurghi, queste sono visioni, castelli in aria, malinconie da antiquario. Non le direbbero mica visioni certe altre savie nazioni, se possedessero questi tesori, come non le diranno visioni un giorno i nostri posteri, quando in vano ne piangeranno la perdita, come corriamo gran pericolo di dover noi piangere quella della scuola, che gli avea prodotti. *Vale*.

LETTERA VI.

GENTILISS. E RIVERITISS.

SIGNOR MARCHESE.

Dresda li 15 Novembre 1762.

FINALMENTE mi son giunte vostre nuove, e quello che più mi piace, state bene, m' amate, e siete contento delle mie leggende. Giacchè ella è così, preparatevi a riceverne oggi una buona dose, ed a voi pure dirò quello, che ad Annibale Maleguzzo scrivea l' Ariosto,

. . . . . leggilo, che meno
Leggerlo a te, che a me scriverlo costa.

Le mie precedenti dovrebbero bastare per mostrarvi, che Monaco è più ricco di quello, che comunemente si crede, e che un dotto viaggiatore ha colà con che abbastanza occuparsi. V' ingannereste però di gran lunga, se credeste, ch' io nulla avessi più da mostrarvi. Non la finirei mai, se tutte io v' indicassi le cose insigni, che vi s' incontrano.

Andate a vedere l' Accademia delle Scienze,

eretta e dotata dall' Elettor Regnante; e quantunque non sieno se non due anni, che è aperta, vedretè come i suoi principj vagliono più del compimento, e della fine di tant' altre. Quante Città mai da qualche anno in qua vogliono imitare Luigi XIV., e fondare accademie di scienze e di bell' arti, come appunto ne fondano di sonetti, e canzoni la maggior parte delle Città, Castelli, Terre, e Mastri di scuola in Italia? Sarebbe desiderabile, che questa idea non venisse in mente se non a quelli, i quali, come l' Elettore di Baviera, possono degnamente eseguirla; e che certi altri fondassero piuttosto corpi d' onesti mestieri, e professioni lucrose alla società. Vi sono alcuni paesi, i quali hanno più bisogno di lavorar bene la terra, e di attirare danaro straniero colle loro manifatture, che di calcolare l' orbite delle Comete, o il momento delle forze vive. L' impiegare talvolta in queste cose il cittadino, è lo stesso, che torre un buon artefice all' aratro. Non è lodevole questo pensiere, che per le Città, le quali hanno i semi capaci di produrre dei Manfredi, dei Zanotti, e dei Beccari. Una cosa abbiamo almeno di buono di qua dai monti, cioè, che il bel nome d' accademia non s' è finora profanato, come altrove. Per divertirvi vo' farvi qui di passaggio risovvenire di quelle bande di commedianti, i quali francamente da noi chiamansi accademie, e voi sapete, che il popolo pagando, va ad ascoltare le sec-

caggi-

caggini accademiche d' un cattivo Pantalone, o d' uno sguajato Arlecchino. Venne un giorno da me un giovane amico mio, con un occhio ammaccato, col naso sanguinoso, colle guance sgraffiate, e mi disse aver avuto questo regalo all' accademia, cioè alla sala, dove studiava di armeggiare, e che spesso gli accademici, quando si riscaldavano, facevansi reciprocamente simili scherzi. Accademia, come sapete, chiamansi le veglie musicali, o sieno i concerti, che in Italia dar sogliono le cantatrici bisognose; ed in che sovente vada a finir l' accademia ve lo diranno gli amici nostri, che vi capitano. Povero Platone, se vedessi mai qual uso facciasi in Italia oggidì di quel nome, che tu in Atene avevi altra volta reso così rispettabile!

Non vorrei, che mancaste di vedere a Monaco la bellissima raccolta di pitture fiamminghe del Consigliere du Fresne, e, senza esagerazione, vi troverete un tesoro superiore alla condizione d' un particolare. Io ho veduto le gallerie de' più ricchi Signori di Parigi, i quali in questo genere d' ornamenti sono estremamente liberali, ma non ne conosco veruna superiore a codesta.

Il Signor di Oefele, quel medesimo, che dee mostrarvi la biblioteca Elettorale, vi mostrerà altresì le sue pitture, le medaglie, e le gemme intagliate, da lui giudiziosamente raccolte, e ben disposte. Fra quest' ultime mi ricorderò sempre con gran piacere

d' una testa di Tiberio, in gran cammeo, singolarissima.

Nel girare per la Città, osservate, che quasi tutte le facciate delle case civili sono dipinte a fresco, anzi, fra le antiche, ve ne sono alcune di bravissimi maestri, specialmente di Cristoforo Schwarts. Costui era un valentuomo, e tale lo troverete maggiormente ne' suoi freschi, che sono delicati a segno di parere ad olio. Ne' suoi ornati poi regna un gusto modesto, e savio d' antichità ammirabile. Le sue opere in gran parte furono intagliate dai Sadler, e fanno ottima figura nella raccolta di stampe. Voi vedrete di costui una pittura sul rame in casa mia a Bologna, che rappresenta Cristo, portante la Croce, e circondato da un popolo numerosissimo di varie nazioni, bizzarramente mosso, e vestito.

Questa maniera di dipingere a fresco le facciate delle case, che ne sono capaci, è a mio giudizio ammirabile, e voi ne sarete convinto quando rifletterete alla vaghezza ed all' allegria, che produce nella Città. Noi Italiani, e massime a Bologna l' abbiamo abbandonata, per adottare una sfacciata imbiancatura, che diamo indifferentemente sino ai più piccoli tugurj; ed alle volte, massime per certi vicoli di fresco abbelliti, mi pareva vedere i sepolcri dealbati dell' Evangelo. Ma ditemi, caro Marchese, non è egli vero, che a guisa delle

quaglie, o delle grue veggiamo arrivare ogni primavera dai laghi della Lombardia un' irruzione per tutta Italia d' uomini, che armati d' un orrido pennello, e d' un secchio di calce bianca, ajutati dai loro numerosi figliuoli, e discepoli, vanno barbaramente imbrodolando i più begli edificj delle nostre più belle contrade? Furono pure costoro, che senza dubbio col consenso d' un qualche Padre Abate di buon gusto imbiancarono, Dio sa quando, le colonne di bellissimo marmo, che abbiamo con ammirazione scoperte l' anno passato nella nostra Basilica di Santo Stefano, le quali per certo avevano servito al tempio d' Iside, che colà v' era anticamente. Furon pure costoro, che con un tratto di pennello coprirono spietatamente le studiatissime ombre, che facevano parer rilevate le prospettive incomparabili di Lionello Spada, del Dentone, e d' altri eccellenti artefici; e gran mercè ancora se taluno di loro non si dà la pena di rinfrescarle con un qualche gentil ritocco. E questo dove? Nella patria dei Carracci, del Colonna, dei Bibiena, di Maurino! O qui sì, che mi pare vedervi perdere la pazienza, e trattarmi come un importuno *laudator temporis acti*; ma per carità pensateci, e poi ditemi: è egli vero, o no?

Ninfemburgo non è distante che tre sole miglia italiane, e vi si va per un viale fiancheggiato d' alberi sulla sponda d' un largo canale fatto a mano.

Osservate qua e là, che tutto il terreno, per cui passerete, è una congerie di ghiara, e d' arena fluviatile. Per costà certamente correva una volta l' Iser, e ben guardando, riconoscerete ancora l' elevazione delle antiche sponde ed il letto abbandonato. Eppure l' Iser adesso è dall' opposta parte della Città, e lontanissimo. Ciò non ostante, per congetture geografiche, e per l' istoria siamo certi, che quale è oggi, tale è da lunga serie di secoli. Questi, Signor Marchese, sono a giudizio mio segni di grande antichità; ed una tale idea vi si confermerà sempre più, se collo spirito osservatore guarderete costantemente ne' vostri viaggi la superficie della terra, e i gran cangiamenti, che l' arte, o l' accidente v' hanno apportato, e le montagne, che spezzate, e rotte, non sappiam da qual forza, ci mostrano la loro órganica interna struttura. Voi ne vedrete una bellissima catena nel Tirolo nel tornar che farete in Italia; e giacchè lungo le rive dell' Adige vi passerete pel mezzo alcuni giorni di seguito, andate volgendo l' occhio a que' fianchi alpestri, perchè vi diranno più di qualunque libro d' istoria naturale. Codeste oculari osservazioni sono di tanta conseguenza per la teorica della terra, che il Conte Carburi amico mio, che voi dovreste avere costì in Vienna conosciuto, ne' viaggi, che attualmente fa per ordine della Repubblica di Venezia, vuol passare quanto prima in Norvegia, solamente per osservare

alcune montagne rotte, e spaccate, che colà meglio, che altrove, mostrano le loro viscere. Singolar cosa per un filosofo è la struttura interna di questo gran globo, che abitiamo, e di cui appena conoscesi la superficie.

Per darvi un' idea, benchè leggerissima, delle singolarità, che in questo genere sono in Baviera, vi dirò di passaggio, che non è gran tempo, che colà, a venti braccia in circa sotto terra, s' è trovata una selva intera rovesciata e sepolta, e il legno di quegli alberi forma una sostanza pesantissima, ma non ancora impietrita. Chi sa, se collo scoprirla non si è guastata questa bella, ma lenta operazione della natura, come veggiamo guastarsi i progressi della maturazione d' un frutto staccato dal ramo, se gli si fa una, benchè leggiere, superficiale ferita? Voi avete veduti quì a Dresda i rami, le radici, e un gran segmento del tronco d' un' immensa quercia, che a molte braccia sotto la superficie da noi abitata trovossi, saranno quindici anni, a Chemnitz, in una miniera metallica, e il tutto convertito in Agata bellissima.

Non sono due mesi, che su un colle arenoso nel Baliaggio di Pfarkirchen in Baviera, s' è trovato uno scheletro impietrito d' un quadrupede grandissimo, che per disgrazia i contadini nello scavarlo, spezzarono barbaramente, e fracassarono. Un osso della coscia restato intero, ed alcuni denti,

seppure le relazioni mandateci sono giuste, mi assicurano esser questo lo scheletro d' un Elefante. Che se mi domandaste come mai è stato sepolto in Baviera, ed in cima ad una montagna un Elefante, io domanderò a voi, come se ne trovino migliaja sepolti insieme in un clima tanto agli Elefanti straniero, com' è la Siberia? Voi non ignorate essere questo l' argomento d' una delle più curiose dissertazioni del Cavaliere Hans Sloanc. Domanderò a voi, come a poche miglia dalla Baviera, cioè nel Ducato di Wyrtemberg siasi ritrovato impietrito un gran cocodrillo, quel medesimo, che quì con maraviglia vedeste nella real collezione di Dresda? Domanderò a voi, come si trovi nell' alto Palatinato una montagna, composta di corni d' Ammone bianchissimi incastrati in un marmo nero, di cui si fanno oggidì bellissime tavole? Domanderovvi, come di colà poco lontano, in Boemia, possa trovarsi un altro monte, nuovamente scoperto, e composto d' una specie di pesce ignoto, e che rassomiglia molto ad un crostaceo, il quale contro il solito abbia le natatorie? Di questi ne potrete veder uno a Bologna, presso al nostro dottissimo, e comune amico il Sig. Gaetano Monti, a cui lo diedi, saranno due anni. Ma quant' altre cose simili non potrei io quì domandarvi? La natura certamente è bella, e fecondissima di singolarità, ma è misteriosa altrettanto, e impenetrabile; e il crederla soggetta a siste-

mi, e a spiegazioni, io credo, che sia lo stesso, che non conoscerla abbastanza.

Benchè il palazzo di Ninfemburgo sia sommamente esteso, e internamente ornatissimo, ardirò dirvi con franchezza, che il giardino lo supera di gran lunga in bellezza ed in buon gusto. Ho sentito alcuni, che lo vogliono mettere del pari col giardino di Versailles, ma o costoro non l' hanno mai veduto, o si burlan di noi. Versailles, per chi ha occhi, supera di molto tutte le delizie d' Europa, come Ninfemburgo di gran lunga supera tutti i giardini della Germania. Non isperaste mai, caro Marchese, che io volessi quì farvene una descrizione: oltre che sarei troppo lungo, io torrei a voi il piacere d' esserne sorpreso. Due cose sole voglio in esso indicarvi, molto premendomi, che non vi sfuggissero. L' una è Amalienburgo, palazzino d' ottimo gusto, edificato da Carlo VII. per delizia, e ad onore dell' Imperadrice Amalia sua Consorte; l' altra è il bellissimo bagno, che con tutti i comodi, che può inspirare il lusso, la voluttà, e la mollezza, fu costrutto in un altr' angolo di questi giardini dall' Elettore Massimiliano Emanuele, bagno assai celebre nella cronica d' Amore, e di Citera di quel tempo. Io non so d' avere veduto altrove cosa più elegante, e meglio ideata. La vasca è tanto grande, che vi si può comodamente nuotare, e se voglionsi spettatori a quest' esercizio, v' è luogo ove collocarli. I bagni

sono una delle delizie umane, che per disgrazia nostra dall' Italia è a poco a poco passata coll' Imperio in Levante, da dove a noi venne anticamente, e che era tanto utile alla nettezza del corpo, e alla sanità. Ecco la ragione, per cui il popolo in alcune Città dell' Italia, a guisa de' selvaggi dell' America, va l' estate con poca edificazione del vicinato a lavarsi di giorno al fiume, od al canale, non sapendo, nè potendo far meglio. Ecco la ragione, per cui quelli, che al contrario per una mal intesa modestia, o per indolenza non si lavano mai, fanno da loro fuggire le donzelle, come fuggivano a Roma da quel tal Rufo, di cui, al dir di Catullo, correa la voce,

Valle sub alarum trux habitare caper.

Non credeste già, ch' io volessi quì, che si rinovassero quelle immense reali terme de' nostri antichi, nelle quali si ripulivano i cittadini a migliaja, anzi le intere Città. Siamo troppo poveri per tanta magnificenza, nè io sono antiquario a questo segno. Vorrei solamente, che in Italia l' uso di lavarsi fosse un pò più universale, e che per questo nelle nostre Città vi fossero più comodi a quest' oggetto. Non v' è casa civile in Germania, in Francia, in Inghilterra, in Olanda, in Russia, la quale non abbia una stanza pel bagno; e in ricompensa, rarissima, e quasi sconosciuta è in que' paesi la rogna, come tant' altri malanni di cute, così famigliari da

noi, e provenienti per lo più da negligenza, e sordidezza.

Dopo che avrete ben bene considerato il giardino, e d' ogn' intorno girato, lo che non potrete fare certamente a piedi, pensate, che tutto è stato eseguito dall' arte, perchè quì pure, come a Versailles, la natura ingrata aveva ricusati quasi tutti gli ajuti. Il piantar giardini così vasti, e così ornati in mezzo ad una campagna fu mai sempre impresa più grande di quello, che noi ci andiamo imaginando. Quando Luigi XIV. ebbe finito Versailles, e Marlì, volle vedere la somma total delle spese, e ne fu così spaventato, che gettò i conti al foco, acciocchè non restasse memoria nella Monarchìa d' una profusione sì sterminata. Non meno delle spese sono degni di grande stima quegli architetti giardineschi, che in quest' arte sono stati eccellenti, perchè in ogni arte il perfetto è sempre stato difficile. Bisogna confessare, che i Francesi in essa sono andati più oltre di noi, benchè anticamente anche in questa siamo stati i loro maestri. Io suppongo però, che non avrebbero fatti tanti progressi, se incoraggito dal Gran Luigi non nascea Mr. le Notre, ingegno sorprendente, e che fu il Palladio de' loro giardini. Io non credo, che al le Notre abbia costato minore studio l' incantato Marlì di quello, che costassero al Palladio i bei portici della curia di Vicenza, o il palazzo Chiericato, e ne appello a chi,

capace di giudicarne, ha veduto l' uno, e l' altro.

La Francia è sempre stata inclinata a cose allegre, e di breve durata; così non è mirabile, se appresso di lei la maestà romana dell' architettura civile ha fatti sì scarsi avanzamenti, intanto che moltissimi ne ha fatti l' interna disposizione delle case, e l' eleganza de' pergolati, delle fronde, e delle fontane. Vorrei, che vedeste il giardino della Marchesa di Pompadour disegnato, e piantato a Bellevue; e vedreste in piccolo fin dove la bella natura, e la delicatezza del buon gusto possano arrivare. V' è fra l' altre delizie un boschetto tutto di rose a più colori rampicate intorno a fusti di ferro, che le sostentano, ma che da esse sono coperti, e nascosti, nè so se possa vedersi cosa più deliziosa, e più grata. Voi, passeggiando per que' bei rigiri, vi perdete in un nembo di profumi celesti, che vi ristorano; e certamente più ridenti di questi, e più odorosi non potevano essere i sacri viali di Gnido, e di Pesto. Sorge nel mezzo, anzi in cima ad una verde pendice un palazzino d' ottima fabbrica, ornato tutto di bei marmi, di bronzi, busti, vasi, porcellane, tappeti finissimi di Siam, e della China. Di là vedete a quattro miglia d' Italia torreggiare l' immenso Parigi, e sotto di voi serpeggiar d' ogn' intorno per una grandissima, e fiorita pianura, quasi nuovo Meandro, la Senna. Giudicate voi medesimo cosa dicano delle nostre serietà, benchè magnifiche, i Fran-

cesi, quando pieni di queste idee vengono a Roma. Possiam vantar loro la bellezza delle statue di Polignoto, o de' bassi rilievi d'Atenodoro, e mostrargli le urne, e l'altre rarità della villa Albani, o della Pinciana: questo non basta a rallegrarli. Ma dicano ciò che vogliano, non avrebbero ora Marlì, nè Versailles, se non avessero anticamente vedute le ville di Tivoli, o di Frascati; benchè adesso, a guisa d'attempata matrona, abbiano le rughe della vecchiezza, e sieno vestite all'usanza di Leon decimo, o di Papa Giulio.

Addio, caro Marchese; abbiamo parlato pur poco di Monaco in questa lettera! Non dubitate; sarò un'altra volta più savio, ma ricordatevi il proverbio del nostro amico Scaron:

Tout nez retroussé fut paillard,
Et tout médecin babillard.

LETTERA VII.

GENTILISS. E RIVERITISS.

SIGNOR MARCHESE.

Dresda li 18 *Novembre* 1762.

SCHLEISHEIM è lontano dieci miglia italiane da Ninfemburgo. Questo è un superbo palazzo di campagna, dall'Elettor Massimiliano Emanuele, al principio di questo secolo, con ottima architettura innalzato. V'è uno spazioso vestibulo, sostenuto da gran numero di colonne di bei marmi, il quale inspirerebbe anche più di grandezza, se le volte soverchiamente piatte non lo facessero comparire troppo basso. Quì è la bellissima raccolta di pitture, che possiede la casa di Baviera, e che dopo quella del Re mio Signore dee chiamarsi la più scelta della Germania. Quella, di cui in una delle mie precedenti vi parlai, e che è unita all' appartamento dell' Imperadore, non è in comparazione di Schleisheim, che un piccol saggio. Io voglio lasciarvi a vostr' agio scorrere i vasti appartamenti, le sale, le gallerie, tutte coperte di quadri insigni, e v' invidio il piace-

re, che sentirete, se sarà eguale a quello, che tante volte ho gustato io. So per prova quanto annoino le prediche degl' inspettori, quando vassi a contemplare una galleria di pitture: così non v' importunerò. Vi dirò solo, che quasi non v' è autore insigne, così d' Italia, come di Fiandria, o di Francia, il quale non abbia contribuito con qualche bell' opera ad ingrandire questo tesoro, e che vi sono cose veramente singolari, e reali. L' Elettore ebbe la clemenza di comandare, che mi fosse consegnato il catalogo, e mi sono dappoi mille volte pentito di non averne fatta far copia, come forse m' avrebb' egli data permissione. Sentirete quì quella dolce incertezza, che la quantità de' begli oggetti eccitar suole nell' animo de' dilettanti, e a guisa d' Ovidio, quando nel pieno teatro non sapea a quale delle Romane fanciulle dare la preferenza, mi direte voi pure un giorno:

Copia judicium sæpe morata meum.

Guardate che non vi sfugga quella bellissima Madonna del Vandeyk, che è nella camera del letto dell' Elettrice, come pure un gran quadro del Teniers, che rappresenta al vivo una popolosa fiera di campagna, che mi parve somigliantissima a quella dell' Impruneta del Callot, che a voi certamente per la sua bellezza dee esser notissima. Non ho mai veduto del Teniers pittura più grande, nè più rara di questa. Vi sono forse più di sessanta Tintoretti, ben-

chè non tutti eguali. Osservate quella incomparabile strage degl' Innocenti del Rubens, che va pure alle stampe, nella quale il dolore, e la rabbia delle madri inviperite, e disperate è forse troppo caldamente espressa, e caricata. V' è una Lucrezia Romana di Luca Giordano, nella quale egli ha perfettamente imitato Guido, e che io non ho mai potuto guardare senza ribrezzo. Costui era un pittore, che avea in petto il zolfo, e nelle vene il foco del Vesuvio, sicchè di tempo in tempo gli scappavano dalle mani quadri quasi divini. Si capisce che col pugnale Lucrezia si è ferita una grande arteria nel torace, perchè sgorga impetuosamente dalla ferita un torrente di sangue spumoso, che macchia tutto il quadro. Vedrete a misura, che la guardate, crescerle in viso il pallor della morte, e le sue damigelle sbigottite, e confuse cadere in isvenimento. Non so se il Domenichino, o Guido Cagnacci avessero potuto rappresentare con maggior calore, e forza la fermezza di Lucrezia, la desolazione della casa di Collatino, e l' orror del delitto di Tarquinio.

Non vi parlo dell' opere immortali de' nostri concittadini, nè di quelle dell' altre scuole d' Italia, perchè si faranno sentire da loro stesse. Troverete colà un gabinetto di piccoli Fiamminghi, che a null' altro la cede in Europa, che a quello del mio Padrone, il quale in questo genere ha certamente tutto ciò, che v' è di più sublime, e di più scelto.

V' è una bellissima serie di ritratti antichi, e moderni di Principi, e di Principesse di Casa ottimamente dipinti, che non dovete negligere.

Molti, e con ragione, temono, che l'aria umida di codesto luogo possa col tempo danneggiare un così ricco tesoro, e in verità sarebbe un danno luttuoso irreparabile. Considerate un pò quì per un istante, quante belle cose escano quotidianamente dalla nostra Italia, e sappiate, che a Schleisheim non v' è che una parte infinitamente piccola del molto, che trovereste sparso in Germania, e nel resto d' Europa. Gran Dio! Senza parlarvi della collezione di Dresda, se vedeste cos' ha solamente il Re di Francia, cos' ha il Duca di Orleans, cosa v' è in Inghilterra, cos' ha l' Elettor Palatino! Considerate ora quì, quale obbligazione non abbiamo noi a' nostri buoni antenati, che a forza di tela, e di colori ci hanno fornito con che far circolare in Italia tante, e sì immense somme d' oro straniero. Ma dove son ora que' molti pittori, che fornir potranno alla nostra discendenza con che ritrarne altrettanto?

Gli è di giusto il dirvi, che la maggior parte di queste pitture furono a gran prezzo comprate dall' Elettor Massimiliano Emanuele al principio di questo secolo, nel tempo che esule da' suoi stati, e bandito dall' Imperio trovavasi Governatore de' Paesi Bassi. Se in tempo d' oppressione, e ne' disastri

tanto fece quel gran Principe, immaginatevi qual animo grandioso egli aveva, e cosa non avrebbe fatto, se l'allontanamento da' suoi stati rovinati, e se un'altra passione assai più forte, e naturale gli avessero lasciato l'animo meno agitato.

Eccovi, amabilissimo Sig. Marchese, parte delle cose singolari, che voi incontrerete in Baviera, o almeno di quelle che tali mi parvero, quando con occhio forestiere le guardai la prima volta. E giacchè scrivo a gentile, e giovane Cavaliere, avrei dovuto aggiugnere qualche parola ancora delle belle Dame, che in Monaco ammirerete, e che all'età vostra importano almeno al pari delle belle pitture, e delle statue; ma lascerò a voi il piacere di formarne giudizio. Non saranno poche quelle, crediatemelo pure, che lo avran favorevole, massimamente dopo conosciute, e trattate. Le vedrete tutte vestite colla dignità, che una gran Corte richiede, e d'un ottimo gusto, lo che è sempre un contrassegno di buona educazione, e di gentile cultura. Molte ne troverete, che parlano la nostra lingua, ma tutte generalmente, e benissimo quella delle Corti, voglio dir la francese. La Corte di Baviera è stata da lungo tempo fra le Cattoliche della Germania un'ottima scuola di nobile galanteria, perchè in essa la cortesia, l'amore, e in conseguenza la voglia di piacere v'hanno sempre regnato al pari di Versailles e di Dresda. Non vi maravigliaste di questa distin-

zione,

sione, che sembra aver l' aria quasi ecclesiastica. Voi dovreste aver osservato nel vostro viaggio, che grandissima è la differenza, che nelle maniere passa fra le Corti della nostra Religione e le Protestanti. Se foste curioso d' indagare la ragione di una tanto sensibile stravaganza, io non saprei qual altra incolparne, se non questa, ed a voi starà il crederla, se vi piace. Dopo che Carlo d' Austria col nome di Carlo V. fu eletto Imperadore, egli portò in Germania, e sparse pel resto dell' Europa i costumi, la gravità, e le maniere spagnuole. Quelle Corti, che restarono Cattoliche, dichiararonsi quasi tutte per Carlo, ed imitandolo adottarono la serietà spagnuola, come fecero ancora le Corti d' Italia, che l' hanno conservata sino ai nostri giorni. Quelle, che abbracciarono il cangiamento di Religione, fecero quasi confraternita fra di loro, e gelosamente unirono agli antichi costumi nazionali le maniere facili, e galanti di Francesco I., il quale come emulo di Carlo fu mai sempre loro amico, e collegato. Questa differenza ha durato per quasi due secoli, cioè altiere le prime, e disinvolte le seconde; ed intanto che alcuni Principi della Germania soli mangiavano al suono di tetra musica, e che i più piccoli Duchi dell' Italia facevansi servire a tavola sotto al Baldacchino dalle Dame, vedevansi all' incontro queste alla Corte di Carlo II., comandare all' Inghilterra, e a quella di Dresda far nascere le

giostre, ed i tornei più splendidi, e farsi corteggiare dal Re Augusto. Presentemente le cose cominciano a cangiare d' aspetto, e colla memoria di Carlo V. si vanno ogni dì più obbliando le etichette, e la sostenutezza della Corte di Borgogna, come voi medesimo avrete veduto costì nella Corte, alla quale avete presentemente l' onore d' appartenere. Giova lo sperare, che in pochi anni tutto sarà a livello almeno su questo articolo. Volesse Iddio, che fossimo anche nel resto, ma pare pur troppo, che sì bella ventura sia riserbata a secoli più felici dei nostri.

I Francesi, che a guisa degli antichi Romani portano da pertutto la loro lingua, le mode, e l' allegria, hanno colle frequenti invasioni in Germania, ed in Italia non poco contribuito a questo cangiamento. Le Corti ecclesiastiche anch' esse di qua dai monti pajono al secol nostro ingentilirsi, ed io ne ho conosciute alcune, che in galanteria, ed in buon gusto non la cedevano a veruna altra per quanto secolare si fosse, e v' ho veduto feste da ballo reali.

Potreste forse un giorno dolervi di me, se non vi raccomandassi quì di far conoscenza coll' Inviato di Francia il Cavaliere di Folard. Oltre all' esser egli mezzo nostro nazionale, perchè nato nel contado d' Avignone, e in conseguenza suddito del Papa, ed allevato da giovane in Toscana, vedrete, che la sua casa è l' albergo della cortesia, ed ospi-

talità. Conoscerete in lui il nipote del famoso Cavaliere di Folard immortale comentator di Polibio, e m'accorderete, che per la bella, e dotta erudizione, di cui è fornito, egli è degno erede d'un nome sì illustre nella repubblica letteraria, e militare. Fatetegli mille teneri rispetti da parte mia, ed assicuratelo della stima, e gratitudine, che gli conserverò eternamente.

Che se poi mi domandaste notizie dell' interno della Baviera, e delle sue ricchezze, io non potrei dirvi, se non che questa Provincia è assai pingue, e quasi in ogni cosa agiatissima. Le carni vi sono squisitissime, e poco o nulla cedono alla famosa vitella mongana, o a quella di Soriento. I pesci di lago sono di cento specie, tali che non ho mai veduto altrove, e nulla hanno da invidiare alla delicatezza di quelli del lago di Garda. Il pane non è men bello di quello di Vienna, che passa per il migliore d'Europa. Non posso dire lo stesso dei vini che vi nascono, ma in iscambio potete averne del forestiere a prezzo ragionevole.

Non credeste però, che codesti comodi derivassero dall' industria degli abitanti piuttosto, che dalla fertilità del terreno, e delle acque. Pochissimo è il commercio che fassi in Baviera, nè v' entra altro danaro straniero, che quello che produce la vendita dei legnami, del sale, dei cuoj crudi e conci, e dei grani, che quasi spontaneamente sorgono da uno de'

migliori suoli della Germania. Da qualche anno in qua s'è cominciato a scavare alcune miniere di metalli, e si pretende con vantaggio. I fiumi portano alcuni grani d'oro purissimo fra le loro arene, indizio, che nelle montagne vicine vi sono miniere preziose. Avrete veduto talvolta alcuni Ungheri di Baviera coll' inscrizione *Aurum ex Isara*, ovvero *Aurum ex Lyco*. Una piccola fabbrica di porcellane pure s' è messa in piedi a Ninfemburgo, e que' lavori, che ho veduti, sono certamente i più belli in Germania dopo le nostre porcellane di Misnia. Questi due savj stabilimenti sono frutto dello zelo, e della destrezza del Sig. Conte di Haymhausen, che ne è il supremo direttore, gentile ed erudito Cavaliere, e che voi con sommo piacere imparerete a conoscere.

Del resto sarebbe altra cosa la Baviera, se la Nazione fosse un poco più attiva. Giudicatelo voi, considerando, che questo Stato, pieno di buone Città, è a portata dell' Italia, della Francia, dell' Austria, e dell' Imperio; che è bagnato dall' Iser, dal Leck, dall' Inn, e traversato dal Danubio; e che dalle porte di Monaco, e da varie altre Città potrete andar per acqua, e con sicurezza sino al Mar Nero. Le foreste bavare mandano i loro legni legati in zattare a Vienna, e con questi fabbricano poi navi, e case gli Austriaci. In somma il paese si arricchisce coi soli nazionali prodotti terrestri, e

da questo conoscerete sempre più la massima d'eterna verità, cioè che la prima sorgente delle ricchezze d'una nazione dee essere la coltura diligentissima del proprio terreno. L'Inghilterra, la Danimarca, da che seriamenre vi badano, hanno il piacere di mangiare alle loro mense i frutti dell'Indie cresciuti nei loro campi; e quasi raddoppiate veggendo le loro entrate terrestri, vanno adesso a vender biade a que' popoli, da' quali a gran prezzo ne compravano gli anni passati. Con questo poi tanto più agevolmente possono sostenere il commercio esterno, e andare a dar leggi per fino nelle Corti dei Re dell' Indie, e dell' Affrica, e comandare nelle Colonie dell' altre nazioni in America. Volesse il Cielo, che alcune Provincie della nostra Italia adottassero questo principio. Molti de' nostri nazionali abitano un paese felicissimo per il clima, per la situazione, e per il suolo, eppure talvolta appena si cava da alimentare lo scarso numero degli abitatori, che lo coltivano, e de' cittadini, che lo posseggono. Quì in Sassonia, dove in alcune contrade da qualche anno in qua l' agricoltura è totalmente rinovata, raccogliesi fino a quindici volte più del seminato, benchè per lo prima non fossero più fertili delle altre. Due armate immense, e straniere sono da sei anni state nudrite coi loro grani dai Sassoni, eppure il pane (che che si dicano alcuni) ha sempre abbondato. Quai fiumi d' oro fore-

sticre non riceverebbe in seno l' Italia, se sapesse far miglior uso de' suoi porti, de' suoi prodotti, e massime delle uve, che forse in copia soverchia da noi si vendemmiano? Si farebbero allora vini più generosi, più durabili, e come tant'altri capaci di sostenere il tumulto del mare, e il cangiamento dei climi. Ve lo diranno non solo la Francia, la Spagna, il Portogallo, l' Isole Canarie, il Capo di Buona Speranza, che cavano annualmente immense somme dai paesi settentrionali; ma le fredde rive del Reno, e quelle dell' Elba, che a tutt' altro, fuorchè a produr vini, parevano nate. Qual de' nostri antenati avrebbe mai creduto, che l' Ungheria produrrebbe oggidì il vino più delizioso e più caro delle tavole dei Re, un vino, per cui Orazio certo dimenticherebbe il suo Falerno, ed il Chio? Non istaste a dirmi, che le nostr' uve non sono capaci, e ricordatevi, che gli antichi Romani bevevano alle loro solenni cene i vini riposti in cantina sotto i Consoli dei loro avi. Riflettete, che la Toscana industre manda il suo artimino, e il carmignana fino a Pietroburgo, e a Costantinopoli: ma per far questo non bisogna ostinatamente cacciarsi in capo, che il metodo di fare il vino dei nostri vecchi castaldi sia il solo praticabile da noi, ec.

Ma per finir questa lettera con Monaco, giacchè tanto da lui ci siamo, così non volendo, dilungati, un' altra cagione ancora potrei qui indicarvi

della minor ricchezza di quella Provincia; voglio dire la gran quantità d' Ecclesiastici, i quali sono quotidianamente alimentati dallo Stato .. Ma a Dio non piaccia, che io voglia qui turbare il sacro silenzio di tanti ricchissimi antichi Monasteri, e quasi far rimproveri d' inazione a que' buoni Solitarj, che assistono la patria, almeno colle loro preghiere, e coi loro salmi. *Vale*.

LETTERA VIII.

GENTILISS. E RIVERITISS.

SIGNOR MARCHESE.

Dresda li 22 Novembre 1762.

Benchè io non abbia più voglia di condurvi in giro per Monaco, non credeste però, che io avessi quella di tacere. Voi m' avvertite con mio sommo piacere, che probabilmente la partenza vostra sarà differita d' alcuni giorni, e questo mi servirà di pretesto per seguitare a scrivervi fino a tanto che dimorerete in Vienna. Siate ben persuaso, che piuttosto il tempo sarammi per mancare, che la materia. Benchè per me sia lo stesso, che il Marchese Hercolani sia in Vienna, o in Bologna, non potendo in ogni modo parlargli che per lettere; pure per tutto il tempo, che soggiornate in Germania, mi sembra, che siate a me tuttavia vicino, e nello scrivervi mi par quasi ragionare con voi. Lasciatemi adunque godere di questa dolce illusione, e soffrite per alcun poco ancora le mie leggende.

Qualora partirete da Monaco per l' Italia, vi prego quanto so, e posso a prendere piuttosto la strada d' Augusta, che quella, benchè più breve, la quale diritto conduce in Tirolo. Tutto ben considerato son certo, che mi saprete buon grado di questo breve traviamento; perchè, oltre al non allungarla che di due sole poste, voi eviterete il Kuekelberg, ingrata pericolosa montagna. Strada buona, dice il proverbio, non fu mai lunga. Vedrete in ricompensa la Città d' Augusta Capitale della Svevia, illustre Colonia un giorno dell' Imperadore Augusto, da cui ne trasse il nome, ed al presente una delle più belle Città dell' Imperio.

Alla distanza d' una posta da Monaco passerete presso al palazzo di Tackau, appartenente all' Elettore. Entratevi almeno per qualche istante; perchè v' è una numerosa serie, benchè quasi negletta, di ritratti d' uomini illustri, la quale vi farà gran piacere.

Augusta poi, come sapete, è Sede Episcopale d' un Principe ecclesiastico, il quale v' ha una bella Residenza, ed una splendida Corte. Quegli, che presentemente l' occupa, è il Principe Giuseppe Langravio della real Casa d' Hassia, Signore per ogni ragione rispettabile, ma maggiormente per la sua rettitudine, e pietà. Io gli ho infinite obbligazioni, e m' importa il dirvelo, acciocchè glie lo ridiciate nel baciargli che farete per me profondamente la mano. Sarete contento dell' onor di conoscerlo, e

e troverete, ch' egli ha un particolare affetto per la nostra Italia, dove è stato allevato. Costì pure vedrete un bravo nostro concittadino, cioè Monsignor Bassi Decano del Capitolo di S. Maurizio, di cui avrete sentito parlar cento volte con amore da' nostri, e suoi conoscenti in Bologna, e specialmente dalla Signora Contessa de' Bianchi sua grand' amica. Questi dovete strettamente abbracciare per me, e per tutta la buona patria nostra, per l' onore, che di qua dai monti le ha fatto colla sua dottrina, e col suo talento.

Anticamente Augusta era l' emporio del commercio della Germania, prima che di lui se ne fosse impadronita l' Olanda, e vi sono stati una volta cittadini opulenti oltre la condizione d' un particolare. La sola casa dei Fugger, divenuti dappoi Conti dell' Imperio, ha posseduto forse più ricchezze che qualunqu' altra particolare d' Europa. Vedrete moltissime Chiese, e Monasteri colà da lei fondati. Vedrete nel borgo di S. Giacomo una piccola Città separata con mura, porte, Chiesa, e piazza, la quale Città chiamasi la Fuggeraja. Fu questa edificata dai Fugger per abitazione dei vecchi servidori, e benaffetti di casa, che v' alloggiano gratis ancora al giorno d' oggi. Simili grandiose idee non possono venir in mente, ed eseguirsi, se non da chi ha tesori d' avanzo. Quanti altri monumenti della loro liberalità, o pietà non s' incontrano in Roma, in Venezia, in

Trento, in Vienna, in Lovanio, e in altri luoghi della Fiandra? I Fugger, a gara della Casa Medici, favorirono le lettere, e mandarono anticamente fino in Grecia a raccogliere manoscritti, marmi, e inscrizioni; anzi parte di queste vedreste oggi ancora ornare uno dei loro palazzi di campagna a Velemburgo. Roberto Stefano, sotto la protezione di Udalrico Fugger, facevasi gloria d'essere suo stampatore, e per tale in alcuni libri da lui impressi s'è dichiarato. Non molto dopo la scoperta dell' America avea questa casa, per quanto si narra, vascelli in mare, che a suo conto andavano, e venivano continuamente dall' Indie. Nel palazzo Fugger, che in Augusta vedrete, alloggiò Carlo V. quando colà chiamaronlo gli affari di Religione, e dell' Imperio. Per gli appartamenti vi sono ancora i camini di marmo col nome a gran lettere di quell' Imperadore, dal che si vede, che furono fatti in quell' occasione. Narrasi, che, come se i boschi di Ceylan fossero alle porte d' Augusta, non arse in essi allora altro che cannella, per fare un foco degno del primo dei Principi dell' Europa. Alla Cappella maggiore della Chiesa di Sant' Anna sono i sepolcri di questa famiglia tutti di marmo, e dai bassi rilievi, e dalle inscrizioni scorgerete il secol d'oro dei Medici d' Augusta. La Chiesa, essendo ora ufficiata dal clero protestante, i Conti Fugger hanno abbandonati questi bei sepolcri, e si fanno sotterrare qua e là nei

loro Feudi. Kircheim è uno di questi, dove avendo io passata, anni sono, col Serenissimo d' Augusta una villeggiatura, vidi nel mezzo della Chiesa, che è nel palazzo medesimo, una superba tomba di marmo destinata ad uno dei loro antenati, con bassi rilievi incomparabili. Nel mezzo del gran cortile v' è una fontana con due statue di bronzo di grandezza colossale, e bellissime: opera veramente degna d' un gran Principe, e stento a credere, che nessun particolare possa mostrar altrettanto. Essendo questo Castello in cima d' una collina, e mancando d' acqua, fassi questa ascendere per mezzo di macchine idrostatiche sino alla sommità, e con tale abbondanza, che, dopo avere servito ai varj getti, e spruzzi della fontana, passa ad irrigare copiosamente un gran giardino. Quando Carlo V. passò con tanta magnificenza per la Francia, allorchè sdegnato andava con un' armata a rovinare la Città di Gant sua patria, Francesco I. per abbagliarlo, e fargli onore, ordinò segretamente, che tutti i mercanti di Parigi facessero mostra di quanto avevano di prezioso nelle loro botteghe. L' Imperadore, accortosi di questa pompa, disse pubblicamente, che v' era in Augusta un cittadino, e servidor suo chiamato Fugger, a cui sarebbe stato facile il comprare tutte queste magnificenze in una volta senza incomodarsi. L' Imperadore dicea il vero, perchè senza incomodarsi il Fugger, capo di casa, gli avea regalato un milione di fiorini, som-

ma, massime a quei giorni, esorbitante, e degnà non so se più del Monarca, o del donatore.

Non mal volentieri v' ho parlato di questa illustre famiglia, perchè oltre al meritare ogni riguardo, io ho l' onor di conoscerla particolarmente, e sono stato da lei sempre ricolmato di gentilezza, e cortesia.

Bella, vi replico, e ricca di singolarità è Augusta. Le pubbliche fontane di bronzo, che l' adornano, sono sublimi, e due singolarmente degne di stare in Roma. Quella, che sulla piazza presenta una bellissima statua pedestre dell' Imperadore Augusto in bronzo, era perfettissima, ma da poco in qua il Magistrato a forza di nuovi ornamenti aggiuntile in occasioni di riaccomodarla, le ha tolta la bella antica sua semplicità. E' sempre pericoloso l' abbellire le cose, che già son belle.

Magnifico è il Palazzo del Senato, ed elegante è la facciata dell' arsenale, a cui pure non mancano ornamenti di statue di metallo. Vi parrà d' essere in Italia, perchè vi troverete per le pubbliche vie, e per le case antichità romane, e molte inscrizioni, e bassi rilievi. Sono avanzi ancora dei coloni, e del presidio latino, che anticamente colà dimorava alla custodia d' una piazza importante dell' Imperio. Per quanto barbaro fosse il paese, ove i Romani portavano la vittoria, venivano sempre con loro a ingentilirlo le bell' arti, il lusso, i costumi, e la lin-

gua. Fu trovato colà, due secoli fa, con tante altre cose un pavimento di mosaico assai bello, che va alle stampe nel Velsen, come varie altre reliquie della romana venustà. Bisogna, che vi fossero edificj considerabili, perchè si sono dissotterrati frammenti di colonne insigni, uno de' quali in bel marmo scannellato vedrete collocato per memoria in un nicchio all' atrio delle scale del Principe. Un piedestallo quadrato di marmo scopersi io un giorno, il quale serviva di sedile ad un fornajo vicino alla porta di Gegingen, su cui era scolpita un' inscrizione votiva al Dio Voliano, certamente sconosciuta.

Volli comprarlo, ma costui ostinatamente me lo ricusò, forse come fanno ai viaggiatori in Grecia i Turchi, dubitando sempre di qualche tesoro nascosto. L' ho fatto cercare dappoi anche coll' autorità del Real Principe di Sassonia mio Signore, il quale ne diede la commissione al nostro Residente, ma non s' è potuto mai più rinvenire. Forse che qualcheduno della Città avvertito di questa ricerca, l' ha nascosto, nel qual caso spero, che un giorno ritornerà alla luce, e tanto mi basta. Vi cito questo fatto, perchè so che dal Tomasino, e dal Reinesio fu rivocata in dubbio questa deità di *Voliano* nota per un' altra inscrizione a Nantes, e credettesi, che fosse in essa equivoco di scrittura con *Volcano*.

Questo marmo da me chiaramente letto, e senza sbaglio dee togliere ogni incertezza, e ne appello alla posterità, quando il piedestallo tornerà in vista. Lo copiai con diligenza, lo comunicai su gli ultimi anni di sua vita al Marchese Maffei, che ne fece molto caso, ma in vano ho cercato adesso questa inscrizione fra le molte altre, che raccolte ne' miei viaggi conservo manoscritte presso di me. Tutto finora è confuso, con un milione di carte, conseguenza indispensabile de' viaggi, de' tumulti, e degl' incendj, a' quali sono state esposte in questa rabbiosissima guerra le nostre cose. Posso dire qui anch' io il proverbio latino, che per trovarlo *omnem movi lapidem*, ma finora indarno.

In un angolo della piazza v' è una gran pigna antica di marmo bianco, che serviva probabilmente d' apice a qualche termine, o edificio insigne, come una ve n' era di bronzo dorato sulla mole Adriana, e che avete ora veduta nel giardino del Vaticano. Da lei prese dappoi lo stemma la Città d'Augusta, come nelle sue monete avrete osservato. Questa pigna ora giace quasi dimenticata, non so per qual indolenza, ed esposta ai sordidi insulti de' passeggieri. L' atrio della casa Peütinger famiglia illustre, ed ora estinta, è ornato tutto d' antiche inscrizioni, e di bassi rilievi, pubblicati coll' altre antichità augustane dal Velsero. Nella biblioteca di questa famiglia conservavasi la celebre tavola antica itineraria

chiamata *Peitingeriana*, e che ora è uno de' più belli ornamenti della biblioteca Imperiale a Vienna.

Io mi sono sempre maravigliato, come il Senato d' Augusta lasci questi preziosi monumenti in mano di particolari, e non li compri per collocarli insieme in qualche pubblico luogo, e sottrarli così alle vicende, ed ai pericoli, ai quali sono sottoposte le cose private. Ad Oberhausen, pure villaggio pochi passi distante dalla Città, vi sono inscrizioni, e bassi rilievi, che meriterebbero d' esser messi in sicuro. Questo vuol dire, che nel Senato non vi sono più que' dotti Patrizj d' una volta, e che ogni cosa a questo mondo dee aver il suo fine.

Belle pitture massime antiche d' Alberto Durer, di Cristoforo Amberger, dello Schvarz, del Rotenhammer, e d' altri valent' uomini sono qua e là per le Chiese, e per la Città. Quest' ultimo artefice vi morì, benchè l' Orlandi ci dica, che morisse in Venezia; ma troppo avrebbe che fare chi volesse avvertire tutti gli errori sfuggiti a quel buon Ecclesiastico nel suo Abecedario. Nella Chiesa de' Domenicani l' Assunta all' altar grande è opera insigne del Lanfranco, e nella medesima Chiesa le nozze di Canna Galilea sono del Tintoretto, benchè non sia una dell' opere sue più felici.

Varie facciate di casa in Augusta, egualmente che in Monaco, sono dipinte da buoni maestri antichi, e moderni. Badate particolarmente a quelle del-

dell' Holtzer, pittor trent' anni fa morto in gioventù, e che facea già maraviglie. Fra le altre notate la facciata della casa appartenente all' intagliatore in rame Pfofel, ov' è dipinta superbamente a fresco, e di un gran carattere la favola di Castore, e Polluce, e quella dell' osteria del grappo d' uva, la quale ha alcune gran cariatidi, e termini in verità degni della scuola dei Carracci. Sulla facciata d' un' altra osteria l' Holtzer ha rappresentato a fresco una danza di contadini di grandezza naturale, la qual fa vedere quanta feracità, e qual talento aveva costui. Io non credo, che l' imaginazione umana possa copiare più fedelmente la bella natura. Vi sono alcune villanelle vestite alla sveva, che saltano, e voi le vedete coi piedi in aria sgambettare alla tedesca, che pajono vive, e staccate dal muro. Ballano con loro alcuni giovanotti, che hanno mirabilmente espresso nel volto l'animo contento della bettola, e i bei pensieri che loro nascer sogliono in simili luoghi. Voi avrete osservato, che la maggior parte delle contadine Tedesche portano le gonne assai corte come portavanle, al dir d' Euripide, le fanciulle spartane chiamate perciò da' Greci *mostratrici di coscie*. Imaginatevi adunque qual allegria regni ne' loro balli, e quale orgasmo: e tutto questo è vivamente rappresentato nella pittura dell' Holtzer. Il Conte Francesco Algarotti, certamente giusto estimatore delle bell' arti, non potea darsene pace un giorno, che fummo in-

sieme a considerarla. Pretendesi volgarmente in Augusta, che l' Holtzer morisse così giovane a forza di libertinaggio, e di trincare, e che questa facciata fosse da lui dipinta in pagamento di tanto vino bevuto a quell' osteria. Ma questa è una ingiustizia, che fassi a un sì grand' uomo. Egli morì a forza di studio, e d' ostinata fatica, nè senza questo si può giungere a saper tanto. Alcuni scrittori della storia pittoresca par, ch' abbiano a bella posta voluto raccogliere simili voci popolari, forse per rendere più bizzarra la fama de' primi maestri. Quante stravaganze non si leggono di Pier Perugino, del gran Raffaello, del Parmigianino, di Tiziano, d' Agostino, di Guido, di Rembrand, e Dio sa quanto sono lontane dal vero! Pare, che taluno s' imagini, che sia impossibile il dipingere eccellentemente senza avere un fondo di pazzia, e di vizj singolari.

Fu in questa Città, come sapete, che ai tempi di Carlo V. fu presentata alla Dieta dell' Imperio, e promulgata la nuova confession di fede de' Protestanti, e per ciò chiamata confessione d' Augusta. I Cittadini, ed il Magistrato sono metà d' una Religione, e metà dell' altra, ma tutto passa amichevolmente, e v' è intera libertà di seguitare qual delle due più piace. Rarissimo però è, che qualcheduno dei nostri diserti. Alla ciera, ed alle maniere si conosce subito di quale delle due sia il cittadino. Il protestante, sia detto per amor del vero,

ha l'aria infinitamente più composta, e colta. Tanto vale nell' uomo la differente educazione, ed è pur d' uopo il dirlo, quella de' Cattolici in Augusta è estremamente negletta, ed ignobile.

Patria di dottissima gente per lo passato fu questa Città. Cittadini Augustani erano Conrado Peütinger, Adolfo Occone, Guglielmo Xilandro, Marco Velsero, il Marzio, il Velschio, l' Hoeschel, e tanti altri, de' quali conoscete certo gli scritti. Vedrete il famoso Giacomo Bruker, amico mio, celebre erudito de' nostri giorni, ed autore della bella istoria filosofica. Questi potrebbe essere chiamato come Bruto *novissimus Romanorum*.

Oltre ad una bella biblioteca, che ha il Principe, un' ottima pure ne possiede il Senato ricca di molti bei manoscritti. Da questa uscì la prima volta la biblioteca di Fozio, e ne vedrete colà il famoso codice. Varj de' manoscritti Greci, che vi sono, appartenevano anticamente al Cardinal Bessarione. La famiglia dei Fugger è quella, che da Venezia portolli in Augusta. È stampato un catalogo di tutti questi codici, al quale potete ricorrere, se voleste informazione ulteriore.

Il Capitolo anch' esso della Cattedrale ha una numerosa biblioteca di manoscritti; ma non so per qual ragione sia essa invisibile, e quasi nascosta.

Con piacere v' ho parlato, e forse troppo a lungo d' Augusta, perchè l' ho sempre teneramente

amata. Alla Corte di quel Principe ho passato i cinque migliori anni della mia gioventù, allora quando mi fece l'onore di chiamarmi d' Italia al suo servigio. Non v' imaginaste però, che nelle Città libere dell' Imperio i divertimenti fossero così strepitosi, come sono alle Corti, e nelle nostre primarie Città d' Italia. Tutto colà ha l' aria seria, tutto respira l' antico costume de' cittadini Tedeschi. Non vi si vedono mai spettacoli, nè feste pubbliche, mai passeggi, nè balli solenni. Le belle, che vogliono essere vagheggiate, bisogna, che vadano alla predica. Non ostante, subito che non siete più forestiere, e che vi sono aperte le buone caše, v' è luogo a passare ottime serate. L' amore, quegli che per quanto si dice fa diventar leggiere sino le catene agli schiavi ne' giardini di Tunisi, fu mai sempre un valido ajuto contro la noja in qualunque paese, quando s' è giovane. Tanto più facilmente dee esserlo in Augusta, dove sono le più belle *Borghesi* della Germania, e a centinaja. Dopo quest' ultima notizia non dubito più, che non andiate a veder la Colonia d' Augusto, la patria dei Fugger, la madre dei Letterati, e dell' Holtzer. *Vale*.

LETTERA IX.

GENTILISS. E RIVERITISS.

SIGNOR MARCHESE.

Dresda li 25 *Novembre* 1762.

Sento con sommo piacere dalla vostra dei 20 la bella, e dolce cagione, che vi affretta a tornar in Italia, e mi par di vedere la vostra impazienza. Platone dice, che questa necessità è cento volte più forte della necessità geometrica, e voi che adesso la provate, ne potrete dar conto. Questo grand' Ateniese, malgrado la serietà d' alcuni suoi scritti, seppe accoppiare la filosofia con il buon gusto, e la matematica coll' amore; accordategli adunque la vostra credenza così nell' uno, come nell' altro. Io vi ho detto nelle mie precedenti, che troverete belle Dame in Monaco, e belle Borghesi in Augusta, ma adesso me ne disdico interamente. Mi rimprovererei per sempre, se vi dessi occasione di ritardare un sol momento il vostro ritorno. Altro tempo non chieggo adunque da voi, se non quello, che abbiso-

gna per leggere ancora poche mie righe, e queste pure potete scorrerle per cammino. Si tratta di presentarvi alcune riflessioni venutemi in mente, e troppo mi peserebbero sul cuore se le tacessi.

Voi, caro Marchese, avete viaggiato giorno e notte per la Germania nel tempo della più rabbiosa guerra, il più delle volte solo, per contrade desolate, o inondate da vagabondi, da disertori, per foreste orride, e solitarie. Ditemi in fede vostra: avete voi mai corso verun pericolo? V' è mai succeduto alcun sinistro accidente per l' audacia, o petulanza degli abitanti? Bench' io non lo sappia, ardisco dirvi francamente di no, perchè rarissime volte questi casi succedono, e quando che sì, se ne parla per tutta la provincia, come di cosa straordinaria; anzi il Governo non riposa, finchè non sieno interamente sterminati i perturbatori della pubblica sicurezza. In prova di ciò, qual è quella Dama in Italia, che ardirebbe sola intraprendere un viaggio di quattro, o cinquecento miglia, come tante volte l' ho veduto io fare alle Dame della nostra Regina belle, e ricche, quando andavano sole da Dresda a Varsavia?

Avete voi mai udito, che quì, o altrove in Germania nel tempo del vostro soggiorno siasi commesso uno di que' neri omicidj proditorj, che pur troppo sono tanto in uso altrove, una violenza, una vile superchieria? Quì pure io suppongo fermamente di no, perchè in tredici anni oramai che sto in Sas-

sonia, non ne potrei citare quì fra noi, che una sola. Ma donde, ditemi, vi prego, donde nasce codesta inalterabile tranquillità tanto sospirata in altri paesi, e tanto necessaria all' umana società? Non sono gli uomini quì della stessa specie degli altri? Non sono que' medesimi, che, quando colle armate tedesche calano in Italia, portan con loro il terrore, e lo spavento ne' lor burberi ceffi? In Germania non v' è alcun' arme proibita, non v' è pistola nè corta, nè lunga, non v' è pugnale, che non possiate portare a qualunque ora, e dovunque, benchè nessuno ne porti mai. Quì dal minuto popolo si beve abbondantemente, quì gli amori plebei, e grossolani, la *teterrima belli caussa*, sono egualmente conosciuti, e forse più che altrove. Quì ballasi a voglia d' ognuno tutta la notte nelle bettole, quì parla ognuno a suo talento. Non si può dire, che gli sbirri, i bargelli tengano in timore la plebe, perchè questa specie di galantuomini non è conosciuta in Germania. Donde adunque, vi replico, codesta pubblica sicurezza? Ve lo dirò io, Signor Marchese, e non temo questa volta d' ingannarmi.

Sappiate adunque, che quì non è permesso in verun modo alla gentaglia di vivere in ozio, e i vagabondi sono indifferentemente arrestati, ed esigliati. Potrebbe portar armi, è vero, chiunque avesse questa vigliacca vocazione da sgherro, ma guai a colui che ardisse di farne uso. L' omicidio, anche sem-

plicemente tentato, è irremissibilmente punito di morte, nè v' è somma di danaro per quanto grande sia, per cui possasi riscattar la vita d' un reo di simil delitto. E chi non vede, che altrimenti sarebbe lecito ai ricchi l' ammazzare? Non v' è protezione; non v' è patente, non v' è livrea, non v' è condizione, che possa infermare la santità delle leggi. Le case de' potenti, o le Chiese del Signore non servono quì d' asilo, e di ricovero agli scellerati. La speranza di fuggire, e salvarsi in altro territorio è vana. Non v' è Principe, che non ceda un reo straniero al suo naturale Sovrano offeso. Nemmeno le guerre le più vive sospendono fra le Potenze nimiche questa vicendevole protezione della giustizia, che è il nerbo della loro autorità, e l' anima della società. Saranno in guerra fra loro i Principi, ma non sono mai in guerra i Magistrati. In somma i delitti, che offendono l' umanità e la vita, sono quì causa comune. Quì sono i soldati, che arrestano i rei, e non è commessa l' esecuzione della giustizia a certa gentaglia, che sovente è più colpevole dei delinquenti medesimi, e in conseguenza quasi sempre lor protettrice, e compagna. Non v' è cittadino, per quanto nobile sia, che non facciasi una gloria d' ubbidire alle leggi, e che non conosca come altrimenti facendo turberebbe la pace dello stato, e farebbe torto a se stesso. È manifesto esservi un non so che di vergognoso, di vile a voler proteggere

la scelleraggine, e l'ingiustizia. L'esperienza ha sovente mostrato, che l'aver compassione d'un reo, fu lo stesso, che sottoscrivere l'arresto di morte d'alcuni innocenti. Altrove i cittadini si fanno una mal intesa gloria di celarlo a danno della giustizia, e quì ognuno si farebbe un dovere di palesarlo. Dall' altro canto delitto imperdonabile sarebbe l' usurpare il diritto del Principe, facendosi con violenza, e privata autorità render conto del menomo aggravio. Le leggi, che vegliano a difesa del cittadino, gli danno piena ragione, e l' aggravio, o l' insolenza sono senza indugio respinti, e puniti. Chi vorrebbe adunque prendersi una vile soddisfazione, se al fianco del Principe trovate sempre vigilante la giustizia ad assistervi?

Ma quì vi sento, e con ragione, domandarmi: dunque non si fanno delitti in Germania? Son eglino i Tedeschi impeccabili? Non Signore; l' uomo è lo stesso da per tutto, ma la sicurezza del più severo gastigo vale a raffrenarlo. È un piacere per noi forestieri il veder quì diventati trattabili que' facinorosi indomiti Italiani, que' malviventi medesimi, i quali in Germania dappoi per qualche delitto sonosi rifuggiti. Voi sapete la Sassonia essere paese di libertà, e che quì egualmente, che nel Brandeburgo, nell' Hannovarese, nel Luneburgo, ed altrove raccogliesi quella spuma, che di tempo in tempo per alleggerirsi vanno vomitando l' Italia, e la Francia, e che veggiamo i fuggiaschi, e gli apostati, per

paura di peggio, divenír quì tutti ad un tratto laboriosi, e civili. Chi fa il Maestro di scherma, chi di ballo, o di lingue, chi il soldato, chi il correttore di stampa, o l' editore di libri osceni, chi il locandiere, e chi forse peggio, ma nessuno ardisce turbare con violenze la società, nè vivere ozioso. Li vedete nascondere tutti alla meglio, che possono, quel reo talento, che quì li condusse, e fare ogni sforzo per darsi aria di galantuomini perseguitati dalla fortuna. Mi venne da ridere una volta in Lipsia, che parlando con un certo frate romagnuolo fuoruscito, e narrandomi costui una lite, che avea col suo padron di casa, auguravasi le belle vendette del suo paese, e pentivasi d'esser venuto fin quì a far penitenza, com' ei diceva, de' suoi peccati. Bisogna, che si pentisse da vero, perchè una notte all' improvviso, fatto un solenne furto ad un divoto artigiano, che, come proselita, lo proteggeva, sua Paternità molto Reverenda sparì, nè se ne è mai più saputa novella.

Del resto poi quì ancora si sentono, benchè rarissime volte, omicidj accidentali, o rissosi, e in tredici anni, che sono in Sassonia, potrei citarvene due a mia memoria, de' quali forse parlasi ancora, e che furono immediatamente puniti. Si ruba, è vero, benchè di rado, si fanno contrabbandi, fallimenti fraudolenti; ma questi delitti sono anch' essi puniti a proporzione. Avrete in fatti veduto lavorare per

Dresda colla catena al piede i condannati, giacchè una delle massime del Governo Tedesco è l' ottimo instituto di far servire al comodo de' buoni cittadini, ed al quotidiano esempio del popolo coloro, che l' hanno con delitti scandalezzato.

Eccovi la ragione assai chiara della tranquillità, che regna nei Governi Tedeschi, come l' opposto di tutto ciò vi mostrerà donde nasca il tumulto, che pur troppo s' osserva in alcuni altri paesi, che sono sì spesso, e miseramente macchiati di sangue cittadinesco. Sotto il Pontificato di Gregorio XIII. erasi riempito lo Stato ecclesiastico di ribaldi, e traditori; ma Sisto V. in pochi mesi lo ridusse tale, quali sono i paesi ben governati, cioè tranquillo, e sicuro. L' unica cosa, che resterebbe da desiderarsi in Germania, sarebbe la sollecitudine ne' giudicj, i quali ne' piccoli delitti sono talvolta un po' lenti, e forse non tanto incorrotti, quanto ne' gravi. Ma felice troppo sarebbe quel paese, al governo del quale nulla vi fosse da opporre.

Un male è in Sassonia, e che non s' è mai potuto estirpare, voglio dire la manìa del suicidio. Questo funesto delirio è quì forse altrettanto frequente, quanto siasi in Londra. Chi sa, se dalla Bassa Sassonia non lo portarono in Inghilterra i conquistatori di quell' Isola, giacchè i Sassoni vi portarono dopo i Romani signoria, costumi, e linguaggio? Gli è certissimo, che la gente si dà quì facilmente la mor-

te, ed io ne sono stato molte volte testimonio. Quel pittore, che in casa mia ha dipinto le porte, le panche, e i pancali, che voi conoscete, e che io chiamava il mio Zanino da Capugnano, perchè veramente parea uno de' suoi migliori allievi, servirà in ciò d' esempio memorabile. Unitamente alla moglie venne un giorno costui da me a prendere congedo, come se avessero voluto allontanarsi amendue per pochi giorni da Dresda. Vendettero d' accordo i loro mobili, andarono alla Chiesa insieme, e di là alla campagna, ove, dopo avere squisitamente mangiato, tagliò egli le canne della gola con un rasojo alla moglie, e lasciolla svenuta per terra. Andò costui immediatamente alla giustizia, accusandosi d' averla uccisa, perchè così erano d' accordo, per finire di vivere, e pregò divotamente, e con grand' eloquenza il Magistrato a voler lui pure levar di stento. Fu subitamente esaudito, com' è naturale, e sulla ruota al vento, ed alla pioggia sono ancora le rotte sue membra, che io sovente ho guardate con compassione nel passare, che ho fatto da quella parte.

Lo stesso fece una madre da me ben conosciuta alla sua figliuola, che ne la pregò istantemente, dicendo non voler più vivere in questo mondo, ed al pari del pittore domandò contro se stessa giustizia, e l' ottenne.

Un Avvocato notissimo ad ognuno di noi s'uc-

cise con due pistole, che aveva sì ben congegnate sulla tavola, ove scrivea, che al tirar d' uno spago scaricavansi amendue in un istante. Costui non mancava di niente, ed una lettera, che lasciò scritta, dicea esser egli annojato di questa vita.

Dovea maritarsi una giovane ad un uomo da lei sceltosi, ma nel tempo, che stava ad acconciarsi per andar seco lui alla Chiesa, uscì essa all' improvviso, ed aspettatala indarno, fu ritrovata sul solajo appiccatasi per la gola.

Un servidor d' una Dama, da tutti noi conosciuta, s' appiccò anch' egli un giorno ingegnosamente nella sua camera, senza che si sia mai saputo il perchè.

Io ho conosciuto un Gentiluomo, che finì di vivere con un colpo di pistola, che diedesi in bocca, ed ho letta una lettera, in cui rendeva ragione di questa sua determinazione al fratello vivente quì ancora, e amico mio.

Son pochi mesi, che gettossi nel fiume una donna sola, la quale non avea mai dato segno di malinconia, e vi restò affogata. Se le trovarono in casa da duecento scudi, e le coserelle sue in assai buon ordine.

La scorsa settimana si tagliò la gola in Varsavia il cameriere d' un de' nostri Consiglieri di Stato, abitante in Dresda; ma, non essendo morto immediatamente, fu medicato alla meglio della mortal fe-

rita. Costui a guisa di Seneca disse le sue ragioni agli amici, e circostanti, e ringraziatigli de' loro pietosi ufficj, strappossi in un istante dalla ferita gola le fasce, e finì d' ammazzarsi con tanta celerità, che nessuno fu a tempo di trattenerlo.

Un celebre Professor di Lipsia diedesi all' improvviso, e di nascosto della sua famiglia un coltello nel ventre. Passò così più d' un giorno nella sua biblioteca senza dirne motto a veruno, e morì qualche tempo dopo. Io aveva parlato con esso lui alcune settimane prima, e coi termini più patetici, e sensati m' aveva egli raccomandata la sua numerosa famiglia, assicurandomi, che sapea non esser egli per vivere più lungo tempo. Questi, a guisa del Cujaccio, faceva ogni anno un libro, ed un ragazzo, e lascerò giudicare a chi conosce le sue gentili figliuole a Lipsia, quale di queste due cose gli sia meglio riuscita.

Non ha guari, che un comodo mercante droghiere, poco lontano da casa mia, si diede un colpo di pistola in fronte. Nella medesima settimana, anzi nella stessa contrada, un giovane ordinario finì con un laccio alla gola; nè s' è penetrata mai qual ragione gli abbia a ciò mossi.

Voi sapete, che in faccia alla mia casa v' è il giuoco della palla di Corte, che volgarmente in Italia chiamasi la racchetta. Vidi, e saranno quattr' anni, la prossima estate il custode di questo, intanto che io era alla finestra, gettarsi dal più alto del tetto, e rompersi il collo.

Un uomo dipendente dalla Corte del Re, ricco forse di cento mila scudi, andò, tre anni sono, a gettarsi all' improvviso nell' Elba, abbandonando una casa signorilmente accomodata, ed una numerosa figliuolanza. Bisogna, che costui si mettesse al collo un sasso, perchè, per quante diligenze abbia fatta la sua famiglia da quì sino ad Hamburgo, non s' è mai potuto aver contezza alcuna del suo cadavere.

Mi si gela il sangue, pensando, che fra questi lunatici dovrei parlarvi ancora d' un mio strettissimo parente, la cui memoria sarà sempre lugubre nella nostra casa di Sassonia, e tanto basti. Ma quanti altri casi non meno stravaganti potrei citarvi, se mi volessi dare la pena di rimettermeli alla mente, e citarvi nomi assai illustri? ma saranno sufficienti questi pochi, della maggior parte de' quali sono stato io testimonio oculare. Io mi ricordo, che vidi un giorno farsi al nostro primo Ministro in una volta otto rapporti da differenti parti di questo Elettorato di soli suicidj.

Ho notato, che nel tempo della presente guerra minore strage del solito ha fatta questa mania, eppure afflizioni, e disagi non hanno mancato. Da ciò parmi potere conchiudere, che le forti, e differenti impressioni esterne, occupando l' animo, lo distolgano da quella cupa malinconia, e dalle fissazioni, che io non dubito punto esser sempre la sola cagione di questa malattia dello spirito. Il Sassone

ha le passioni, e i desiderj estremamente forti, ed essendo più tosto portato al silenzio, ed alla meditazione, al contrario di tante altre nazioni, che facili sono in uno, o in altro modo a svaporarsi, cade facilmente in preda alla cupa tristezza. Qual maraviglia adunque, se in un parosismo soccumbe ai delirj di Catone, di Bruto, e di tant' altri stoici, e lunatici del tempo antico, e moderno? Tale in fatti bisogna, che sia quella nazione, che ha prodotto un uomo capace di attaccar solo, e di fronte l' antico dogma, quella nazione, che ha fatto cangiar di faccia al sistema politico dell' Imperio, quella nazione in fine, che ha prodotto il grand' Elettor Augusto I., un Leibnizio, un Ottone di Guerich, un Fabricio, un Tschirnhaussen, che a ragione dovrebbe chiamarsi l' Archimede della Sassonia, e tant' altri uomini famosissimi.

Voi potete narrare con sicurezza questi traviamenti dello spirito umano a chi da noi a Bologna ama tesserne la lugubre istoria. Io per me nell'additarveli null' altro ho preteso se non mostrarvi non essere l' Inghilterra il solo paese, che somministri oggidì tragedie simili, e che noi quì non ne facciamo verun caso.

Ma lasciamo per dio, Signore, ormai
Di parlar d' ira, e di cantar di morte.

Voi adesso avete altro da pensare, che a queste frenesie. State sano, ed amatemi.

LETTERA X.

GENTILISS. E RIVERITISS.

SIGNOR MARCHESE.

Dresda li 29 Novembre 1762.

Bellissimo veramente è il sonetto, che m' avete mandato, ed è dettatura d' Amore. Non v' è, che costui, il quale, mettendo l' animo in tempesta, sappia far uscire dal cuore umano certi affettuosi pensieri figli primogeniti del dolore, del desiderio, o del piacere. Chiunque ha ingegno può scrivere l' eroico, il sublime, ma non puossi spiegare la tenerezza, e la passione se non da chi la sente. Il Petrarca loderà quanto gli piace Cola di Rienzo, o i Colonnesi, e scuoterà per le trecce a suo talento

L' Italia, che suoi guai par che non senta:

Messer Francesco non è veramente superiore a se stesso, che quando in un deliquio d' amore chiede pietà a Madonna, e gemendo d' affanno

Alle lagrime triste allarga il freno.

In somma gl' innamorati per farsi conoscere non han-

no, che ad aprir la bocca, e voi, caro Marchese, l'avete aperta. Chi è un poco pratico di questi malanni, se n'accorge subito alla lettura di poche righe. Varj luoghi sfuggiti qua e là al divino Ariosto, e che sono originali affannosi, e compassionevoli m'hanno sempre fatto fermamente credere, che Messer Lodovico fosse in pessimo stato quando scriveva il Furioso. In fatti il pover uomo confessa sinceramente,

Che il male è penetrato infino all'osso;

e che non ha più, che qualche breve intervallo di calma.

La maggior parte poi degli altri nostri scrittori antichi, massime di quelli del cinquecento, secolo sospiroso, e poetico, formano un freddo coro di dotti, e tersi smorfiosi, i quali hanno voluto imitare il Petrarca senza avere il bel tormento di una Laura nel cuore. Volesse il Cielo, che v'avessero almeno avuto sempre Apollo, e Calliope. So che vi sono alcuni adoratori dell'antichità, che pensano diversamente, e che trovano in costero tutto indifferentemente divino, inimitabile. Ma si godano pure quello, che loro piace, *non equidem invideo, miror magis*. Voi vedrete almeno da questo, che io non sono sempre un *laudator temporis acti*, come dalle mie precedenti avreste forse potuto dubitare.

Vi dirò bene però, che il vantaggio, che sopra l'altre nazioni abbiamo, è, che la nostra lingua al pari della greca, e forse più della latina par fatta

per l' armonia, e per le grazie. Quale sciagura adunque, che gli scrittori Italiani abbiano perduto tanto tempo, e tanti begl' ingegni nel cantare perpetuamente fredde bugie amorose, intanto che dopo quattro secoli di poesia appena abbiamo qualche tragedia nazionale, e che senza il Goldoni sarebbero assai poche le commedie sopportabili! Se tanti progressi hanno fatto i drammi, da che ha cominciato a maneggiarli l' immortal Metastasio, quai capi d' opera non avremmo, se da artefici egualmente periti fossero state trattate le altre parti del teatro italiano? Ha gran torto quella nazione, che neglige questa specie di poesia, che è la sorgente della coltura degli animi, il solo mezzo d' inspirare sentimenti virtuosi al popolo, o di correggerlo ne' suoi traviamenti. Così pensò la parte più colta di Grecia, così pensarono i Romani, e in fatti poche ruine d' antichità greche, e latine si trovano, nelle quali non si riconoscano reliquie di teatro. Parigi fra le moderne è la prima Città, che ne abbia conosciuta l' importanza, ed in fatti da molt' anni ha avuto spettacolo quotidianamente. A questo, e non ne dubitaste mai, sono debitori i Francesi della bella precisione, con cui si parla fino dalla plebe, dell' eleganza delle maniere, e del buon gusto, come io credo, che Atene fosse debitrice al teatro di quella urbanità, e di quell' atticismo, che all' altre Repubbliche della Grecia l' avea resa cotanto superiore. Osservate di grazia quan-

to è sensibile la differenza fra le Città, che sono provvedute di questa scuola, e le altre, che appena la conoscono, e poche volte in mezzo allo strepito del carnevale. Possono fiorire in queste, è vero, le bell' arti, e le scienze, e vi si faranno vedere archi, e colonne, ma il costume del popolo resterà sempre incolto, e feroce. Deh! di grazia guardate fin dove m' ha condotto il vostro sonetto. Domanderei perdono della mia garrulità, ma voi dovete ricordarvi, che una canzone d' Annibal Caro fece nascere anch' essa libri, ed apologie.

Nella penultima mia vi dissi, che invano avea cercata fra le mie carte l' inscrizione Augustana del Dio Voliano. Finalmente quando meno me l' aspettava posso dire anch' io *Evrica, Evrica* (*). Eccovela dunque copiata certamente con esattezza:

DEO VOLIANO
IVL. MARCIA
NVS. EX. VOTO
V. R. L. I. M.

S' io fossi antiquario vi sarebbe luogo a meditare la spiegazione delle sigle, che per quanto mi pare sono insolite, ed oscure; ma si prenda questa briga chi vuole, o chi vergognasi di confessare, che vi

(*) *Parola greca che significa:* ho trovato. Gli Edit.

sono talvolta cose difficili. Io non ho preteso altro con questa lapida, che restituire al consorzio delle divinità pagane il Dio Voliano, che era divenuto sospetto, e che probabilmente non aveva fatto fortuna nell' antica teologia, perchè nessuno ne parla, ed avea bisogno di qualche nuova protezione per ritornare alla luce.

La stagione fredda, che sempre più s' inoltra, mi suggerisce un avviso, che in viaggio credo per voi necessarissimo. Nel passare che farete per il Tirolo, entrate men che potete nelle stufe riscaldate, che da per tutto in quel tragitto incontrerete. So per prova quai caldi bestiali facciano quei gelidi abitatori delle alpi ne' loro tugurj, e quanto possano esser nocivi a chi non accostumato v' entra mezzo morto dal freddo. Non credeste però, ch' io sia del sentimento dell' Ariosto, quando a proposito dell' Ungheria ei dice:

E non mi nocerebbe il freddo solo,
Ma il caldo delle stufe, che ho sì infesto,
Che più che dalla peste me gl' involo.

Non sono nemico delle stufe, anzi le trovo un' ottima cosa per difendersi salubremente dal rigore della stagione, ma biasimo quel caldo, che passa i limiti del tepor naturale, e che offende la testa. Nelle case ben regolate, come avrete veduto alla Corte di Vienna, si tiene negli appartamenti un termometro, a seconda del quale facilissimamente si scalda

più, o meno la camera, e così si ha un inverno sempre eguale malgrado le incostanze del cielo. In Lombardia, e specialmente a Bologna ne avremmo gran bisogno; perchè a cagione degli Appennini, che ci cuoprono il mezzo giorno, vi sono inverni rigidissimi; eppure null'altro si studia, che di star freschi l'esate. Porte, e finestre mal custodite, camere di strana grandezza, e sovente non tappezzate, gelidi pavimenti di pietra, camini, il calor de' quali ascende col fumo, e colle faville al cielo, scarso uso di pelliccie ci fanno passare fra i tormenti la stagion dell'allegria, e del piacere. Quantunque nati fra il ghiaccio, ve lo diranno i viaggiatori Svezzesi, e Russi, quando per loro disgrazia capitano nell'inverno ne' nostri paesi per divertirsi. Al loro ritorno passano quasi tutti per Dresda, e dicono che l'Italia è il paese del freddo. Strana cosa! Gli antichi Germani probabilmente non avevano stufe, perchè allo scoperto scaldavansi intorno al focolare, *intecti totos dies iuxta focum atque ignem agunt*. Tacito, che ce ne assicura, è quegli, per cui conosciamo le vesti, le case, la religione, i costumi, e fino la birra di questi popoli; ed al vedere la sua precisione io non ho mai dubitato, che questo prudente istorico non avesse viaggiato per la Germania, e che non sia testimonio oculare di quanto racconta degli antichi Tedeschi. I Romani all'opposto conoscevano le stufe, e un luogo nell'Epistole di Seneca secondo

me è decisivo. *Quandam nostra demum prodiisse memoria scimus, ut speculariorum usum, perlucente testa, clarum transmittentium lumen, ut suspensuras balneorum, et impressos parietibus tubos, per quos circumfunderetur calor, qui ima simul, et summa foveret aequaliter*. Seneca Epist. XC. *Cujus coenationes subditus, et parietibus circomfusus calor temperavit*. Seneca *de Provident. Cap.* IV. Adesso le stufe sono passate in Germania, ed in Italia non vi sono più che focolari, ed intanto che i Tedeschi stanno placidamente giuocando in una primavera artificiale nel mese di Gennajo, e vedono germogliare i fiori nelle loro camere, gl' Italiani tremando di freddo si scottano le gambe, ed alla fiamma d' un camino si guastano la faccia.

Se mai dubitaste delle stufe degli antichi Romani, giacchè io le credo scoperta nuova, per mia difesa il Sig. Abate Vinchelmann erudito Tedesco, da voi conosciuto in Roma, vi dirà, che queste erano una specie di forno in volta costrutto sotto i pavimenti delle camere da inverno, dentro ai quali ponevasi il foco. Queste scaldavansi quasi come le stufe de' nostri fornaj, cioè il sotto in su, e per mezzo di tubi incastrati nelle pareti scaldavano altresì le stanze contigue, ed i muri. Fra le rovine d' Ercolano se ne sono trovate varie intatte colla caligine ancora, le ceneri, ed il carbone, e da queste ne siamo stati accertati. Pare dal suddetto luogo di Sene-

ca, che fossero messe in uso solamente a memoria sua. Le chiamavano *Hypocausta*, che appunto significa quella costruzione, che v' ho quì descritta.

Del resto io non ignoro le obbiezioni, che in Italia presentemente si fanno da alcuni contro le stufe, e parmi sentire coloro, ai quali potreste mostrar questo scritto, dirvi, che saranno buone per i Tedeschi, ma non per noi. Dite pur francamente, che i catarri, le pleuritidi, e gli altri malanni, che nascono dal lungo patir freddo, sono molto più rari in Germania, e che non v' è maggior nimico dell' uomo, che il freddo intenso. Dite, che in varie Città della Lombardia cominciano già a guarire di questo pregiudizio. Dite, che ho veduti tempo fa tutti gli appartamenti della defunta Duchessa in Guastalla messi a stufe, e che non ho mai sentito, che alcuno ne fosse incomodato. In Roma ho veduto il Cardinale di Rochechovart Ambasciadore di Francia avere anch' egli una stufa nel suo gabinetto da scrivere, benchè i Romani, non memori di quanto dice Orazio, siensi ostinati a sostenere, che non fa freddo in Roma. Dite, che i nostri concittadini anch' essi, e le nostre Dame saranno contente delle stufe quando un giorno le conosceranno, o quando avranno in Bologna chi le sappia costruire a dovere. Sbandiranno allora dalle conversazioni quelle fucine d' argento portatili, che le seguono da per tutto, e che rovinatrici de' piedi, e del capo guastano

ordinariamente ciò che v'ha di più bello; e di più candido.

Tutta questa strada, che voi passerete fra le montagne, è strada antica romana, e qua e là vi sono ancora colonne migliari, e varie inscrizioni. V' è in un villaggio, di cui ho dimenticato il nome, ma poco distante da Sterzingen, un bellissimo Mitra, che voi non potete mancar di vedere, perchè vi passerete a lato. Per queste vie andarono, e tornarono cento volte gli eserciti dell' Imperio Romano dall' Italia nella Germania, e qua e là nelle montagne tagliate a forza di scalpello si vedono ancora i vestigi della forza latina.

In Insprug non tralasciate mai d' entrare nella Chiesa de' Francescani, che era quella di Corte quando colà risiedevano gli Arciduchi del Tirolo. Vi sono ventisei statue di bronzo bellissime, e quasi colossali, che rappresentano antichi Principi, e Principesse attinenti alla Casa d'Austria, le quali sono tutti capi d' opera superiori ad ogni mia lode. Io mi sono sempre maravigliato come lascisi quasi negletto, e dimenticato un tesoro simile in una Città divenuta provinciale, e in mano di que' buoni Frati, che non lo conoscono. Pausania nella sua Grecia fa talvolta un fracasso terribile per cose molto inferiori, e pochi sono i viaggiatori, che abbiano rilevate queste come meritano.

Il Mausoleo anch' esso di Massimiliano I., che

è nel mezzo della medesima Chiesa, è opera di strana bellezza per i molti bassi rilievi in bel marmo bianco, che lo circondano. Fu costrutto inutilmente, perchè quest' Imperadore non v' è mai stato sepolto, ma giace in una tomba assai men bella nella Cattedrale di Praga. Andate altresì a vedere il palazzo di Ambras spettante anch' esso alla casa d' Austria, e mezz' ora distante dalla Città. Ivi conservansi moltissime rarità, come pitture de' primi Maestri, medaglie, gemme intagliate in gran copia, alcune statue antiche, e molte moderne. Varie di quest' ultime sono magnificamente stampate in rame, e formano un gran volume atlantico assai raro, e che potrete vedere nella mia biblioteca a Bologna. In Ambras pure vi sono molte colonne migliari colle inscrizioni delle distanze raccolte dalle suddette pubbliche vie romane. Il desiderio di conservarle le ha adesso rese inutili; perchè, non notando esse, che le distanze dei luoghi dalla loro collocazione, cosa utilissima nella geografia antica, perdono queste di pregio tostamente che cangiano di sito.

Vicino ad Insprug v' era una Colonia Romana chiamata Veldidena, di cui trovansi ancora vestigi, e che è notata negli antichi itinerarj.

Rare volte i forestieri vanno a vedere il Castello d' Ambras, perchè, oltre all' essere in mezzo ad una campagna e fuor di strada, v' abbisognano mal a proposito molti impegni, e spese considerabili ai custodi.

Giunto a Verona fermatevi alquanto per ammirar le belle cose antiche, e moderne, che vi troverete. Madre di belle arti, e di scienze fu mai sempre quella vaga, e ridente Città. La patria di Catullo, del Fracostoro, di Paolo Veronese, del Panvinio, di Monsignor Bianchini, e del Marchese Maffei merita bene un particolar riguardo. Abbracciate colà per me gli amici, ed i padroni miei, che ve n'ho molti, come spero; e tenete per fermo, che sarete contento di loro.

Alla cara nostra patria cento belle cose. Ditele pur francamente, che, malgrado la guerra, siamo ancor vivi, e sossopra allegri, come avete veduto. Ditele, che io l'amo sempre teneramente, e voi potete servire di testimonio insieme e di prova.

Scusate, vi priego, se il piacere di trattenermi con voi m'ha fatto dire in queste lettere cento cose più del bisogno, mà non mai abbastanza qual contento io abbia provato nel rivedervi quì in Sassonia, e quanto io vi stimi, ed ami. Andate felice, amate me pure, e sopra tutto state sano, e datemi vostre nuove per istrada il più spesso, che potrete.

FINE.

ELOGIO STORICO

DEL CAVALIERE

GIAMBATTISTA PIRANESI

CELEBRE ANTIQUARIO,
ED INCISORE DI ROMA.

Riportato nell' Antologia Romana l' anno 1779
ai numeri 34, 35, 36.

ELOGIO STORICO

DEL CAVALIERE

GIAMBATTISTA PIRANESI.

Chi potesse scrivere con libertà, e decenza la vita tumultuosa di Giambattista Piranesi, farebbe un libro non meno gustoso, nè meno ghiotto di quello, che di se stesso scrisse il famoso Benvenuto Cellini. Noi ci limiteremo a darne un breve saggio come si potrà, nel quale se non diremo tutte le verità, si cercherà almeno, che tutto quello che diremo, sia vero.

Nacque questo singolar uomo, per quanto egli stesso dicea, da uno Scarpellino in Venezia nel 1721. Invogliossi di far l'architetto, e ne prese i primi rudimenti da un certo *Scalfaroto* a noi Romani sconosciuto, ma che dovea essere uomo di qualche merito, se sono giuste le lodi che gli dava il Piranesi. Avea questi diciotto anni appena quando determinossi a venire alla fonte delle bell'arti, cioè alla gran

Roma, ove studiò la prospettiva sotto i *Valeriani*, pittori teatrali allora in qualche voga. I celeri progressi del Piranesi non lasciarono molto da fare ai Maestri, perchè ben presto essi non si trovarono più in istato di tenergli dietro. Innamorossi tutt' a un tratto dell' arte d' incidere in rame, e andò ad impararla dal Cavalier *Vasi* Siciliano domiciliato in Roma, e quì pure fece passi grandissimi. Per dare saggio de' suoi studj incise varie prospettive, e per acquistarsi un valido Mecenate dedicolle a non so qual ricco Muratore, il quale, non curandosi di questi onori non lo ricompensò punto; quindi fu ben presto abbandonato dal suo Cliente. Accorgendosi dappoi il Piranesi, che l' incisione di queste sue fatiche non era molto plausibile, il suo naturale sospettoso gli fece credere, che ciò nascesse dal Vasi, che per gelosia gli nascondesse il vero segreto di dar l' acqua forte. Infuriatosi adunque un giorno volle ammazzare il maestro che con buone maniere lo placò, ma liberò la sua scuola il più presto che potè da un discepolo così pericoloso, ringraziandone ben di cuore Iddio. Partì allora co' suoi rami molto di mal umore il Piranesi, e ritornò a Venezia per ivi fermarsi a far l' architetto. Tale secondo tentativo non gli riuscì meglio del primo, perchè non ebbe veruna commissione; quindi limitossi a vendere le sue prospettive alla meglio per raccoglierne danari, e ritornarsene a Roma a tentar nuova strada. Quì giunto si

unì

unì col celebre *Polenzani* incisore Veneziano fatto venire poco prima in Roma non so da chi solamente per incidere certe carte geografiche, benchè avesse maravigliose disposizioni per qualunque altra parte ancora delle belle arti. Il Polenzani intanto s' era invogliato di studiare la figura, e seco lui cominciolla a studiare anche il Piranesi, il quale, disegnando improbamente quasi tutta la notte, non prendea, che poche ore di sonno sopra un misero sacco di paglia, che era forse il miglior mobile, che egli avesse in casa. In tale stato visse qualche tempo nelle più grandi angustie il Piranesi, ma in vece di studiare il nudo, e le più belle statue della Grecia che abbiamo quì, e che sono la sola buona strada per imparare, egli si mise a disegnare i più sgangherati storpj, e gobbi, che vedeva il giorno per Roma, caritatevole ricevitrice mai sempre di tutto ciò, che in questo genere produce di più elegante l' Europa. Amava ancora a disegnare gambe impiagate, braccia rotte, e cudrioni magagnati, e quand' egli trovava per le Chiese uno di questi spettacoli, a lui pareva d' aver trovato un nuovo Apollo di Belvedere, o un Laocoonte, e correva tosto a casa a disegnarselo. Chi ha veduta questa singolare raccolta, asserisce essere essa la più salutare meditazione delle miserie umane. Quando voleva innalzarsi, e darsi quasi all' eroico, disegnava cose mangiative, come sarebbero pezzi di carne da macello, teste di porco,

ro di capretto; bisogna però confessare, che faceva tali cose maravigliosamente bene. Alcuni di questi disegni si conservano presso il Senatore di Roma Principe Rezzonico, dalla cui autorevole protezione ha sempre tratto grandissimo vantaggio, ed onore fino agli ultimi giorni della sua vita il nostro Artefice.

In mezzo a queste occupazioni, che poco, o nulla gli fruttavano, vennegli improvvisa voglia di ritornare a Venezia per mettersi sotto il celebre Tiepoletto, di cui faceva, e giustamente, gran caso. Ma la naturale sua incostanza lo fece ripartire quasi subito dalla sua Patria, che come tant' altri egli non istimava, che quando più non v' era; così eccocelo ritornato ben presto in Roma. Qui pure nuovamente s' annojò, e andò a studiare la Pittura in Napoli, quasi che, per formare un giovane Pittore, Luca Giordano, e il Solimene valessero più di Tiziano, e di Rafaello. Napoli in breve gli divenne anch' esso insopportabile, perchè il Piranesi non era nato pittor di figure, nè v' era scuola capace a farlo divenir tale. I Poeti, ed i Pittori nascono, e lo studio non fa che svilupparli, e perfezionarli.

Ritornato da Napoli in Roma il Piranesi cominciò seriamente a pensare a' casi suoi, e di tutte le parti del disegno, che egli avea assaggiato, si determinò all' incisione in rame, sulla quale fece assidui studj per riuscire dal comune, e per trovare un far nuovo. L' ottima riuscita, che egli vi fece,

gli mostrò, che questa era la sua vocazione, e da quel momento non lasciò più l' acqua forte, o bulino, e Roma divenne la sua patria. Le belle vedute sì antiche, che moderne di questa superba Capitale, quantunque cento volte incise da altri, furono il soggetto, che egli scelse per farsi onore. A forza di chiari oscuri, e d' una certa franchezza pittoresca, che egli seppe introdurvi, arrivò a dare alle sue stampe un effetto tutto nuovo, anzi una specie di magia, che prima non si era mai conosciuta. Se dovessimo compararlo a qualche altro artefice, non sapremmo dire, se non che egli è il Rembrand delle antiche rovine. Infinito fu lo spaccio, che ebbero subito per l' Europa queste sue opere, anche per l' interesse, che egli sapea dare sino ai più piccoli oggetti da lui rappresentati, sicchè parve a tutti, che allora per la prima volta si cominciassero a conoscere bene dai lontani le Antichità Romane. Dico dai lontani, perchè chi era sul luogo non trovava sempre che questo interesse, questo calore corrispondessero al vero, benchè piacesse infinitamente a noi pure una sì bella infedeltà.

Non bastò al nostro artefice il primeggiare nell' incisione, che invogliossi di aggiugnere a' suoi rami dotte descrizioni, e ricerche antiquarie, alle quali dovevano servire d' alimento le sue idee spesso peregrine, e nuove, e più spesso visionarie. Ma come far questo, se gli mancavano i capitali necessarj

a tant'uopo, e la cognizione delle due lingue dotte, senza le quali non v'è solida erudizione? Cattivossi egli destramente varj insigni letterati, i quali innamorati del suo ingegno, e del suo bulino non isdegnarono di lavorare per lui, componendo insigni trattati corrispondenti a sì bei rami, ed ebbero la generosità di permettergli sino, che li pubblicasse col suo nome. Non si dubiti di mettere in tale numero Monsig. Bottari, il dotto Padre Contucci Gesuita, e varj altri, che crediamo inutile di quì nominare. Vedeva dunque Roma uscire di tempo in tempo volumi atlantici di stampe, e di dissertazioni dottissime col nome di chi appena era in istato di leggerle, benchè potesse poi renderne buon conto, ma alla sua maniera, a chi glie ne parlava. Con quasi tutti questi letterati disgustavasi però alla lunga il Piranesi, ora per la sua naturale intolleranza, e rozzezza, ed ora perchè non volevano quei dotti scrittori adottare le sue stravaganti visioni. Arrivò finalmente il Piranesi a persuadersi, che erano opera interamente sua que' libri, che per lui avevano composti tante illustri penne, e guai se alcuno non glie lo avesse accordato, non eccettuando qui neppur gli autori medesimi. Il solo che lo abbia tenuto mai sempre a freno sino alla morte, è stato il nobilissimo Monsig. Riminaldi auditor di Rota. Questi, a guisa di Nettuno, che con un colpo di Tridente fa tacere Eolo, e i venti, colla sua erudizione, e modera-

tenza avea preso tal possesso sopra di lui, che quando egli alzava la voce, il Piranesi tosto s' ammutoliva. Non v' è uomo per quanto sia feroce, e potente, che non abbia in questo mondo il suo dominatore, a cui non può in verun modo resistere.

Un uomo divenuto sì celebre dovea avere luogo nella nostra Accademia di S. Luca. Fu pertanto aggregato a quest' illustre corpo l' anno 1761; ma quì pure portò il Piranesi la discordia. Trovò egli nelle stanze dell' accademia una lite assai seria con un Architetto, il quale non parlava dell' arte a modo suo, e vennero alle mani, ma fu ben presto sopito dai coaccademici tanto nascente incendio.

Con quest' auge di fama la santa memoria di Clemente XIII. volle decorarlo della croce equestre, che i Papi sogliono accordare agli artefici più insigni, e fargli altre grazie, che non poco lo incoraggirono. Gli fu data la commissione di fare un disegno per rimodernare la Chiesa dell' ordine di Malta sull' Aventino chiamata il Priorato. Riuscì questo assai vago, e bizzarro, e si determinò da chi aveva a cuore l' abbellimento di quel Tempio di metterlo in esecuzione, lo che si fece con magnanima, e principesca spesa. Oh quanto è diverso

Il disegnar dall' eseguir le imprese!

L' opra riuscì troppo carica d' ornamenti, e questi pure, benchè presi dall' antico, non sono tutti d'accordo fra di loro. La Chiesa del Priorato piacerà

certo a molti, come piacerà sommamente al Piranesi, che la riguardò mai sempre per un capo d'opera, ma non piacerebbe nè a Vitruvio, nè al Palladio, se tornassero in Roma.

Stava egli un giorno in campo Vaccino a disegnare non so quale di queste venerande rovine, quando passò davanti a lui un giovane giardiniere in compagnia di vezzosa fanciulla sua sorella. È ella da maritar questa giovane? domandò francamente il Piranesi. Essendogli stato risposto con egual franchezza dalla fanciulla che sì, il designatore depose tosto la cartella, e il lapis, e quì su' due piedi fra gli alberi, ed il bestiame si concluse inopinatamente, e all' usanza del secol d'oro, questo singolar matrimonio. Quanto esso sia stato dappoi felice, non essendo argomento per l'Antologia, lo dirà tutta Roma, come lo ha detto durante tutta la sua vita anche a chi non voleva saperlo il frettoloso immaginario marito, lacerato continuamente da sospetti ingiusti, e da quella sua naturale vocazione d' inquietare sempre il prossimo.

Ma lasciamo tali cose come argomento adiaforo a' nostri fogli, e dicasi di volo qualche cosa piuttosto sopra le dispute letterarie, che il Piranesi bravamente sostenne. Degna di particolar menzione fu quella, che ebbe con Mr. Mariette erudito Parigino autore del bel trattato: *Delle Gemme incise degli antichi*, e gran conoscitore di stampe, e disegni.

Pretendea il Mariette, secondo l' inveterata comune opinione, e contro ciò, che nella sua opera *Della magnificenza, e dell' architettura de' Romani*, avea asserito il Piranesi, che quanto nelle belle arti seppe l' antica Roma, di tanto ne fosse essa debitrice alla Grecia. La sostanza data fuori dal Piranesi era, che piuttosto i Romani, ed i Greci avessero tutto imparato da quegl' Italiani, che prima dei Latini dominarono l' Italia, cioè dagli Etruschi, la cui Storia ci è stata offuscata dall' adulazione degli scrittori, che hanno voluto portar al cielo solamente le imprese

Dei nipoti magnanimi di Remo.

Possedettero certamente gli Etruschi in supremo grado, fino da quando i Greci erano ancora barbari, le belle arti, come vediamo dalle antichissime loro monete, dalle loro gemme, e statue, da quegli edifizj, che durano ancora, e dalle poche sì, ma decisive autorità degli Scrittori Greci, e Latini. Se qualche cosa è passato dalla Grecia nell' Italia, non fu tutto al più che gli ornamenti, ed una certa sveltezza nei lavori, pregio mai sempre, e carattere, benchè posteriore, della patria d' Omero, e di Nicandro. La questione essendo stata assai dottamente agitata da varj insigni letterati Italiani, cominciando dal Marchese Maffei sino a Mons. Guarnacci, non deesi qui rimettere sul tappeto, essendo ormai decisa per sempre. Il fatto è, che tutti furono in favore del Piranesi, che pubblicò forte risposta al Mariette, la qua-

le a guisa di supplemento va oggi unita all' opera suddetta *della magnificenza* ec. che l'avea fatta nascere. Altra lite men seria toccante alcune eccezioni date alla poca fedeltà de' suoi rami ebbe coll' Abbate di Cap Martin Cheupy indefesso indagatore della Villa d' Orazio, da lui finalmente trovata dopo copiosi sudori, e dopo il più penoso viaggio di tre grossi Tomi pieni di erudizione benchè confusa, e scritta nella più singolar lingua Francese, che siasi mai stampata da Rabelais in qua. Il Piranesi trattò burlando questa questione più con parole, che con iscritti. Altre controversie potrebbero qui indicarsi, ma interessando piuttosto il commercio de' suoi libri, che la letteratura, lasceremo parlarne ad altri.

In mezzo a tante cose il Piranesi, a guisa di quegli Ebrei, che fabbricando tenevano con una mano la spada, e la cucchiara coll' altra, difendevasi bravamente, e lavorava. Allevava altresì i suoi figliuoli per la via delle belle arti a lui tanto obbligate, ed insino una sua figliuola incide elegantemente sulle singolari tracce del Padre. Proporzionatamente all' aumento della famiglia erano cresciute in numero le sue opere, ed i rami, de' quali ha formata una serie, anzi un capitale rispettabilissimo.

Dopo avere incisa, e pubblicata la maggior parte dell' antichità di Roma, e dell' agro Romano, dopo aver data fuori la miglior parte dell' opere

sue, cioè i *Fasti Consolari*, e *Trionfali* presi dai marmi Capitolini, fece alcuni viaggi a Napoli per osservare quella Città, che il magnanimo genio di Carlo III. ora-Monarca delle Spagne, scoprì sotto la lava, e le ceneri del Vesuvio, le quali le avevano tenute nascoste quasi XVII. secoli. Egli osservò attentissimamente le misure, la forma, la pianta, e la distribuzione del Teatro d' Ercolano, che, quantunque coperto, e sotto terra 70 palmi in circa, con maraviglioso artificio si può vedere intatto ancora, e girare. Al Piranesi come pratico di queste cose un colpo d' occhio valeva più, che le misure più faticose ad un altro. Prese ancora le piante di quanto è sinora stato scoperto della intatta Città di Pompeja; miniera inesausta di erudizione. Pare, che egli avesse intenzione di pubblicare tutte queste cose, se la morte non lo preveniva, ma speriamo, che il genio tutelare delle belle arti farà, che a ciò suppliscano i suoi figliuoli, ed eredi. Fu in quell' occasione, che andò fino nella Lucania a vedere le ruine dell' antichissima Città di Possidonia, o sia di Pesto, e ne disegnò quelle singolari colonnate di Tempj, e di Basiliche, testimonj anche esse dell' antica grandezza degl' Itali primitivi. Queste ha egli avuto il tempo d' incidere magnificamente, e noi che abbiamo veduto e le rovine, e le incisioni, siamo certi dell' approvazione del pubblico.

Stava pure facendo ultimamente alcune ricerche

sulle rovine del Circo detto di Caracalla, che si vedono a due miglia fuori della porta Capena, rovine tanto più degne del pubblico; quanto che questo Circo è il solo, a nostra notizia in tutto il Mondo, di cui restino vestigia sufficienti per darci idea dell'architettura circense più composta di quello che si è sinora creduto. Strana cosa, che de' circhi non ci faccia menzion Vitruvio. Avendo qualche amatore dell' arti antiche, e nostro conoscente fatto egli pure indefesse ricerche sopra queste rovine, saremmo ben contenti di rendere quì giustizia agli studj del Piranesi, se di questi non ci fosse stato un mistero.

La impresa, che più d' ogni altra occupava ultimamente il Piranesi, era la immensa Villa Tiburtina dell' Imperadore Adriano, monumento incomparabile di tutto ciò, che aveva di più bello l' antichità, se gli anni, e la barbarie non ce l' avessero distrutta. Egli a forza di diligenza, e fatica ne aveva scoperta la pianta generale, e copiati que' pochi vestigi, che vi si vedono dopo che il resto ha servito ad ornare i nostri moderni edifizj. Si pretende, che un così improbo lavoro abbia accelerata la sua morte, e voglia Dio, che sieno restati tanti disegni, quanti bastino affinchè sia pubblicata un' opera così interessante. Adriano, oltre all' essere ingegno singolare nel governo dell' Impero Romano, fu Architetto, Pittore, Scultore eccellentissimo, Musico, ec.; ed è in questa Villa, che egli volle lasciar memoria

di tanti suoi studj. Chi sa se non ne fu opera sua l' architettura, e se tra le statue, che ora ci si vanno trovando, non ve n' è qualcheduna ancora di sua mano? Certo è che Aurelio Vittore ci dice, che Adriano non la cedeva ai più illustri Scultori della Grecia.

In mezzo a tante belle imprese s' ammalò il nostro artefice, e dopo breve malattia passò da questa vita li 9 novembre del 1778. Fu solennemente portato il cadavere a S. Andrea delle Fratte, ove resta per ora in deposito sino a che sarà determinata la Chiesa, in cui gli si erigga un bel sepolcro com' egli ha sempre desiderato. A questo giusto tributo di amore, e di gloria pensano i di lui figli, e lo Scultore Angelini è incaricato di fare in bel marmo la statua del defunto più grande del naturale.

Non diamo il catalogo di tutte le opere, e di tutti i rami di questo grand' uomo, perchè è stampato, e trovasi per tutto. Sentiamo, che siasi rinvenuto un rotolo di molti fogli contenenti le memorie della sua vita scritti da lui, e desideriamo che vengano pubblicati colle stampe.

Fu il Piranesi di persona piuttosto grande, bruno di carnagione con occhi vivacissimi, e non mai fermi. La di lui fisonomia era aggradevole, benchè di uomo piuttosto serio, e riflessivo. Se la posterità crederà vedere la sua figura in un busto, che di lui sta all' accademia dei Pittori a S. Martina, s' ingan-

nerà, perchè non gli rassomiglia punto. Fu parlatore più abbondante che eloquente, atentando a spiegarsi con chiarezza. Concepiva però a maraviglia le idee del bello nell' arte del disegno, e le esprimeva ne' suoi rami con una rara felicità. È stato in somma un uomo singolare, e sarà nel regno delle belle arti il di lui nome immortale.

ELOGIO STORICO

DEL CAVALIERE

ANTON RAFFAELE MENGS

CON UN CATALOGO

DELLE OPERE DA ESSO FATTE.

ANT . RAPHAELI . MENGS .
PICTORI . PHILOSOPHO .
IOS . NIC . DE . AZARA . AMICO . SVO . P .
MDCCLXXIX
VIXIT . ANN . LI . MENS . III . DIES . XVII .

ELOGIO STORICO

DI

ANTON RAFFAELE MENGS.

VOLENDO io parlare del più memorabile de' Pittori del nostro secolo, e nel tempo stesso d'un letterato, e d'un filosofo qual è stato il Cavaliere Anton Raffaele Mengs, comincisi dalla sua educazione, la quale non fu men singolare del bel frutto, che ne è da lei germogliato. Trattandosi d'uomini grandi, piacciono talvolta ancora le piccole notizie; quindi mi si perdoni qualche minutezza, e donisi alcun poco ancora alla tenera amicizia, che da' suoi primi anni mi legò mai sempre seco lui in Sassonia, ed in Italia.

Il contagio, che al principio di questo secolo quasi spopolò la città di Copenhaghen capitale della Danimarca, non lasciò in vita che Ismaele Mengs di ventitrè, che erano tra fratelli e sorelle. Avendo egli fino dalla sua fanciullezza imparato a dipingere

con valore, e particolarmente sullo smalto, abbandonò una patria così funesta per venire a tentar fortuna in Sassonia, ove regnava allora Augusto II. Re di Polonia celebre nell' Europa per ingegno, generosità, clemenza, ed amore alle bell' arti. Fu accettato al servizio di S. M. Ismaele in qualità di pittore massime di smalto, e nel tesoro dell' augusta casa di Sassonia in Dresda se ne vedono tuttavia molti da lui fatti, e tutti incomparabili. Aveva Ismaele un carattere forse unico al mondo. S' immagini un uomo alto di statura, piuttosto bello, ma di color bruno tirante al pallido, onoratissimo sì, ma malinconico e taciturno, benchè parlasse meglio d' ogni altri quando voleva. Una delle cose che più lo divertivano, era il flauto traverso, che suonava assai bene, e la miglior birra, che si facesse nel paese. Andava anche spesso a meditare i bei quadri del Re, e quando era aperto il teatro di corte, immancabilmente correva all' opere, che allora erano stupende. Nessuno lo ha mai veduto nel teatro parlar col vicino, rallegrarsi, o applaudire. Dall' essere egli nato in Danimarca ognuno lo avrebbe creduto luterano, ma la cosa era problematica, perchè non andava in veruna chiesa. Circa il 1720 si maritò con Carlotta di Bormánn nativa di Zittau città della Lusazia, e con lei visse in eguale ritiratezza, e silenzio. Ne ebbe alla prima un maschio chiamato Carlo Maurizio, e dopo lui una femmina, a cui diede nome Teresa

Con-

Concordia. Essendo andato nel 1728 a villeggiare ad Aussig piccola, e malinconica città della Boemia sulle frontiere della Sassonia, Carlotta gli partorì colà li 12 marzo il secondo maschio, che chiamò Antonio Raffaele per la grande stima che egli aveva d' Antonio da Correggio, e di Raffaele da Urbino. Non tardò molto a nascergli la quarta ed ultima figliuola, che nominò Giulia. A misura, che questi quattro ragazzini giugnevano a poter tenere la cannella in mano, il severo padre li metteva a disegnare. Morì Carlotta, e restò Ismaele con una sola serva a regolare questi quattro disegnatori nascenti. Era la sua casa in Dresda in un quartiere appartato, e poteva chiamarsi un' Accademia pittorica di quattro fanciulli, alla quale presiedeva colla frusta in una mano, e col lapis nell' altra come principe, ed aguzzino il tetrico padre. Il primogenito stanco di tanto funestume partì di casa, andò in Boemia, si fece cattolico, e studiò le lettere per quanto potevano permettere le sue angustie. Non fece un passo per riaverlo il padre, ma solo distribuì sui tre figliuoli rimastigli quella dose di battiture quotidiane, che sarebbe andata toccando al fuggito se fosse restato cogli altri. Giacchè di lui non parlerà più questo scritto, dicasi che col tempo Carlo Maurizio si fece Gesuita in Praga, ma che ne uscì ben presto, che si ammogliò, e che è morto non ha molto professore di lingua in Austria. I tre tribolati figliuoli

rimasti imparavano dal tacito padre a disegnare, e dalla loquace serva a parlare, ed a leggere. Non uscivano questi mai di casa se non con Ismaele per pochi momenti a prender aria la notte, ed il loro più allegro passeggio era ne' luoghi solitarj della città nuova, o sulle arenose e più rimote sponde dell' Elba. Quelle notti, nelle quali splendeva la luna, erano un carnovale per questi poveri fanciulli. V' è chi pretende, che ignorassero fino in quale città, e sotto qual Sovrano vivessero; è però certo che non sapevano di qual religione fossero, perchè il padre non fece mai loro l' onore di dirglielo, e molto meno di condurli in Chiesa.

L' anno 1741 tredicesimo di Anton Raffaele si determinò Ismaele a venire con tutta la sua famiglia a Roma per ingrandire, com' egli diceva, le idee, e conoscere, in questa capitale delle bell' arti, i lavori di Raffaele, che fu mai sempre il suo idolo. Augusto III, che in quel tempo era già assunto al regno, e che non cedeva in generosità al padre, gliene diede la permissione per un triennio. Partì Ismaele da Dresda colla serva e coi figliuoli, i quali non capivano questa novità, nè sapevano in qual parte fossero condotti. Fu in Roma, che Ismaele cominciò a parlargli mostrando loro le logge, e le camere di Raffaele, e la cappella sistina di Michelagnolo. Non si credesse però, che neppure allora srugasse seco loro la fronte. Tre anni soggiornò

questa famiglia in Roma, ed abitava vicino a San Pietro. Impiegossi continuamente il giovinetto a disegnare Raffaele, a copiare l' antico, e il nudo, o a studiare nella stanza del celebre pittore Benefiale. Le femminucce miniavano in casa sotto la direzione del padre. Era una maraviglia pei Romani il veder lavorare in sì tenera età, e così bene questi taciti, e modesti tre tedeschini.

Nel 1744 ritornarono tutti a Dresda carichi di belle notizie, ma ricominciò l' antica educazione, perchè questi tre fanciulli furono di nuovo ermeticamente chiusi in casa. Il Re medesimo, non che la città, ignorava che Ismaele Mengs avesse famiglia. L' amore della pittura, e della musica cangiarono ben presto la scena. Andò accidentalmente il Mengs nella casa di Mr. de Silvestre Parigino, e primo pittore allora del Re, ove oltre le bell' opere, che colà si vedevano di questo valente artefice, eravi una sua gentil figliuola, la quale cantava d' assai buona grazia in Italiano. Quì capitavano tutte le sere i primi personaggi della corte, e tutt' i ministri esteri, ed all' opposto della casa di Mengs, quì si stava in perpetua allegria. Andavavi pure il sig. Domenico Annibali maceratese virtuoso di camera del Re, e leggiadrissimo cantante, giovane allora di ottimo tratto e manierosissimo. Per le sue buone qualità era egli grato a tutti, ed in compagnia del famoso Giann-Adolfo Hasse regnava, per così dire,

in Sassonia sul teatro Italiano. Il canto dell' Annibali andava più d' ogni altro all' impenetrabil cuore d' Ismaele già avvezzo a sentirlo in teatro. Aveva egli saputo non in Dresda, ma da Roma, che il Mengs era padre di tre figliuoli, i quali facevano prodigi nella pittura, e ne avea fatta confidenza al Padre Guerini grande amico d'Annibali. Era questi un Gesuita pugliese della casa de' Duchi di Bucciardo, che aveva molto contribuito a far cattolico da giovane il Re Augusto III; quindi S. M. lo volle a Dresda, e lo amò constantemente fino che visse per le auree sue qualità, e disinteresse. Cantò Annibali una sera in casa di Silvestre, ov' era Ismaele, un' aria patetica, che piacque a tutti. Le anime sensibili hanno sempre qualche aria unisona alle loro fibre, alla quale non possono resistere, e basta il saperla ritrovare. Scosse questa potentemente il cuore d' Ismaele, che per la prima volta aprì la bocca, e pregò colla sua maniera il cantante a replicarla. Volentieri, disse scaltramente Annibali, ma voi in ricompensa mi permetterete di venire domani a ritrovarvi a casa, e mi mostrerete la vostra incognita, ma brava famiglia. Rise tutta la compagnia, si turbò Ismaele, si stropicciò la fronte, e rispose: cantate bene questa sera, e domani v' aspetto, ma *venite solo, perchè non voglio nessuno di questa canaglia gallonata*. Ecco un piccol saggio del frasario d' Ismaele. Cantò l' Annibali, s' intenerì il Mengs,

pianse, e finita l' aria senza salutar nessuno mezzo sbalordito partì. Oh gran potere della Musica! da quel momento il salvatico Ismaele non potè più resistere ad Annibali, che come Orfeo cominciò a rivolgere a suo talento questo danese Radamanto. Andò egli la mattina a casa di Mengs, e dopo gran riverenze mute dall' una, e dall' altra parte vide nella prima camera poche sedie di paglia, una tavola nuda, su cui vi era una pippa, del thè, una gran Bibbia Tedesca aperta, una brocca di birra, un nerbo di bue, e due staffili di cuojo di differenti invenzioni. Vide nella seconda due giovinette semplicemente vestite, e sedenti ad un tavolino a miniare, e ad un altro un giovinetto di sedici anni in circa con capelli lunghi e sparsi sulle spalle, che dipingeva non so qual cosa. Nessuno di questi taciti accademici ardì alzar gli occhi per veder chi contro il solito entrasse in camera a romperne l' eterno silenzio. Li salutò il forestiere, ma nessuno gli rese il saluto, finchè il padre non ne diede loro la permissione. Vide l' Annibali appesi al muro varj pastelli bellissimi, e due ritratti fra gli altri, che pieni di vita rappresentavano ottimamente l' uno Ismaele, e l' altro quel giovinetto, che stava lavorando. Seppe dal padre, che questi erano lavoro dell' incognito fanciullo, e sorpreso di maraviglia domandogli quasi per ischerzo se gli avrebbe dato l' animo di fare a lui pure il ritratto su quel gusto. Lo guardò ben bene fissamen-

te in faccia il giovinetto e rispose, che lo avrebbe fatto se il padre glie lo avesse comandato. Lo voglio bene, disse Ismaele, perchè da jeri sera in qua non posso più ricusar niente al sig. Annibali: e quando potrete farlo? dipende dal sig. Padre, rispose il giovane. Lo volete ora? disse Ismaele. Perchè no? rispose Annibali, e quì il padre portò un solo foglio di carta turchina, lo diede ad Anton Raffaele, e se ne uscì, chiudendo la porta. Cominciò il giovinetto su' due piedi il ritratto, e durante il lavoro nessuna delle figliuole alzò mai gli occhi dal suo tavolino, nè si profferì parola da nessuno. Dopo un' ora in circa presentossi alla fessura della porta Ismaele, e domandò se poteva entrare. Sì, gli disse il figliuolo. Convien sapere, che il padre non voleva mai vedere il figliuolo quando dipingeva, e soltanto considerava i lavori finiti. Entrò, guardò il ritratto, e mostrollo ad Annibali, che fu dolcemente sorpreso dalla celerità, bellezza, e somiglianza. Portò in quel momento Ismaele una Bibbia, e pretendea dall' Annibali, che su questa giurasse di non palesar mai a nessuno l' autore della pittura, ma egli, che sarebbe morto se non lo avesse detto al Padre Guerini, si schermì alla meglio dal giuramento, e impose coraggiosamente silenzio ad Ismaele, che mortificato riportò la Bibbia al luogo suo. Il giorno dopo con eguale prestezza il ritratto fu finito, e adornato di cornice e cristallo.

Sentì con grande sorpresa il Re dal P. Guerini, che l'Annibali avea scoperta nella casa d' Ismaele un' incognita famiglia, ma molto più maravigliossi quando seppe, che il figliuolo, benchè giovinetto, era pittore forse tanto valente, quanto il padre. Quelli, che hanno l' onore di veder da vicino i Re, sanno, che tutti sono benignissimi, curiosi, e impazienti. Comandò egli adunque, che in quell' istante gli fosse portato il ritratto, che il giovinetto avea fatto del suo, non so se dica scopritore, o liberatore. Volò una guardia del corpo a casa d' Ismaele con ordine di ricercare, in nome però dell' Annibali, il ritratto. Si turbò Ismaele, respinse arditamente la guardia, chiamolla bugiarda, e gli animi si riscaldarono a segno, che stavano per mettersi le mani addosso. Il messaggero, secondo il costume di tutt' i cortigiani, fece subito suonar alto il nome del Re, e strappata la pittura se la portò via intanto che Ismaele dalla finestra gli guardava dietro, e mandavagli mille imprecazioni. Giunse pochi momenti dopo a casa di Mengs l' Annibali ignaro di tutto l' accaduto. Ognuno può immaginarsi quale esemplar dialogo passò tra loro. Gl' innocenti figliuoli, che si erano affezionati all' Annibali, piagnevano a tanto romore, tremavano, ed impararono forse in quell' occasione qualche ignota frase, perchè Ismaele le sapea dire quando bisognava. Venne il ritratto a corte, e parve che giugnesse Annibali in persona; tanto era parlante. Il

Re ne conobbe il merito, lo contemplò, e postolo nel suo gabinetto v'è poi restato per sempre. Per mezzo del primo Ministro comandò S. M. all' Annibali di fargli vedere questo novello artefice, che all' aurora de' suoi giorni era già pervenuto dove a gran pena giungono pochi al meriggio. Comandò pure che seco lui venisse tutta l' intera famiglia d' Ismaele, per lo che bisognò vestirla frettolosamente di nuovo da capo a piedi tutta, perchè non avevano che abiti da casa, e quì per la prima volta le due figliuole si videro assettato il capo alla moda, e sparso di polvere odorosa. Ciò era necessario, perchè i cortigiani, fra' quali dovevano passare, non sogliono giudicare del merito delle persone, che dalla gualdrappa, e dalla pettinatura. Il Re, che era intendentissimo di pittura, li ricevè con infinita clemenza, e starei quasi per dire più da dotto artefice, che da Monarca. Parlò con loro dell' arte, e quì seppe che anche le figliuole miniavano superbamente. Finì coll' ordinare, che il giorno dopo venisse Anton Raffaele colla scatola de' pastelli, perchè innamorato, com' egli diceva, di sì bel colorito, voleva vederli. Venne col padre all' ora intimata il giovinetto, ma fu ben sorpreso quando sentì, che S. M. voleva in quel momento il suo ritratto a pastello, anzi vide già preparata la carta turchina sul telaro, e sul cavalletto. Se avete fatto su' due piedi quello d' Annibali, disse il Re, potete ben fare anche il mio.

Dopo grand' inchino si assise il giovinetto senza imbarazzarsi, e cominciò a dipingere il Re in faccia. Ognuno sa quanto questo punto sia difficile, massime trattandosi di una fisonomia regolare. Augusto III. era senza dubbio uno de' più begli uomini d' Europa. Non erano due ore che lavoravasi, quando entrarono la Regina, il Principe, e Principessa Elettorali, il Conte di Brühl primo Ministro, il P. Guerini, e non si sentì che un' esclamazione di maraviglia. In tre sessioni consecutive il ritratto fu condotto a quella perfezione, in cui oggi si vede, e questo è forse uno de' più bei pastelli del nostro artefice. Cento doppie di regalo gli furono date subito, ed il brevetto d' un' annua pensione di 600 scudi. Volle pure S. M. vedere qualche miniatura delle sorelle, ed a ciascheduna di loro furono assegnati 300 scudi di pensione per incoraggiarle, e perchè capissero cos' era l' onore d' esser sorelle di questo nascente sassone Apelle. Chi ha conosciuto quel gran Monarca, non si maraviglierà di tanta generosità; il solo che maravigliossene, fu Anton Raffaele, il quale non capiva di meritar tanto, perchè a forza d' improbi studj era giunto a lavorare quasi senza fatica. Non si parlava più nella corte, che di questa nuova famiglia; gl' intendenti trovavano bellissime le opere del Mengs, perchè eran tali, ma gli adulatori ne parlavano con maggior entusiasmo degli altri, perchè piacevano al Re. Oh gran virtù delle corti, giacchè

fanno diventare in un istante intendenti coloro, che prima ne erano ben lontani!

Avendo saputo S. M. che Ismaele aveva in casa altre pitture a pastello del figlio, se le fece portar tutte, e generosamente ricompensatele, le ripose nel gabinetto chiamato in Dresda il *Gabinetto della Rosalba*.

Giacchè questa raccolta è poco nota finora fuori della Sassonia, non essendosene parlato nella magnifica descrizione di quella Real Galleria, che va alle stampe, sia lecito il darne quì una breve idea, tanto più che essa pure contribuirà alla gloria del nostro pittore. *Il Gabinetto della Rosalba* è una grande e luminosissima camera tapezzata di verde, che guarda sopra una larga e bella piazza. La lunga facciata, che è dirimpetto alle finestre, è coperta dalla cima al fondo dai più bei pastelli, che sieno mai usciti dalle mani di questa valorosa pittrice, e forse saranno più di 100. In mezzo a loro, come nella sua reggia, si vede primeggiare il ritratto di questa immortal Veneziana fatto da se stessa. Nelle due facciate laterali, ove sono l' una in faccia dell' altra le due gran porte dorate, per le quali s' entra, sono collocati i pastelli tutti di Mengs, quelli di Liotard, di Mr. de la Tour, e di pochi altri, ma tutti eccellentissimi pastellisti del nostro secolo. La quarta, e lunga facciata dirimpetto a quella della Rosalba non ha che finestre di larghi cristalli, e negl' interfene-

stri, o sieno *trumeaux* vi sono dalla cima al pavimento grandissimi specchi di Francia, che, raddoppiando oggetti tanto lusinghieri, incantano lo spettatore. I pastelli sono tutti d' egual grandezza, come eguali tutte sono le cornici coperte d' oro, ed i lucidi cristalli, che li ricoprono. Il pavimento è un intarsio di legni peregrini, e la volta è bianca, ma ad arabeschi dorati. I pastelli della Rosalba sono bellissimi, e ridono; si vede però che sono pastelli. Quelli di Mengs pajono ad olio, e direste che parlano. Tra questi v' è il suo ritratto come stava per casa, e sotto la sferza del padre coi capelli sparsi giù per le spalle, e in aria malinconica. Sia detto questo perchè vedasi quanto di buon' ora meritarono i lavori del nostro giovinetto d' essere in così buona compagnia, ed in un luogo, che dee chiamarsi il sacrario dei pastelli. Chi l' ha veduto, dirà se ho esagerato.

Contento il nostro Anton Raffaele di sì bei principj, cominciò a andare col padre per ordine del Re alla galleria delle pitture, che come ognuno sa è il più ricco tesoro d' Europa. Egli la meditava da filosofo egualmente, che da artefice, ed ammirava tante opere insigni. Cento volte con piacere mi ha egli detto, che dopo d' avere contemplato Tiziano, i Carracci, Guido, e tant' altri, andava finalmente tutto intenerito a baciare il Coreggio, e quasi all' orecchio dicevagli: *Tu solo mi piaci*. Non era ancora giunto a Dresda a que' giorni il bel Raffaele

di Piacenza, che trionfante venne dappoi a prender quell' onorato luogo, che da lungo tempo lo chiamava.

In mezzo a tanti applausi, che al Mengs rendevano giustizia, tentò di uscire fra gli altri lodatori quella invidia aulica più perfida dell' altre, e che dal pittore de' Poeti è chiamata

La meretrice, che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti:
Morte comune, e delle corti vizio.

Cominciò essa a dire al Re ed ai ministri, che non v' era miglior ritrattista a pastello del Mengs, ma che egli non doveva mai uscire da questo genere di pittura, che si vedeva essere il suo: che per mezze figure massime senza mani non v' era bisogno di quel disegno, che è sì difficile ad acquistarsi, e che rende tanto rari i buoni quadri a olio, e di storia: che ogni artefice ha la sua limitata atmosfera, in cui dee contenersi. Capì Anton Raffaele la malignità di queste lodi, e sentendo quanto gli bolliva ancora di forza nel cuore per andare avanti, si raccomandò ad Annibali divenuto allora il suo genio tutelare, acciocchè per mezzo del Padre Guerini gl' intercedesse dal Re la permissione di ritornare a Roma, che egli diceva essere il solo paese, in cui si può imparare a dipingere. L' ottenne facilmente da quell' adorabil Sovrano, e col padre, colla serva, e colle sorelle partì alla volta d' Italia nel 1746. Andò

prima a Parma per trovare quasi nella sua casa il Coreggio, ed a Venezia per venerare Tiziano in grande. Ammirò in Ferrara que' valorosi pittori, che colà crebbero al tempo degli Estensi, e che meriterebbero d' essere molto più noti. In Bologna si compiacque assaissimo di Nicolino, dei Carracci, di Guido, e di quegli altri valentuomini, i quali insegnano a tutta l' Europa, ma che ora non si sa perchè sieno tanto renitenti ad insegnare ai loro pronipoti.

Pieno d' idee calde, e tutte pittoriche, incoraggiato più, che sgomentato, giunse a questa metropoli delle bell' arti risoluto di non più uscirne se non pittore. Con Coreggio in mente, e Tiziano si chiuse nelle camere del Vaticano, ove Raffaele ha lasciata su que' muri la sua anima quasi divina, e cominciò a meditarlo, e piuttosto a dipingerlo, che a copiarlo. Si provò a olio facendo una mezza figura della Maddalena, ma a modo suo, ed il ritratto di suo padre. Egli diceva che erano deboli saggi, ma non così dicevano gl' intendenti. Gli venne in capo di fare alla Raffaelesca una sagra famiglia per mandarla al Re, affinchè la vedessero que' suoi amorevoli, che tanto si raccomandavano perchè egli non uscisse mai dal pastello. Gli mancava un modello a modo suo per fare la testa della Madonna. La patria di Livia, delle Giulie, di Poppea, e delle Faustine non manca di bellezze oggidì ancora, ma qualun-

que genere di bellezze non può convenire alla Madre del Redentore, ed egli voleva copiarla dal vero. Incontrò un giorno per istrada una bellissima e modesta, ma povera giovinetta, e fermatosi, disse subito: ecco la Madonna che tanto cerco. Quantunque il raro pudore del nostro Mengs non avesse bisogno di custodi, non venne essa mai alla stanza per esser dipinta senza l' accompagnamento de' suoi onorati e savj parenti. Ismaele trovò anch' egli bellissimo il modello, ed intanto che il figliuolo lo copiava, il vecchio coll' occhialino tacitamente lo contemplava. La cosa finì com' era ben naturale; Anton Raffaele, e la giovane s' innamorarono fieramenre, e cominciossi sotto voce tra di loro a parlare di nozze. V' acconsentì l' addomesticato Ismaele, ma non così il padre della fanciulla, dichiarandosi che non poteva darla ad un giovane protestante. Dio, i cui giudizi sono un abisso, si servì di queste eventualità per condurre alla sua Chiesa il giovane artefice. Le sorelle adoravano fino i pensieri del loro caro fratello, quindi a lui si unirono anche in così santa risoluzione. Tremavano però a far sapere la loro immutabile volontà al bisbetico padre. Chi lo avrebbe creduto? Ismaele vi acconsentì facilissimamente, purchè, com' egli diceva, dipingessero bene e con attenzione. I giovinetti professarono il cattolicissimo li 16 luglio 1749, e alcune settimane dopo Anton Raffaele sposò Margheritta Guazzi, che

così chiamavasi la bella ed onorata fanciulla. Perchè la festa fosse completa la fortuna fece capitare da Dresda a Roma in quel frattempo l'Annibali, che fu ben sorpreso trovando in casa de' suoi Mengs tanti cangiamenti.

O qui complexus et gaudia quanta fuerunt!
Nil ego contulerim jucundo sanus amico.

Questa fu la prima volta, che in casa d'Ismaele si ridesse di cuore e a faccia scoperta.

L'impensato cangiamento di religione d'Anton Raffaele Mengs e delle sorelle, l'inaspettato matrimonio contratto colla bellissima Guazzi, ma sopra tutto l'eccellenza delle pitture dell'amabile suo marito, diedero da ragionare a tutta la loquace Roma, ed attirarono in casa dello sposo molte persone rispettabili. Quante vistose offerte non gli furono fatte per ottenere da lui o il ritratto veramente parlante d'Ismaele, o la sagra famiglia benchè non ancora ultimati? Roma fu mai sempre vogliosa, ed amica delle novità.

Dopo tre anni di lontananza da Dresda cominciò Ismaele a parlare di ritorno in Sassonia, tanto più che era scorsa l'accordatagli permissione. L'Annibali era già ritornato alla corte verso la fine del 1749, ed avea prevenuta S. M. dei gran cangiamenti succeduti nella casa dei Mengs, e della bella moglie, che Anton Raffaele conduceva a Dresda. Lo seguitò poco tempo dopo Ismaele con tutta la

sua famiglia, ma prima di mettersi in viaggio volle emulare l' esempio de' figliuoli, abbracciando anch' egli con gran sorpresa di tutti, e impensatamente il cattolicismo. Solea dire per render ragione di tal novità, che una famiglia ben regolata non dee mai avere due opinioni, e che non voleva scismi in casa. La sola che ostinatamente guastò questa uniformità, fu la serva, che non volle mai intender ragione. Le donne, quando non vogliono, sono le più difficili ad esser convinte. Rividero il Mengs con piacere il Re, e la Regina, massime quando presentò loro le sue romane primizie a olio, cioè la sacra famiglia. Gl' intendenti riconobbero in lei la correttissima scuola di Raffaele d' Urbino, ma i meno intendenti si fermavano a lodare nella Beata Vergine la rassomiglianza, ed i bei tratti della novella modesta sposa del pittore. Le vive bellezze hanno tanta forza, che ogni rapporto ad esse ferma, e piace.

Conosciuti che ebbe il Re quai progressi avea fatti in Roma nel dipingere a olio Anton Raffaele, gli ordinò il suo ritratto e quello della Regina vestiti alla reale, in piedi, ed in grandezza naturale. Mr. de Silvestre, che avea fatto prima gli stessi ritratti, avendo saputo tale ordinazione, e vedendo il nuovo e bello stile della sacra famiglia, cominciò a lamentarsi della sua rovinata salute, e del rigido clima di Germania. I medici, che anche in Sassonia sono, come altrove, compiacentissimi, gli fecero tutti

gli

gli attestati di questa verità, in vigore de' quali egli ottenne la permissione di ritirarsi a Parigi coll' intera sua pensione.

L' ordine della narrazione richiede, che quì donisi da me qualche periodo anche alla magnifica real Chiesa Cattolica di Dresda, giacchè essa fa grand' onore al giovane Mengs, senza il quale sarebbe forse restata molti anni ancora inutile, ed incompleta. Non potè la fortuna aspettare il lento corso degli anni per farlo entrare nelle più gran cose. Avea fino dal 1735 fatti gettare i fondamenti di questa gran fabbrica Augusto III., in una bella piazza fra l' Elba, ed un lungo fianco del palazzo Elettorale. L' Augusta casa di Sassonia dal suo nuovo cattolicismo in qua non aveva avuta che una troppo angusta, e precaria Cappella dentro all' antico teatro di corte. Di questo nuovo tempio era stato architetto uno spiritosissimo Romano chiamato Gaetano Chiaveri, il quale, dopo di avere servito per varj anni ai capricci architettonici di Pietro il Grande in Pietroburgo, era passato agli stipendj del Re Augusto in Varsavia per edificare un ponte sulla Vistola, ma che poi non si fece. Ritrovò il Mengs al suo ritorno in Dresda quasi che compito questo edifizio, e ritrovollo corrispondente alla pia magnificenza del fondatore, ed all' enorme spesa che aveva costato; ma trovò altresì con sua grande sorprésa, che tutti i lavori erano da qualche tempo sospesi. Erasi spar-

sa poco prima, non si sa per qual motivo, la voce che la volta della gran navata di mezzo minacciava imminente rovina, e tutti dicevano che sarebbe infallibilmente caduta al più tardi nel togliersi le immense armature, che tuttora l' andavano sostenendo. Ogni notte l' atterrita città s' aspettava di sentire l' orribil fracasso di tanta rovina, come varj anni sono aspettavasi Roma la caduta della più bella e più gran cuppola del mondo, benchè dopo abbia poi riso del suo inutil timore. Se si eccettuano le prime Basiliche di questa capitale, non ha essa un tempio di maggior grandezza della Chiesa cattolica di Dresda. Da ciò giudichi ognuno dello spavento universale a sì vasta minaccia. La verità, che alle corti si fa strada tanto difficilmente fra le guardie del corpo, e che quasi mai non può giugnere al trono dei Re, non poteva presentarsi nel suo candore al Monarca. Voleva egli medesimo andare a visitare tanto disordine, giacchè le sue rare cognizioni nelle bell' arti non avevano bisogno per ciò degli occhi d' altri; ma come farlo se i pianti della Regina, quelli de' loro numerosi e teneri figli, e le più forti rappresentanze de' principali ministri di corte lo trattenevano? Troppo grande era il comun timore, se una vita sì cara corresse anche il più rimoto rischio. Invano giurava sulla sua testa l' addolorato architetto, che non v' era pericolo, ed invano domandava pietà ai primi ministri; egli non sentiva rispondersi,

che dell' ignorante. Il solo che generosamente lo andava compatendo, era il Re, che, persuaso della perizia del Chiaveri, attribuiva tanta disgrazia piuttosto all' instabilità del terreno vicino al fiume. Dicano i professori se v' è momento di questo più terribile per un povero architetto. Giacevano intanto sulla riva dell' Elba i monti di marmo venuti da Carrara per selciare la Chiesa, e restavano inutili le numerose, e bellissime statue colossali di pietra di Pirna, che il Mattielli celebre scultor Vicentino colà chiamato aveva preparate per coronarne tutto l' esterno circondario fastigio. Anton Raffaele, compassionando colla sua bell' anima l' infelice, e quasi abbandonato Chiaveri, andò imperterritamente con lui, e con Ismaele ad osservare e replicatamente tutta la immensa fabbrica, e dopo diligentissimo esame riconobbe il panico timore, per non dire la malignità de' relatori. Nel tempo che egli stava dipingendo il Re, momenti ordinariamente fortunati per un pittore, entrò con franchezza in questo discorso, ed ebbe il coraggio di scoprirgli il mistero. Benchè sia molto facile il credere quello che si desidera, S. M. non volle fidarsi ad un giovinetto qual era il Mengs, ma diede ordini così severi, che la verità finalmente giunse a mostrarsi. Qual piacere, quale allegrezza di tutt' i buoni quando seppero che non v' era più nessun pericolo! Quanti amplessi non furono dati a questo onorato adolescente dal vecchio

canuto architetto, che lo chiamava pubblicamente il suo liberatore, il suo padre! L' abbandonata fabbrica ripigliò il suo corso, e que' gran muri, ai quali nessuno pochi giorni prima ardiva accostarsi, si videro improvvisamente coperti da un immenso popolo d' artefici, che in pochi mesi condussero la real Chiesa di Dresda a glorioso compimento.

Era impaziente il Re di vedere consecrata questa sua grand' opera, ma vi mancavano internamente ancora tre quadri, che potevano dirsi i più importanti, quello cioè dell' altar maggiore, e quei due laterali e più piccoli, che sono in faccia alle tribune dei principi. Tutti tre furono assegnati in premio del suo valore al nostro Mengs, ma essi erano un lavoro d' anni, ed il Re voleva aprir la sua Chiesa. I due minori furono condotti a fine da Anton Raffaele in poche settimane, giacchè la Regina per compiacere il Re così volle, ma Anton Raffaele non ne fu mai pienamente contento. Rappresenta l' uno la Concezione della Madonna, e l' altro il sogno di S. Giuseppe. In tanto che egli dipingevali, fecesi fare per l' altar maggiore un gran quadro a tempera non so da chi, per riempiere il vacuo finattantochè il Mengs avesse compito il suo. Per gli altri quadri delle Cappelle laterali essi erano già stati preparati, e giacchè le notizie pittoriche sogliono oggi essere ben ricevute, dicasi quì che quello dell' altare del Santissimo, e che rappresenta la sacra cena, è

di Mr. de Silvestre, quello della Cappella destinata al S. Sepolcro nella settimana santa è di Hutin seniore, pittore pure al servizio di S. M., e rappresenta le Marie piagnenti a piè della Croce, ed è bellissimo. Quello della Cappella di S. Benone protettore della Sassonia, e Vescovo di Meissen figura il Santo, che predica ai pagàni della sua diocesi, opera spiritosissima di Stefano Torelli Bolognese. L' ultimo è di un certo Palko Boemo, giovane allora di gran foco, e rappresenta S. Giovanni Nepomuceno, quando annegato e tutto grondante acqua viene con gran fatica cavato dalla Moldava. Chi non lo sa, direbbe che è opera del Piazzetta, tanto è nella sua maniera; tutta macchia e foco.

La nuova chiesa fu consecrata veramente con reale magnificenza l'anno 1751 da Monsig. Alberico Archinto nunzio allora a quella corte, e vi accorse un popolo infinito di tutte le religioni per vedere una sì bella, e per loro tanto nuova funzione. Era questa la prima volta dopo due secoli, che vedevansi fumare in Sassonia e con dignità incensi alla Santissima Trinità, a cui è dedicato questo santo edifizio. Tutt' i cattolici ringraziarono Dio di cuore, ma l' Architetto lo ringraziò sicuramente più d' ogni altri, e seco lui Anton Raffaele.

Qui sarebbe il luogo di dare un' idea di questo bel tempio, ma, correndone pubblicamente le stampe, la crediamo cosa inutile. Diremo solamente che,

siccome l' Architetto nel fondarlo ha imitata la solidità del Vignola o del San Gallo, sarebbe desiderabile che le colonnate, le finestre e gli ornamenti fossero piuttosto Palladiani, che Borromineschi. Dicasi però a sua lode che ha perfettamente adempiti i molti scopi necessarj nelle chiese delle corti secolari, nelle quali v' è bisogno di gran gallerie superiori per le *tribune* dei Sovrani e per le loro guardie, e gran ringhiere intorno per le Dame, pei Cavalieri, e per gli altri cortigiani che non devono accomunarsi col popolo. Le chiese delle corti sono una specie di Teatri sacri. Una chiesa cattolica in Dresda poi ha bisogno d' ulteriore ispezione, perchè vi vuole uno spazio successivamente esteso per farvi con dignità quelle solenni processioni, che a cagione delle costituzioni della Sassonia non possono farsi per le pubbliche strade come da noi. A tutti questi oggetti ha ingegnosissimamente soddisfatto il Chiaveri, e nulla manca al compimento del suo edifizio, se non che la gran navata di mezzo sia dipinta da Anton Raffaele, come a lui il Re aveala destinata, e come sarebbe già fatta, se le disgrazie della Germania non lo avessero impedito. Fu in questo tempo, che Anton Raffaele, benchè all' età di soli 23 anni, non per cabale di corte, non per favore di donne, ma per suo vero merito fu dichiarato primo pittore di S. M., e fugli accresciuta la pensione di mille scudi. Questo però fu poco in paragone dei regali e dell' amo-

re, che avevano per lui, e per le sue degne sorelle il Re, la Regina, il Principe, e Principessa ereditarj, tutta la Corte, e la intera città.

Ma, oh incostanza delle caduche umane cose! Chi da tutto il fin quì detto non avrebbe invidiata la sorte di Anton Raffaele Mengs? Eppure gli preparava il destino la più forte amarezza, di cui sia suscettibile un' anima onorata, tenera, e riconoscente qual era la sua. Ismaele si era creato da se stesso cassiere universale della casa, e senza verun complimento incassava a sua disposizione le pensioni di tutta la famiglia, lo che faceva la somma di 2200. scudi annui. Tenace economo, non era sempre liberale quando trattavasi di fornire il necessario mantenimento ai figliuoli, ed in particolare alla nuora avvezza alla prodigalità romanesca. Fece essa parlare con tutta la figliale modestia a nome del marito al padre. Anton Raffaele medesimo gli mostrò la sposa gravida, e bisognosa di maggiore assistenza; tutto fu ascoltato colla solita taciturnità, e inutilmente. Tale contegno turbò non poco quella pace, che è tanto necessaria ad un pittore, giacchè le pitture sono come le poesie, le quali

. . . *Proveniunt animo deducta sereno.*

Lungo e forse dispiacente sarebbe a taluno il narrare le convulsioni domestiche di questa buona figliuolanza, alle quali non poco contribuiva ancora l' ascendente, che la serva d' Ismaele aveva sull' animo del

suo padrone. Basterà il dire, che se Anton Raffaele ha mai dato segni di prudenza, di disinteresse, di rispetto figliale, e di quel sangue freddo, che egli non aveva avuto certamente dalla natura, fu in quell' occasione. Pretendeva Ismaele da lui gran cose in ricompensa della sua educazione, ed in fatti pel quieto vivere gli furono ceduti tutt' i proventi de' lavori da lui e dalle due sorelle incominciati, lo che ascendeva ad una somma rispettabile, e contentaronsi i giovani della sola loro corrente pensione. Tornò in tal modo, è vero, un' apparente pace in casa, ma non la tranquillità nel cuore d' Anton Raffaele, dono difficile in chi lo ha avuto dalla natura di tempera così buona, e sensibile. A lui parea sempre d' essere ingrato verso un padre, a cui tanto era obbligato, specie di tormento, che le anime mal organizzate non conosceranno mai. Ecco in pochi giorni la famiglia dei Mengs divisa d' interessi e di tavola, ma non divisa di domicilio, situazione anch' essa difficilissima per amendue. Fu in questo tempo per lui d' afflizione, che fece i bei ritratti dei Reali Principe, e Principessa ereditarj in grandezza naturale, opera che non mostra però le critiche circostanze dell' artefice.

Era nato a questi reali sposi alla fine del 1756 il primogenito della Sassonia, che è l' Elettore d'oggi giorno, dono veramente del cielo, dono tanto desiderato. Pochi mesi dopo un sì fausto avvenimen-

to bramarono i reali genitori di averne il ritratto in grandezza naturale dalle mani del Mengs. Per maggiore sollecitudine egli lo fece a pastello, e sedente sopra un gran cuscino di velluto cremesi, e chi lo ha mille volte considerato, assicura, che non puossi veder cosa nè più vaga, nè più galante. Volea il pittore farlo fanciullescamente in camiscia, quindi nè il volto, nè l' abito, nè la chioma poteano indicare se fosse Principe o Principessa, ed era il caso d'Orazio

Solutis crinibus, ambiguoque vultu.

Mengs, senza offendere la dignità del luogo, e del soggetto, lo ha bizzarramente posto in tal mossa, che non resta luogo ad equivoco veruno. Il suo real padre ne era tanto contento, che teneva questa pittura vicino al canapè, su cui pur troppo ha passato gran parte de' suoi brevi giorni, e davagli un bacio quasi ogni volta che lo portavano nella camera, come, al dire di Svetonio, ad una simile immagine d'un bel figliuolino di Germanico ne dava uno Augusto ogni volta, che usciva dalla sua.

Aveva incominciato intanto il riconoscente Mengs un ritratto a olio di grandezza naturale fin sotto al ginocchio al suo amico Annibali per indennità di quello a pastello, che si era ritenuto il Re; ma era così assediato da altri lavori, che non poteva andarvi mettendo mano, che interottamente.

La Regina intanto desiderò dalla Signora Teresa Concordia Mengs una copia in miniatura della

famosa notte del Coreggio. Dopo un lavoro di molti mesi fu questa così ben condotta, che il Coreggio stesso si sarebbe compiaciuto di vedersi ridotto tanto felicemente in sì piccola, ma gentile statura. Il bel colorito di quel tondeggiante, ed allegro pittore vi è conservato maravigliosamente, com' anche le infinite sue grazie, e quella vaghezza, che lo distingue da tutti gli artefici: vaghezza egualmente difficile a spiegarsi, che ad imitarsi.

Amato Anton Raffaele da tutti, concepì, starei per dire per sua disgrazia, una caldissima amicizia per lui il Cavaliere Hambury Williams Ministro allora d' Inghilterra alla corte di Dresda. Uomo di maggior ingegno, ma nello stesso tempo più impetuoso di lui, non abbiamo mai veduto. Il suo nome è abbastanza noto nelle croniche d' amore, e nella storia ministeriale d' Europa de' nostri giorni, ma non a tutti è nota la sua lugubre fine. Dopo la più luminosa ambasciata da lui ultimamente sostenuta in Russia, morì logorato dalla sua vivacità, rinchiuso, e furibondo in una sua casa di campagna in Inghilterra, pianto da tutti, compatito da pochissimi. Violento nelle sue passioni, lo era anche nell' amicizia d' Anton Raffaele, e parea che egli non potesse più vivere senza di lui. Questo importuno affetto distraeva non poco il nostro occupatissimo giovane, e lo inquietava. A lui pure, per timore di peggio, convenne fare il ritratto, ma per la sollecita sua im-

pensata destinazione a Pietroburgo il Cavalier Williams dovette partire, ed il ritratto restò incompleto. Non è gran tempo che era qui in Roma in casa dei Mengs, e chi ha conosciuto quel singolare Inglese e veduta la pittura, dirà se è possibile il fare testa più somigliante. A me pareva che fosse bollente e viva, com' era l' originale.

Il Re, che amava il Mengs, ma con più pacatezza, e dignità del Williams, sollecitava il suo gran quadro per la nuova chiesa, e sollecitavalo con tuono clemente sì, ma da Sovrano. Di varj argomenti presentatigli dal suo pittore, e tutti abbozzati in piccolo, scelse S. M. quello dell' Ascensione di N. S. Vi si vedevano gli Apostoli, che aveano un misto in faccia di dolore per essere abbandonati dal loro Maestro che volava al cielo, e di allegrezza per la compita umana redenzione. Dichiarò Anton Raffaele al Re che non poteva eseguire tant' opera, ed in sì vasta grandezza, se non gli si permetteva di venire a lavorarla in Roma, e per così dire sotto gli occhi di Raffaele d' Urbino. Glielo accordò benignamente il Monarca, il quale capiva la verità di tal preghiera, e capiva altresì che questo era il solo mezzo di sottrarre da tante importune richieste il suo troppo compiacente artefice. Il solo, a cui prima di partire volle assolutamente finire il ritratto, fu l' amico Annibali. ANTONIO RAFFAELE MENGS DIPINSE L' AMICO DOMENICO ANNIBALI L' ANNO 1752 è la

tenera iscrizione, che per memoria vi pose in un angolo. Finillo la stessa notte precedente alla partenza, ed avendogli comandato preventivamente il Re di portarglielo tostochè fosse finito, Anton Raffaele cogli stivali in piedi glielo portò la mattina a buon' ora, e quand' erano già attaccati i cavalli. *Raffaele mio*, gli disse S. M., *io trovo in questa tua pittura un non so che di più fino, che non trovo nell' altre da te fatte per me. Sì, Sire*, rispose il Mengs, *v' è l' Amico, genere di persone che i Re non hanno*. Gli mise Augusto ridendo la mano sulle spalle, e datagliela a baciare gli disse: *Hai ben ragione; buon viaggio, metti l' Amico anche nel mio quadro quando sarai a Roma*. Mengs si commosse a tanta clemenza, ma molto più si sarebbe commosso se avesse preveduto, che quella era l' ultima volta che parlava a quell' adorabile padrone, e padre, e che il Re non avrebbe mai veduto il quadro che tanto desiderava. Chi negherà che non sia una fortuna pei mortali l' ignorare il futuro delle umane cose?

Partì quasi piangendo Anton Raffaele dalla sua patria nel mese di settembre l' anno 1752 verso l'Italia, e seco lui partì la moglie con una bambina al seno, e le due sorelle Teresa Concordia, e Giulia, che non vollero staccarsi dall' amato loro fratello. Ismaele restò soletto in Dresda colla serva, e provò allora la prima volta quella specie di dolore che

i soli padri possono concepire, quando non vedonsi più vicini i loro figliuoli. Era stata fierissima certo l' educazione che a loro egli avea data, ma non per questo amavali meno teneramente, benchè alla sua feroce maniera. La partenza di Mengs fu improvvisa, e desolò quasi tutt' i giovani mariti e gli amanti Sassoni, perchè tutti contavano di avere bellissimi ritratti da lui. La carrozza d' Anton Raffaele fu seguitata da un carriaggio carico di modelli, di gessi presi dall' antico che ritornavano a Roma, e da varj subbj, intorno a' quali erano rotolate le incominciate pitture di differenti persone, e che egli onoratamente si prometteva di finire in Roma. Affinchè nessuno potesse lamentarsi d' essere preterito, v'erano fino i due gran ritratti del Re e della Regina appena abbozzati, giacchè non avevano di finito che la testa.

Rivide con gran piacere l' augusta Roma, che le ritornasse nel seno Anton Raffaele da lei amato e considerato ormai per figlio, com' egli riguardavala per madre, o almeno per amorosa nudrice. Poco dopo l' Accademia di s. Luca lo annoverò tra' suoi Accademici di merito, cosa insolita trattandosi d' un giovane di 24 anni. L' età degli uomini dotti da chi è tale non numerasi che dal sapere.

Lord Persy Duca di Northumberland pieno di stima per Mengs, e di cognizione per le bell' arti determinò far dipingere le copie delle quattro più famose pitture di Roma in grandezza eguale agli ori-

ginali, e voleale dai quattro più insigni pennelli di quest' Accademia. La prima fu il trionfo di Bacco, e d'Arianna di Annibale, l' altra l' Aurora di Guido; le nozze di Psiche col convitto, e la scuola d' Atene amendue di Raffaele furono l' altre due. Quest' ultima, come la più difficile e più composta, fu commessa al nostro Mengs, ed è incredibile con quanta allegria vi mettesse mano. Fra tutte l' opere di Raffaele d' Urbino la scuola d' Atene è stata mai sempre, e con ragione, la favorita d' Anton Raffaele. Il premio, che ne ricevette, fu proporzionato alla bellezza della copia, che sorpassò le speranze di Mylord, ed alla sua non comune generosità. Par singolare, che l' Inghilterra paese di tant' ingegno produca sì gran numero di conoscitori nell' arte della pittura, e sì munifici rimuneratori, e non abbia mai ne' passati tempi almeno prodotto un pittore di storia, che meriti di essere messo tra gli eccellentissimi. Si direbbe che agl' Inglesi è più facile lo scoprire i più profondi segreti della natura, che il copiare col pennello le azioni degli uomini. Sia detto senza vanità, all' Italia sola era riserbato, almeno ne' passati secoli, l' onore di far l' uno e l'altro.

Cominciò allora Anton Raffaele anche il gran quadro per la Chiesa di Dresda, e lavoravalo con grand' attenzione e calore, quando videsi comparire improvvisamente Ismaele che egli credeva in Sassonia. L' angustia della casa, in cui abitava Anton

Raffaele colla moglie e colle sorelle, fu giusto motivo perchè il novello arrivato prendesse alloggio altrove, ed in tal modo, malgrado tanto pericolo, continuò la pace nella famiglia. Non era già, che il nostro giovane pittore non vedesse volentieri il suo caro padre e maestro, ma quella serva, che questa volta ancora lo aveva accompagnato, non istava bene fra tante altre donne;

Perchè ove donne son, sempre son risse.
Rispettisi questo verso, perchè è del gran Poeta, che più d' ogni altri conobbe il devoto femmineo sesso.

Regnava in quel tempo Benedetto XIV. grand' amico delle bell' arti, e degli artefici, e stimava anch' egli moltissimo il Mengs. Distratto in quegli ultimi anni del suo pontificato da molti incomodi di salute, e da mille faticosi pensieri, non potè impiegarlo com' egli avrebbe desiderato. Per contrassegno però della sua stima gli conferì spontaneamente quella croce equestre, che i Pontefici oggidì hanno destinata per gli artefici che si distinguono, come per loro hanno oggidì destinata quella di san Michele i Re di Francia. L' eccellenza nelle belle arti ha diritto d' essere ricompensata, e i gran Principi non l' hanno mai negletta.

Era ritornato poco prima in Roma dalla sua lunga nunziatura di Polonia Monsig. Archinto, e fu incaricato del governo di questa Metropoli. Gran fautore di Anton Raffaele da lui confidentemente

trattato in Dresda, amava moltissimo a trattenersi con lui. Gli uomini dopo lunga assenza dalla patria rivedono con gran piacere coloro che hanno conosciuti in paesi esteri, ma molto più quando sono stati testimonj della loro fortuna. Mengs aveva veduto quell' impareggiabile Prelato fare le delizie della real casa di Sassonia, e Monsig. Archinto aveva veduto lui crescere in valore di giorno in giorno, ed eccitare la maraviglia della corte, e della capitale.

Dopo di lui giunse a Roma sotto gli auspicj del suddetto Prelato anche il celebre Giovanni Winkelmann, e questi pure unissi strettamente con Anton Raffaele. Cominciarono a meditare insieme l' antico, massime la bellezza delle semplici fisonomie nelle statue Greche, tanto lodate oggidì da tutt' i professori, e poi così poco da loro imitate. Siamo certissimi, che è alla penetrazione di Mengs, che quell' erudito tedesco è debitore di molti di que' bei lumi che egli ha sparsi dappoi nella sua *Storia dell' Arti*, e nella dottissima prefazione ai *Monumenti inediti*. Bisogna però confessare, che anche Anton Raffaele innamorossi della bella severità nelle greche sculture, e della erudizione antiquaria per gl' insegnamenti del Winkelmann. I grand' ingegni non possono comunicarsi le loro idee senza reciprocamente arricchirsele, ed erudirsi. A loro si aggiunse la magistrale pratica, che aveva nell' antico il buon Cardinale Alessandro Albani, al quale solevano ricorrere

amen-

amendue come al Paride della bellezza antica e moderna quando non s' accordavano ne' loro sentimenti. In somma Mengs, e Winkelmann si formarono reciprocamente, e se quest' ultimo si spogliò finalmente della scorza pedantesca, che aveva seco portata dalla solitudine di Netnitz, è bene al Mengs, il quale non l' aveva mai avuta, che egli n' è obbligato. Chi ha l' onore di scrivere queste memorie si è trovato qualche volta presente a tali loro discorsi, e ne è testimonio vivente.

S' innamorò tanto dell' antico Anton Raffaele, che cominciò a raccogliere anche con grande spesa quanti vasi etruschi dipinti egli scopriva. Oltre all' eleganza delle loro forme, diceva, che vi trovava disegnati sopra talvolta bellissimi tratti e mosse felicissime di figure, dalle quali poteva molto imparare un professore. Sia detto quì di passaggio, che questa bella raccolta è entrata dappoi nella Biblioteca Vaticana, la quale anche in tal genere d' ornamenti possiede tesoro immenso, e vi è entrata in modo, che sarà sempre problematico se sia stata maggiore la generosità del raccoglitore che la cedette, o della Biblioteca che la ricevette.

Ismaele che, come abbiamo detto, all' esempio de' suoi figliuoli aveva abbracciato il cattolicismo, cominciò a catechizzare, benchè alla sua maniera, la serva, la quale sino all' anno 1755 era stata tenacemente attaccata al suo luteranismo. Il catechista riu-

scì tanto efficace, che la persuase, ed essa pure entrò nel seno della vera Chiesa. Ciò non bastogli, perchè in premio di tanta docilità e della sua buona fede, anche per consiglio di qualche Ecclesiastico, si unì finalmente con lei in matrimonio, ed ecco la nuova proselita diventare la Signora Catterina Mengs, lo che quanto piacesse ai figliuoli d' Ismaele facile sarà l' indovinarlo. Queste nozze però ebbero un' ottima conseguenza per lo sposo, perchè, dopo qualche tempo essendo egli stato attaccato da una paralisi apoplettica, la signora Catterina gli fu di grand' ajuto e consolazione.

Poco tempo dopo cominciò Anton Raffaele a vedersi la casa piena di gioventù massime oltramontana, la quale veniva a domandargli istruzioni nella pittura. Non ricusò egli mai assistenze a chi ne lo richiese, ma facealo con tale modestia, che chi non l' avesse saputo avrebbe detto, che egli non era che un loro condiscepolo, o per dir meglio, che tutti studiavano insieme. Bello era il vedere molti di questi scolari più attempati del maestro pendere tutti dalla sua bocca, ma molto più bello vederli tutti andare con lui la sera al Campidoglio a copiare il nudo. Egli avea ben ragione, perchè costui, come la cote d' Orazio, senza saper disegnare è il migliore di tutt' i maestri di disegno, e guai a que' pittori che non vanno a scuola da lui.

Fra i molti scolari era prediletto il sig. Antonio

Maron Viennese, e ben con ragione, per le belle speranze che dava, e che hanno abbondevolmente corrisposto all' espettazione. Non si contentò il Mengs di distinguerlo, perchè se lo fece cognato dandogli in moglie la Signora Teresa Concordia sua diletta sorella. L' altra chiamata Giulia donò poi a Dio in un Monistero di Jesi i rari talenti, che a lei pure avea compartiti per la miniatura.

Nel 1756 s' era accesa la guerra in Sassonia, e le pensioni di quella real corte furono sospese. Crebbero però talmente le commissioni estere al Mengs già celebre nell' Europa, che la sua crescente famiglia quasi non s' accorse di tanta mancanza. In quella dura circostanza Anton Raffaele non mancò di sollevare il padre infermiccio, e madama Catterina, che non tardarono molto a ritornare in Sassonia. Bellissimo ritratto aveva fatto al suo amabil protettore Monsignor Archinto quando fu creato Cardinale, e fatto Segretario di Stato, e quest' opera d' impasto veramente coreggesco vedesi oggidì ancora in un' anticamera dell' Eminentissimo Archinto suo nipote, erede delle incomparabili qualità, e cortesia dello Zio.

Invogliossi allora di dipingere a fresco, genere di lavoro che parea non accordarsi coll' estrema sua naturale diligenza. Ognuno sa, che il fresco richiede celerità, nè ammette gran pentimenti, perchè dee farsi sulla calce fresca, e prima che s' asciughi. Ne

fece varj esperimenti, che gli riuscirono benissimo, ed allora s' accorse quanto gli era utile il non avergli mai permesso il savio padre, che quando studiava facesse uso della dannosa facilità di calcare, o lucidare i disegni. Erasi allora edificata di nuovo in Roma la Chiesa di S. Eusebio de' Monaci Celestini, ed egli la credette un luogo opportuno per fare il primo esperimento del suo nuovo genere di pittura. Fu ben sorpreso l' Abate quando vide questo troppo celebre giovane, che venne umilmente a domandargli la grazia di poter dipingere a fresco e gratis la gran volta della Chiesa. Condiscese con infinita benignità il Padre Reverendissimo, e cominciossi senza ritardo il lavoro, che fece la maraviglia di tutti gl' intendenti, perchè veramente pare a olio. Il Padre Abate che avea preso gusto a tanta umiltà, lo pregò a fargli ancora un quadro da altare pel Monistero di Sulmona, e questo pure fu fatto senza ritardo, e quasi con eguale generosità. Queste son cose, che non possono dirsi che di un Mengs.

Era morto frattanto Benedetto XIV., ed a lui successe Clemente XIII. I teneri generosi Nipoti di questo Sovrano desideravano dalla mano sola di Mengs il ritratto del loro ottimo Zio, giacchè i ritratti dei Pontefici in Roma sono per lo più lavoro di pittori quanto solleciti, altrettanto mediocri. Ne fece due di grandezza naturale, ed a sedere, uno cioè per la casa Rezzonico in Venezia, ed uno per quella di

Roma, e questo fu giudicato degno della più bella e ricca cornice d'argento dorato, che siasi forse mai fatta, perchè, oltre all'essere somigliantissimo, è un capo d'opera di pittura, e di colorito.

Il Card. Alessandro Albani determinossi allora di commettergli la pittura della volta nella sua bellissima villa di porta Salara, in cui non si dava luogo che a cose eccellentissime. Vi avrebbe messa mano subito, ma la Regina di Napoli, avendo saputo dal Re Augusto suo padre quanto valente fosse il Mengs, e quai bei ritratti avea fatti per la real casa di Sassonia, impegnò il Monarca suo sposo a commettergli un quadro grande per la cappella di Caserta, anzi gli fece dare il soggetto della presentazione di Maria al tempio. Faceasi la Regina una nobile vanità, che nella più bella residenza del mondo vi fosse un quadro d'un suddito, o piuttosto d'un allievo del Re suo padre. È incredibile l'amore, che quella real sovrana mantenne sino all'immatura sua morte per l'augusta casa, ove nacque, e per tutto ciò che veniva dalla sua bella patria. Penetrò il Mengs la segreta intenzione della Regina, e si accinse con incredibil calore a farle onore, lo che ritardò la fine dell'opera più di quello, che le LL. MM. credevano. Gli uomini grandi sono per lo più lenti nelle loro opere, ma non si lusingassero poi per ciò tutt'i lenti d'essere grandi. Il Mengs volle portare in persona il quadro alla Regina, ma giunse pochi

giorni prima, che ella col Re partisse alla volta di Spagna, ove andavano ad occupare quel trono che avevano ereditato. Quanto piacessero al Re il quadro, e il dipintore si congetturi dall' averlo dichiarato allora S. M. suo Pittore, e dall' avergli la Regina rimproverata con somma clemenza la tardanza, perchè, come gli disse, avrebbe desiderato avere dalla sua mano il ritratto. *Lo farete fare a Madrid*, disse il Re all' augusta consorte, *perchè Mengs non tarderà a seguitarci*.

Intanto ch' egli restò in Napoli, fece il ritratto del nuovo Re, e di alcune Dame di corte, e tutte furono contentissime, cosa assai rara. Molti più ne avrebbe fatti, se la volta della galleria nella villa Albani in Roma, che aveva promessa al Card. Alessandro, non l' avesse richiamato a Roma. Venne, la fece, e vi rappresentò il monte Parnaso con Apollo in compagnia delle Muse, ed il lavoro meritò l' approvazione di tutta questa difficilissima capitale. La più bella di quelle Muse è celebre per essere il ritratto d' una Dama romana più bella di Melpomena, o di Calliope, ed è uno de' soliti capricci dei pittori. Anche nel quadro di Caserta egli avea dipinto se stesso, e la moglie.

Lungo sarebbe il noverare quì tutti gli altri quadri dal Mengs dipinti in questo spazio di tempo da noi percorso. Vedasi non ostante la nota delle opere del nostro Mengs che porremo nel fine di que-

sto libretto. Diremo bene, che di giorno in giorno sì da Francia, che dall' Inghilterra gli venivano grandi ordinazioni, le quali oltre a molta gloria gli assicuravano un lucro considerabile, benchè questo sia stato mai sempre l' ultimo de' suoi pensieri. Tutte però rimasero sospese con dispiacere universale, perchè giunti prosperamente in Madrid i nuovi Sovrani chiamarono sollecitamente colà il Mengs coll' annua pensione di scudi 6000, ed altri comodi ed onori. Noi auguriamo altrettanto ai moderni professori di pittura nostri amici, ma per ottenerlo non basta essere persuasi di meritarlo.

Con augurj sì fausti partì da Roma in compagnia dell' amata sua consorte, e de' suoi bambini alla volta di Madrid nell' agosto del 1761 il nostro Anton Raffaele, ma lasciò in Campidoglio, e nel Vaticano il cuore. Lo seguitarono varie sue opere incominciate, e fra le altre il gran quadro per Dresda, pel quale, malgrado la guerra, aveva continue sollicitazioni da Augusto III. I disastri non raffreddarono mai nel magnanimo cuore di quel buon sovrano l' amore delle bell' arti. Se Mengs non ritrovò nella Spagna la Regina sua protettrice, che immaturamente poco dopo d' esservi giunta era morta, vi trovò l' augusto Monarca Carlo III. suo Consorte, che con impaziente clemenza lo aspettava. Erede della generosità spagnuola, e della magnificenza Borbonica aveva portato ne' suoi nuovi regni quella decisa e

valida protezione per le bell' arti sorelle, e per le lettere, che avea fatto vedere colle più grandiose fabbriche del nostro secolo da lui innalzate a Napoli, e colle cruditissime ricerche, e stampe da lui comandate sopra le antichità d' Ercolano.

Determinò S. M. Cattolica di mettere in maggior moto l' Accademia di pittura, Scultura, ed Architettura di Madrid, giacchè in quel regno ve n' è sempre stata una, ma per la condizione delle umane cose, simili adunanze non possono rimanere costantemente nel medesimo e florido ascendente. Quel regno, in cui si sono formati i Velasquez, i Murillos, e tant' altri illustri artefici, non può aver mancato di studj metodici in un' arte, che forse più d' ogni altra li richiede improbi, e diligentissimi. Il Re, avendo alla sua nuova corte un artefice, in cui aveva tanta fiducia, gli domandò come fare perchè rinascessero nella Spagna i gran pittori d' una volta. Stese il Mengs in carta le sue idee, e chi le ha vedute ci assicura essere elleno degne del Monarca, e dell' estensore. Fra le altre cose fondamentali mostrava la necessità, che ha un pittore di studiare l' anatomia del corpo umano, essendo impossibile il mostrare giustezza e verità nelle umane figure massime spogliate, se non si conoscono le forme de' muscoli, gli ufficj, ed alterazioni loro, e le ossa, alle quali s' appoggiano. E' questa una quistione fuor di quistione, ma che

maggiormente sarebbe terminata se potessimo parlare con que' valorosi scultori greci, che disegnarono il Gladiatore di Borghese, quello moriente in Campidoglio, l' Ercole Farnese, e tanti altri capi d' opera dell' antichità, senza parlare di Michelagnolo, di Raffaele, dei Carracci ec. Essi ci direbbero quanti studj hanno fatto sopra i morti prima di farci vedere le animate loro operazioni che tanto ammiriamo. Chi non sa la natura, non può mostrarla ad altri.

S. M. che ne fu persuasa, lasciò, che si mettesse in esecuzione il nuovo piano di Mengs, e fu scelto un valente Chirurgo nazionale, che cominciasse a dar lezioni d' anatomia ai giovani disegnatori. I vecchi pittori, che non avevano mai fatti simili studj, si credettero offesi, e citavano loro medesimi per prova evidentissima della inutilità di tali nuove lezioni. Il bello è, che Mengs citava appunto le pitture di questi artefici per mostrare la precisa necessità dell' anatomia, e quì gli animi si riscaldarono straordinariamente. Il Chirurgo anche egli sbagliò nei principj, perchè in vece di dare lezioni della osseologia, e della miologia più esterna, che sono le sole parti necessarie per un pittore, volle fare lezioni scientifiche anche nell' anatomia interna, pretendendo di farsi onore. I giovani scolari cominciarono a sbadigliare, ma più di loro s' annojò di tanto, benchè dotto cicaleccio, il Mengs.

Ecco i vecchi pittori, i giovani scolari, il Chirurgo ed il Mengs tutti riscaldati, e chi sà se tra loro s' intendevano. La nazione, e la letteratura prese parte alla disputa, e quì crebbe la confusione. Ognuno può ben credere che le cose andarono avanti, ma il peggio fu che nacquero scritture, le quali finirono contro del nostro Mengs, che giovane solo, e tedesco, si vedeva aver sulle braccia tutti i vecchi artefici, quasi tutt' i dilettanti della Spagna. Il Re non vi prese gran parte, ma non diminuì punto in lui la stima che aveva per Anton Raffaele. In tanto fervore gli comandò di dipingere a fresco tutte le volte delle sue reali camere, ed ecco il linguaggio, con cui dovrebbero decidere dispute simili i Monarchi. Il Mengs voltò le spalle all' Accademia, e quì sia lecito a noi pure il troncare questo racconto, il quale non mostrerebbe più, che un riscaldamento di fantasie bollenti, e di strani delirj. Non mancò però il Mengs di averne qualche affizione, perchè sentiva quanta ragione egli avesse, e non si sfogò, che raddoppiando la diligenza e fatica nel nuovo lavoro. Fu esso tanto gradito dal Re, che gli fece un regalo straordinario, con cui lo ricompensò largamente dei cuocenti dispiaceri sofferti, e ciò non avrà fatto, che accrescere la tacita e pallida invidia.

Nel 1764 morì Ismaele in Dresdà, lasciando nome di valentissimo pittore, nome che dura an-

cora massime nella fabbrica delle Porcellane, per la quale aveva inventato varj colori smaltati, che fanno oggidì ancora una delle bellezze di quella famosa manifattura. Ismaele fu sempre grand' amatore dell'Alchimia, e si può dire che trovasse l'arte di far l'oro, perchè ritrovò cose utilissime per l'arte sua. Pretese la sua eredità, per ragione di non so quali prestiti a lui fatti in vita, madama Catterina Mengs vedova, ad esclusione de' figliuoli, e quì nacquero liti di famiglia. Andò sino in Ispagna la coraggiosa matrigna ad attaccare il figliastro, ma a forza di beneficenze, anzi di liberalità, egli calmolla, e se ne liberò, facendola ripartire contenta. Tanta era la generosità di Anton Raffaele, che nessuna cosa, per quanto ardua fosse, lo imbarazzava, quando potea essa rimediarsi con danaro; ciò nonostante non mancò di sentire qualche amarezza in tanta sorpresa. Conforme al solito però egli si consolò a forza di lavorare più ostinatamente che mai, disegnando e dipingendo giorno e notte. Egli diceva che questo solo lo distraeva dai pensieri nojosi.

Noi lasceremo la descrizione delle bell' opere da Anton Raffaele fatte per la corte a chi ha avuto piacere di vederle. Diremo solo, che v'è la volta d'una gran sala col consesso degli Dei del paganismo, che ci viene assicurato essere cosa prodigiosa, ed è ben facile il crederlo, perchè è ar-

gomento molto conforme a quella ridente vaghezza, che costituisce principalmente il carattere del suo pennello. Fece il ritratto del Re, nel quale poco felicemente tanti altri pittori avevano lavorato, quelli del Principe e Principessa delle Asturie, e degli altri Infanti. Dovette pure dipingere l' Infanta destinata al Granduca di Toscana, il fratello del Re, e la bambina Carlotta pronipote di S. M. Da tanti lavori nacquero altre eccellenti cose, e fra queste un' immacolata Concezione, argomento di gran divozione per quella corte, un riposo d' Egitto, ed un s. Antonio, piccoli quadri che sieguono sempre il Re, o vada egli in Aranquez, o a s. Idelfonso, o al Pardo, o all' Escuriale.

Soddisfatto ch' egli ebbe ai primi desiderj del Monarca, rimise mano al gran quadro per Dresda, e felicemente lo compì. Lo videro e lo ammirarono per forza sino gli stessi suoi emuli, giacchè fu esposto alla pubblica vista per varie settimane in un salone del real palazzo di Madrid, e dappoi fu spedito alla sua destinazione in Sassonia, ma troppo tardi, perchè l' ottimo Re Augusto era già morto.

Nel mentre che il nostro artefice stava per dare l' ultima mano alle volte dei reali appartamenti, cadde gravemente ammalato, e gli si gonfiarono le gambe. Attribuirono quest' incomodo i medici non tanto allo star molto in piedi nel lavorare, quanto all' umidità, ed agli aliti della calce, su cui dipingeva

i freschi. Fu incolpato anche il clima di Madrid troppo freddo nell' inverno, perchè le case, come lo sono tuttavia da noi, erano a quel tempo colà poco custodite. I professori incaricati di medicarlo, temendo forse che gli morisse nelle loro mani, cominciarono, secondo il solito, a consigliargli il mutar aria; ed egli scelse quella di Roma, che quasi considerava come nativa. Accordò benignamente il Monarca questa necessaria partenza, col patto però, che ritornasse a finire i lavori incamminati; anzi non volle che si levassero i palchi dalle volte, ov'egli dipingeva, affichè il Mengs vedesse che era aspettato. Partì colla famiglia, ed accompagnato dalle liberalità e dal dispiacere del Monarca venne a piccole giornate a Barcellona. Dovendo ivi fermarsi per aspettare sicuro imbarco per l'Italia, occupossi, malgrado i suoi incomodi, a dipingere, giacchè questo era ormai l' unico sollievo nelle sue malinconie. Da Barcellona passò a Monaco di Provenza, ove bisognò prender terra perchè l' enfiore delle gambe era asceso fino al basso ventre, e minacciava prossima idropisia. Con infinita amorevolezza diedegli ricetto il Principe Grimaldi Signore di quello Stato, non ignorando il raro merito di tanto ospite, ed ordinò al suo medico d' averne la più gran cura. Più fortunati furono i tentativi di questo nuovo Esculapio, perchè a poco a poco l' enfiore diminuissi, e l' aria d' Italia cominciò a produr buoni effetti. Per rico-

noscenza della cordiale bontà di quel Principe il nostro artefice gli fece il ritratto, che sento essere riuscito cosa singolarissima, e degna del Mengs.

Lieto, e quasi guarito partì da Monaco pieno d' obbligazioni verso quella corte, e drizzò la prora alla volta di Genova, ove giunse alla fine di marzo del 1769. La bellezza di quella capitale, la cortesia de' suoi patrizj, e moltissimi bei quadri de' pittori genovesi più valorosi di quello, che comunemente si crede, i bei palazzi disegnati dal Rubens, e finalmente la scuola di Raffaele colà in gran parte portata da Pierino del Vaga, lo rallegrarono a segno, che dimenticossi quasi d' essere stato ammalato. Nessun pittore ha mai amata la sua professione più del Mengs. L' Accademia di Pittura di Genova si consolò nel vederlo, e lo pregò a permettere che fosse in lei ascritto il suo nome. Questo è il maggior ceremoniale, che tali corpi possano fare ai loro stranieri confratelli, ma questa volta l' onore era ben vicendevole. Il sig. Giambattista Cambiaso gli fece fare il ritratto della signora Tomasina sua consorte, che come l' originale incantò quanti lo videro, e lo vide tutta Genova. Molti altri lavori avrebbe fatti, se un ordine del Re Cattolico non l' avesse obbligato a partire in fretta. Volea S. M. essere regolarmente avvertita dello stato di salute del suo viaggiatore, e seppe con sommo piacere quanto era migliorato in Monaco, e che era passato a Genova. Gli fece adun-

que ordinare, che passasse ancora per Firenze affine di dipingere tutta quella reale crescente famiglia, di cui S. M. non conoscea di faccia che l' Augusta madre, e sua figliuola. Era il Re ben sicuro, che dalla vita in poi il vederne i ritratti dipinti da Mengs era lo stesso, che vedere i suoi pronipotini in persona. Partì da Genova il Mengs, e fu ricevuto da que' Sovrani con quella cordiale degnazione, che non accordasi se non alla vera virtù. Dipinse il Granduca, e la reale sua Sposa, e dipinse i quattro Principi figliuoli, che erano nati fino a quel tempo da sì felice e fecondo imeneo. Furono mandate tutte queste pitture a Madrid, ed il Re, all'uso di tutti gli avoli, s' intenerì vedendo quasi scherzanti d' intorno a lui que' pronipoti, ch' egli non conoscea. I figliuoli per i Sovrani sono il più importante di tutt' i tesori. Fece ancora in mezza figura il ritratto di Milord Cuper nobilissimo Signore Inglese, che quasi da trent' anni soggiorna nella bella Firenze coll' intenzione però sempre di partirne per restituirsi a Londra il mese che viene. Questi furono i soli ritratti che facesse in Toscana, abbenchè tutt' i Fiorentini gli ammirassero, e conoscessero il valore dell' artefice.

Subito che l' Accademia di s. Luca di Roma seppe che il nostro Anton Raffaele era ritornato in Italia, con insolito esempio lo dichiarò suo Principe in quell' anno. Tal onore non era mai stato confe-

rito a veruno assente, se eccettuasi il solo celebre Carlo le Brun primo pittore del Re di Francia Luigi XIV. Sappiamo dalla storia pittorica e arcana di que' giorni, che quell' elezione non fu fatta a pieni voti, ma unanime fu questa del nostro Mengs. Anche l' Accademia di Firenze lo volle per suo socio, ed egli, per mostrare quanto ne fosse degno, andava la sera a disegnare il nudo cogli scolari, lo che dovette certamente umiliare que' professori che, come in tante altre città, s' immaginano essere questa un' occupazione riserbata soltanto agli studiosi. In somma il viaggio da Madrid in Italia del nostro Mengs fu piuttosto un trionfo per lui in ogni genere; e parea che egli medesimo non bastasse a tanti onori.

Giunse a Roma nel febbrajo del 1771, ed oh quanti amplessi dati e ricevuti dagli amici, che con impazienza lo aspettavano! Si consolarono tutti vedendolo sano ed allegro, quando l' avevano quasi pianto per morto al romore sparso per l' Italia della sua idropisia in Monaco di Provenza. Appena giunto trovò, che aspettavalo una generosissima commissione dall' Inghilterra per un gran quadro da altare in tavola d' un *noli me tangere* da mettersi in una Chiesa d' Oxford. Non vi hanno voluto meno di due secoli interi alla pensante Inghilterra per capire, che non è idolatria l' avere pitture sacre nelle Chiese. Lo compì con somma bravura, ed in vero a noi, che l' abbiamo considerato, pare di poter dire, che quasi

nulla

nulla ceda allo stesso argomento trattato dal Barocci per la casa Bonvisi in Lucca, e che è uno de' più bei quadri di quel grand' Urbinate. Corse tutta Roma ad ammirarlo in una sala di villa Medici, ove avevalo lavorato.

Appena lo ebbe compito che gli venne dalla sua corte di Spagna l' ordine di fare pel Re una nascita del Bambino Gesù, con varie figure, e questa pure riuscì cosa maravigliosa a segno, che tutti dissero estremamente cresciuto in valore nel soggiorno di Spagna il Mengs. Come nella notte del Coreggio, parte anche in questa la luce dal celeste Bambino, che illumina come un sole il quadro, ma ne parte altresì un' altra da una fiaccola portata da un pastore, e questi due differenti splendori producono un bellissimo contrasto. L' Elettrice vedova di Sassonia, che allora trovavasi in Roma, e che è dilettantissima di pittura, arte, in cui ella stessa egregiamente lavora, l' Elettrice, dico, volle vederlo, perchè amava e stimava dalla sua prima adolescenza il nostro Mengs, ed avealo veduto crescere in Dresda alla sua corte e sotto i suoi occhi. Ne fu tanto incantata, che non parlò d' altro per vari giorni, e giacchè non potea avere questo medesimo quadro, che era del Re di Spagna suo cognato, impegnò Anton Raffaele a fargliene una replica, che egli lietamente le promise subito che avesse un poco di tempo in libertà. Noi siamo testimoni, che l' arte-

fice non fu punto indifferente al sensato giudizio di questa augusta conoscitrice.

Roma vide partire con vero dolore questi due gran quadri senza sperare di mai più rivederli. Chi più d'ogni altri ne sentì la perdita fu Clemente XIV., che sino da Cardinale aveva cominciato ad onorare il valore del Mengs. Non era, a dir vero, questo Principe gran giudice delle belle arti, perchè nel suo chiostro era stato sempre assorto negli studj di Teologia, e nelle cose monastiche, ma, dopo d' essere asceso al trono, avea creduto suo dovere il dichiararsene amatore e protettore. Molto contribuirono pure a sì felice cangiamento i suggerimenti, che anche in questo genere di cose andava porgendo al Papa Monsig. Giann-Angelo Braschi Tesoriere, che il felice destino di Roma sino da allora tacitamente preparava all' abbellimento di tanta capitale, ed alla felicità della Chiesa. Gli suggerì adunque che negli antichi appartamenti d' Innocenzo VIII. al Vaticano, i quali, per essere lontani dall' odierno abitato, erano da lungo tempo inutili, si facesse un degno ricetto per quelle insigni statue, che sparse per la città il Papa andava a gran prezzo raccogliendo. Malvolentieri Monsig. Braschi vedeva starsi così soli da due secoli in qua l' Apollo, il Laocoonte, l' Antinoo, e gli altri bei capi d' opera dell' antichità, che rendono celebre per tutto il mondo il cortile di Belvedere ivi contiguo. Meditava già

fino da allora, che venissero a tener loro ben degna compagnia il bel Meleagro di Pighini, il Paride di Altemps, il Giove di Verospi, la gran Giunone di Barbarini, e tant' altri capi d' opera, che egli avea adocchiati per Roma. La grandiosa idea fu approvata, e ad un sol cenno del Sovrano s' innalzarono in Belvedere porticati bellissimi sostenuti da colonne antiche di granito, e nel mezzo del cortile si collocò la più gran tazza di porfido, che forse abbia mai avuta l' antica Roma, e che ora serve a ricevere un considerabile corpo d' acqua che le sorge nel mezzo. Non bastò questo al generoso Edile di Clemente XIV., che gli suggerì d' imitare il suo glorioso predecessore Papa Rezzonico, il quale all' estremo del lunghissimo braccio destro della Biblioteca Vaticana avea fatta fabbricare una ornatissima camera, in cui ripose quanto hanno raccolto di più prezioso i passati Pontefici in genere di bronzi antichi, di finissimi musaici, di gemme incise, e di antiche medaglie d' oro. Suggerì dunque Monsignor Braschi, che all' estremo del braccio sinistro della stessa Biblioteca si facesse un' altra camera somigliante per collocarvi gli antichi Papiri scritti, che non abbastanza decorossamente custoditi si celavano prima nella Biblioteca. Col parere e disegno del Mengs fu quasi che compita l' opera, che riescì della maggiore ricchezza e gusto che siasi forse veduto dai più bei tempi dell' antica Roma. Sia detto per in-

formazione di que' leggitori esteri, i quali non hanno vedute le ricchezze del Vaticano, che il pavimento di lei è di marmi duri, con grandi stelle di bronzo intarsiate, lo zoccolo è tutto di porfido rosso e massiccio, gli angoli sono pilastri di granito scanalati, le pareti sono coperte di cristalli incorniciati in metallo dorato, sotto ai quali si vedono d'ogni intorno tesi i Papiri antichi manoscritti, e le finestre sono di cristalli anch' essi, ma incassati in gran telari di metallo parimenti dorato. Gli ornamenti di marmo delle eccelse porte sono d' eguale accompagnamento. La volta, per consiglio anche di Monsignor Archinto allora Maggiordomo, fu destinata al pennello di Mengs, che si credette il solo degno di abbellire un sì bel recipiente da lui ideato, e fu incaricato dal Papa Monsig. Riminaldi Uditore della Sacra Rota, grand' amico delle bell' arti e dell' artefice, affinchè scoprisse se Mengs avrebbe accettato anche questo altro gelosissimo impegno. La sua eloquenza non meno, che il suo zelo per la gloria della bella Roma, determinarono Anton Raffaele in pochi istanti, ed allora il Papa, Monsignor Archinto, e Monsignor Braschi lieti decisero, che la camera dei Papiri del Vaticano non avrebbe l' eguale al mondo. Fu data la scelta al Mengs del soggetto analogo al luogo, giacchè egli non era meno erudito, che pittore. Chi l' ha veduta, potrà dire quanto essa sia superiore ad ogni descrizione. Intanto chi non la co-

nosce sappia, che nella volta v' è la più gentile figura che sia mai stata dipinta d' una donna rappresentante la Storia, la quale scrive sul dorso del Tempo umiliato a' suoi piedi, ed in quel mentre essa guarda maestosamente un bifronte Giano, che le sta in faccia, il quale, come quegli che vede il passato, ed il presente, le detta ciò che ella dee scrivere. V' è dall' altro lato un bellissimo Genio quasi custode dei Papiri, e di altri volumi manoscritti, ed in aria una leggerissima volante Fama, che indicando il Museo Clementino, che vedesi in lontananza, annunzia colla tromba la bellezza del luogo, e della gran Biblioteca, da dove essa parte. Sopra le due finestre, che sono l' una in faccia dell' altra, vi sono graziosissimi puttini, i quali scherzano con grandi uccelli palustri indicanti gli stagni, ne' quali cresce la pianta del papiro. Uno degli uccelli è l' Ibi abitante nelle paludi d' Egitto, e l' altro è l' Onocrotalo, che vive in quelle di Ravenna, giacchè in questi due luoghi cresce principalmente questa pianta, a cui sono tanto debitrici le lettere. Idea più gentile o più erudita non potea collocarsi in simil luogo, come non è possibile il colorirla meglio. Sopra le due gran porte, che sono anch' esse l' una in faccia dell' altra, v' è in una la figura intera di Mosè sedente, che è il primo scrittore d' istoria, e nell' altra quella di S. Pietro, custode dei libri del nuovo Testamento, su cui è fondata la Romana cattolica Chiesa.

Questa volta è separata dalle pareti con una gran fascia, su cui gira un meandro di metallo dorato, giacchè il Pittore non vi volle cornici, le quali egli sapea, che in luogo non soggetto alla pioggia sono sempre cosa inutile ed offendente l' architettonica filosofia. Gli ornamenti, ed alcune belle cariatidi egizie poste negli angoli, sono disegno anch' esse del Mengs, ma eseguiti dal felicissimo pennello di Cristofano Unterberg suo allievo. L' unica obbjezione, che a questa camera può farsi, è che essa è tanto sorprendente, che chi la vede ne resta assorto, e non bada più ai Papiri che ne dovrebbero essere l' oggetto principale. Nel tempo, che il nostro artefice quì dipingeva, ebbe la gloria di vedersi più d' una volta sorpreso da Clemente XIV., che dilettavasi moltissimo nel veder crescere così belle cose sotto i suoi occhi, benchè si sarebbe molto addolorato, se avesse preveduto quanto anche da quel lavoro andava a patire la preziosa salute dell' artefice. Il dipingere a fresco che egli amava moltissimo, gli fu mai sempre sommamente pregiudicevole. Quì sarebbe da accennarsi il gran Museo Clementino, ed il Lapidario, de' quali la camera de' Papiri non è finalmente che una piccola appendice; ma oltre che essi non sono completi ancora, non ha avuto in loro parte alcuna il Mengs, come sarebbe stato desiderabile.

Tanta era la fiducia, che nell' ingegno molti-

forme del Mengs avea riposta. Clemente XIV., che, dovendosi coniare secondo il solito nell'entrante anno quarto del suo Pontificato una medaglia, volle, che egli solo ne facesse il disegno, l'emblema e l'iscrizione. La testa del Papa nel dritto, e nel rovescio in mezzo a molti archi di grandioso edificio le tre arti sorelle nobilmente atteggiate, e coi loro attributi ne furono il pensiero. ARTIBUS RESTITUTIS fu la semplice, ed elegante iscrizione sul gusto antico, e così fu coniata la medaglia.

Il Papa fù contento di Mengs a tal segno, che lo impiegò a fare un quadro da altare per S. Pietro in Vaticano, onore, che può chiamarsi il Toson d'oro per un Pittore. Lo promise con sua gran compiacenza Anton Raffaele, tanto più, che in cuor suo, senza dirlo, avealo sempre desiderato.

Nel mentre che asciugavasi questa camera non ben anche però compita, volle Anton Raffaele fare un' apparizione a Napoli per dipingere il ritratto della Regina, e portarlo al Monarca Spagnuolo, il quale, non conoscendola ancora, desiderava vederla. V' andò nel 1773 benchè mal concio di salute, e non solo dipinse quella bella Sovrana, ma nuovamente ancora il Re, il quale, dopo la partenza del real Padre, era passato dalla puerizia alla gioventù, ed avea fatto fisonomia tutta nuova. Ritornò con queste bell' opere a Roma Anton Raffaele, e dati gli ultimi ritocchi alla camera de' Papiri, dipinse il Car-

dinale de Zelada, il Cavaliere di Azzara Ministro di Spagna, e suo intimo amico, il Barone di Edelsheim garbatissimo Cavalier Tedesco, e finalmente dipinse se stesso pel Conte Lattanzio de Firmian fratello del Conte Carlo Ministro Plenipotenziario presso il Governo Generale della Lombardia Austriaca, che lo desiderava. Lasciata finalmente Roma carico di onori, e di regali dal Papa e da molt' altri, passò colla famiglia a Firenze. Ivi soggiornò varj mesi lavorando e studiando sulle belle cose, che vi si conservano. Colà pure dipinse nuovamente sestesso per essere nella celebre Galleria dei ritratti dei Pittori, giacchè il reale Granduca lo desiderava, credendo, che senza il ritratto del Mengs fosse incompleta quella rara raccolta.

Fu in Firenze, ed in tempo che lo avevano assalito nojosisssime febbri terzane, che gli giunse l'ordine di non più tardare a restituirsi a Madrid, perchè il Re era impaziente di rivederlo, di sbarazzare dai palchi i suoi reali appartamenti, e veder finite le volte incominciate. Rimandò a Roma la famiglia, e andò alla meglio e lentamente per la via della Savoja verso la Francia, e la Spagna, ma nuovi ostacoli quasi lo fermarono anche in Torino. Quella Regina sorella del Re Cattolico, ed il reale suo Sposo volevano farlo lavorare alla lor corte. Bisognò però che si contentassero della promessa, che ritornerebbe a compiacerli quando fossero compiti gl' inco-

minciati lavori a Madrid. Non v' è mai stato al mondo un Pittore più del Mengs ricercato dai Sovrani, e parea che non potessero parlargli senza innamorarsene, e senza dargli commissione.

Non fu molto lieto il viaggio che il nostro Mengs intraprese da Torino a Madrid. Oltre allo sfinimento cagionatogli dalle ostinate terzane sofferte in Toscana, e in Lombardia, gli cruciava l' anima la memoria, che senza interruzione accompagnavalo, della sua cara famiglia e della consorte. Il più tiranno di tutt' i tormentatori fu mai sempre l'amore, e più ancora per quelli che partono, che per quelli che restano. Questi co' suoi timori vieppiù lo angustiava a misura, ch' egli andavasi scostando dall' Italia, avvisandolo, che ogni passo vieppiù allontanavalo da coloro, che egli tanto amava. I malinconici sono molto portati a simili riflessioni. Avea egli lasciato alla moglie un ricchissimo assegno mensuale anche per soddisfare sestesso nel saperla così ben proveduta, ma non bastò per consolarlo. In tale stato lo vide giugnere alla corte il Re Cattolico quando sperava ricuperarlo sano ed allegro. Per confortarlo ricolmollo di quelle beneficenze, che S. M. per la naturale bontà del suo gran cuore sapea bene essere le più consolanti per un Padre tutto tenerezza per la propria famiglia. Gli accordò una pensione di 200 scudi per ciascheduna delle cinque figliuole, e gli promise, che

egli in avvenire sarebbe il benefico protettore de' suoi due maschi, che tanto stavano a cuore al loro buon padre. Ecco quanto sul grand' amico di quel Monarca valea l' onore d' avere nelle vene il sangue di questo suo incomparabile artefice. Intraprese egli adunque per gratitudine egualmente, che per genio il compimento delle reali camere; ma oh Dio! per disgrazia dell' arti queste ancora erano quasi tutte da dipingersi a fresco. Più che egli dipingeva, più infervoravasi, ma più s' indeboliva. Le notti, le quali avrebbero dovuto riparare col riposo le diurne fatiche, gli raddoppiavano la debolezza, perchè impiegavale a scrivere con egual fervore le opere pittoriche che egli meditava di pubblicare. Tre anni consumò in un così micidiale conato di spirito e di corpo, o per dir meglio questi tre anni consumarono lui. S. M. accorgendosi, che il Mengs decadeva a giorno per giorno, volle ben contentarsi delle bell' opere, ch' egli lasciava ne' suoi Regni, e determinossi ad accordargli, anzi ad ordinargli il sollecito ritorno in Italia per conservarlo. Prima ch' egli partisse, gli confermò il glorioso titolo di suo primario Pittore, gli accordò 3000 scudi di pensione perpetua, e nominollo Direttore de' regj studenti di pittura pensionarj della Spagna in Roma. Gl' ingiunse solo il più dolce de' comandi, che per lui potesse dargli, cioè di mandare a Madrid que' quadri, de' quali potesse ve-

nire voglia o bisogno a S. M. per l' abbellimento de' suoi reali palazzi, e questo colla generosa condizione ancora, che la sua salute e il suo interesse non ne sarebbero pregiudicati. Grato Anton Raffaele a tanta beneficenza tributò a' piedi del Monarca quanto nella Spagna egli avea di più caro, cioè le belle ed innumerabili forme di gesso da lui fatte cavare su tutto ciò, che in materia di scultura greca egli andava incontrando nell' Italia; raccolta da lui fatta con ispesa superiore alle forze d' un particolare. Volle in tal modo tentare se sia possibile ad un semplice artefice l' essere utile ad un gran Monarca anche dopo la morte. Sono esse in tal quantità, che nel trasporto per mare aveano riempito più di 120 cassoni. Non ne privò totalmente sestesso, nè il suo studio d' Italia, perchè aveane fatti formare in gran parte i duplicati per farne uso quando veniva in Roma a dipingere.

Benchè fosse nella sua maggior forza l'inverno, partì da Madrid in compagnia di Don Pietro Van Vitelli Architetto Romano, capitano nel reggimento degl' Ingegneri di S. M. Cattolica, e figliuolo del famoso edificatore di Caserta.

Presero la strada della Biscaglia, e traversarono la Francia. Noi lo rivedemmo quì gli 11 marzo del 1777, ma non ne fummo molto contenti, perchè ci giunse assai disfatto, e di lurido colore. Ritrovò nel Vaticano PIO VI. padre delle belle

arti, il quale fu molto lieto d'avere nuovamente in Roma Anton Raffaele. Quì lo aspettavano diverse commissioni assai luminose del Re di Polonia, della Imperadrice di Russia, e di altri potentati, giacchè il suo nome volava gloriosamente per tutte le corti d'Europa. Fino l'Arcivescovo di Salisburgo con offerte non ordinarie desiderava da lui un gran quadro da altare colla risurrezione del Salvatore. Ne fece un bellissimo bozzetto, anzi ne cominciò la pittura, che prometteva maravigliosa riuscita. In quel frattempo giunse premurosa commissione anche dall' Inghilterra per fare sollecitamente un' Andromeda liberata da Perseo in grandezza naturale. Il gran prezzo promessogli mostrava, che quel Cavaliere Inglese voleva la più bella opera che mai fosse uscita dal pennello di Anton Raffaele. Il soggetto era per lui seducente; quindi, sospeso qualunqu' altro lavoro, vi mise mano con incredibile ardore. Corse tutta Roma a vederla subito che fu compita, ed il palazzo de' Barbarini a s. Pietro, ove Mengs alloggiava, fu per varie settimane una specie di teatro per la gran folla degli spettatori, che vi accorsero. Benchè tutti l'ammirassero, non mancò il nostro artefice di sentire strani giudizj, come dietro la tavola ne sentirono in simile congiuntura, e ridendo, gli scolari d'Apelle. Confuso tra gli altri chi scrive lo udì allora con vera educazione più d'una volta rispondere dolce-

mente a taluni, che gli facevano domande strane ed insulse. = La vera virtù compatisce l' ignoranza, e non la deride. Vi accorsero Cardinali, Prelati, Principi, Dame, forestieri, Preti, Frati, e tutti ne partirono sorpresi. Il Papa medesimo, sentendo tanta fama, volle vedere il quadro, e gli fu portato con sommo suo piacere in palazzo, ove lo godette qualche tempo. Allo straordinario orgasmo, in cui si vide allora Roma, parevano ritornati i bei giorni di Michelagnolo, e di Raffaele. Partì finalmente per mare alla volta di Londra l' Andromeda, ma per le presenti guerre un fortunato Armator francese s' impadronì della nave, e condusse il quadro in non so qual porto di Francia, ove aperta la cassa fece l' ammirazione di tutti gli spettatori. Il Mengs allorchè lo seppe ne rise, e disse che Andromeda lo meritava, perchè doveva aver imparato da lungo tempo, che ella era sfortunata sul mare. Non è stato però possibile al suo nuovo britannico Perseo il liberarla malgrado gran somma d' oro offerta al nimico Corsaro. Per consolarlo gliene promise il Mengs un' altra, ma il destino tutt' altro disponea.

Aveano cominciata nel 1777 alcuni amatori dell' antichità una cava fra il colle viminale, e l' esquillino nella villa Negroni, quando scopersero il pian terreno d' un elegante palazzino ivi sepolto. Erano le mura delle camere tutte dipinte con isto-

rie, ed emblemi di Venere, d' Amore, d' Adone, di Bacco, d'Arianna, con ornamenti dipinti anch' essi, ma bellissimi, e il tutto sufficientemente conservato. V' accorse subito Anton Raffaele, che dopo d' essere stato a Napoli amava moltissimo le pitture antiche, e ridevasi con ragione di coloro, i quali dicono essere stati certamente grandi scultori gli artefici Greci, ma mediocri pittori. Affinchè esse non perissero, come al nuovo appulso dell' aria suol succedere, malgrado l' umidità del luogo profondo, in cui stavano, si mise egli a disegnarle attentissimamente. Le pitture, ed i loro disegni coloriti furono trovati tanto graziosi, che gl' interessati in questa cava anche per consiglio del Mengs si determinarono a farli incidere colla possibile diligenza. Di 13 facciate che poterono copiarsi, ne sono pubblicate quattro finora, ed hanno riscosso l' applauso universale. Il manifesto, che diedesi allora al pubblico colla pianta del palazzino, è forse il più dotto che in questo genere sia mai uscito alla luce, ed è dettatura di Anton Raffaele. Si trovò pure tra quelle rovine una piccola statuetta di Venere in marmo di rara scultura, ma mancante d' una gamba. Quantunque Mengs non fosse scultore, egli intraprese a ristorarla per suo piacere, e lo fece con tal felicità, che difficilissimo è ora di distinguere il lavoro greco dal suo, e non si sa quale delle due gambe sia la più bella.

Quando un pittore possiede bravamente il disegno, la scultura è per lui piana e facile assai; così Raffaele, Lodovico ed altri eccellenti Pittori si fecero vedere, quando loro piacque, senza fatica scultori. La statuetta forma ora uno de' più belli ornamenti del gabinetto del Cavaliere di Azzara Ministro di Spagna, ed ognuno può vederla.

Siami quì permesso, giacchè l' occasione lo porta, il proporre su questo antico edifizio un mio sospetto, senza però pretendere che ci si presti indubitata fede. A me pare, che vi sia gran ragione per credere, che fosse una delizia di Lucilla moglie di Lucio Vero, e figlia di Marcaurelio e di Faustina. Oltre all' esservisi trovati frammenti di marmi preziosi, che si vede ne ornavano gli stipiti delle porte, gli zoccoli, ed i litostrati ora tutti rovinati, oltre all' eleganza della pianta, ed alla finitezza delle pitture, cose tutte indicanti un possessor non comune, v' era in una camera una pittura, che è la copia esattissima del rovescio d' un insigne medaglione di questa Principessa. Nell' uno e nell' altra v' è un' ara, su cui sta in piedi un amorino alato, ed a lei vicina una donna stolata, che colla destra scuote un arbore, da cui cade capovolto un amorino quasi che fosse un pomo. La singolarità di quest' emblema nelle medaglie unicamente dedicato a Lucilla, ed il non avere il medaglione veruna epigrafe, che lo spieghi, ci fa sospettare es-

sere questo un simbolo a lei proprio, e noto forse allora a tutta Roma, ma ora ignoto a noi totalmente. Par dunque, che possa sospettarsi avere appartenuto alla stessa Lucilla anche quel palazzino, ove esso è dipinto tal quale. Monsig. Caetani dei Duchi di Sermoneta ha quì in Roma questo raro medaglione, ed un altro è nel Museo del Re di Francia, che aveva appartenuto all' Abate des Camps, ed è inciso dal Vaillant. Ciò sia quì accennato per chi volesse confrontarlo colla stampa di Mengs, che è già pubblicata. Non faccia remora il non trovarsi in questa stampa quella piccola donnina inginocchiata, e che attinge acqua, la quale si vede vicino all' esergo del medaglione. Io tengo per fermo, che la pittura in quel luogo fosse logorata, ed in fatti Mengs nel suo disegno ha lasciato quasi vota questa parte della stampa. In tutto il resto essa, ed il medaglione sono similissimi. L' edifizio poi non può essere anteriore di molto a Lucilla, perchè in uno de' mattoni del muro v' è il bollo della fornace col Consolato III. di Serviano, lo che corrisponde all' anno 134 dell' era comune, nè pare, che possa essere molto posteriore pel buon gusto delle pitture, e degli ornamenti, che non tardarono dopo quest' epoca ad imbarbarirsi. Non sembrerà strano, che questa Principessa avesse tanta divozione per Venere, e che colle mani facesse quasi germogliare fino sugli alberi gli amori, se

ci

ci ricordiamo, che essa fu figliuola non degenere di Faustina la giovane. Se devesi credere a Metafraste ebbe Lucilla nella sua prima giovinezza il diavolo in corpo, ed ai soli esorcismi di un santo Vescovo di Gerapoli fu riserbata con gran gioja di M. Aurelio la gloria di liberarla, ma io lascerò questo racconto agli Storici Ecclesiastici, giacchè nulla ha che fare coll' antico palazzino di villa Negroni, e molto meno poi con Mengs. Il nostro è il secolo delle congetture, e vada anche questa mia con tant' altre, che non hanno forse miglior fondamento. Affinchè vedasi quanto delle maniere antiche erasi reso padrone a forza di simili osservazioni il Mengs, non sarà inutile il narrar quì di passaggio, che due anni fa trovossi fra le rovine della *Villa de' Pisoni* a Tivoli una testa in marmo di grandezza naturale, ma rotta dal busto, e mezza ricoperta di tartaro. Fu essa portata tal quale a Roma al Cavaliere di Azzarra, il quale mandolla subito, per sentirne il suo giudizio, ad Anton Raffaele. Appena ebbela egli guardata con quel suo occhio sicuro: *Lavoro bellissimo*, esclamò, *lavoro dei tempi d' Alessandro*, ma non tutt' i professori romani che vi si trovarono presenti, furono dello stesso parere. Qual grata sorpresa quando da lì a tre giorni arrivò da Tivoli l' erma, da cui la testa era stata rotta, e vi si lesse in belle lettere antiche

ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΣ ΦΙΛΙΠΠΟΥ ΜΑΚΕΔ...

Tale scoperta è di grand' importanza, perchè sono rarissime le teste antiche d' Alessandro in marmo col nome, ed io posso dire esser questa la prima che ho veduto. La cava dei Pisoni è divenuta dappoi una miniera di teste greche bellissime tutte di filosofi e poeti greci, de' quali si vede che quella villa era ornata, e di là pure è venuta la singolare testa di Pericle, di cui fu comunicato al pubblico il mio sentimento l'anno passato, e che fa ora uno de' più belli ornamenti del Museo di Pio VI. Così doveva essere la villa di quegli amici d' Orazio, che egli credette degni dell' indirizzo della sua più dotta epistola, cioè della Poetica.

Non contento il Mengs d' abitare nel palazzo Barbarini a s. Pietro, prese in affitto anche la villa Sanesi ivi vicina, ed oggidì Cavalieri benchè quasi abbandonata, ed in aria riputata cattiva. Innamorossene perchè alcune volte, che ivi si trovano, sono dipinte dal Lanfranco, e da Annibale. La sua poca buona salute originata appunto da cattive esalazioni, e da aria maligna andava peggiorando senza però impedirlo ne' suoi studj. Una delle occupazioni era i varj pensieri pel gran quadro di s. Pietro, dal quale egli, e ben giustamente, prometteasi maggiore immortalità, che dagli altri; ed in fatti il bozzetto, che ne fece, era cosa stupenda per ogni ragione. Rappresentava Gesù Cristo quando in presenza di tutti gli altri Appostoli consegna la cu-

stodía del suo ovile a s. Pietro. Per eseguirlo prese in affitto un grande stanzione ivi vicino dal Marchese Accoramboni, e vi dispose tutto per metter mano all' opera. Fece ingrandire le finestre affine d' avere il lume a modo suo, e vi fece mettere gran cristalli chiarissimi, perchè la luce venisse diretta, e pura, e non divaricata, o tinta come quella che passa pei vetri comuni. Nessun pittore ha mai portato sì lontano la circospezione, anzi la delicatezza nella sua nobil arte, quanto il nostro Mengs. In questi lavori cadde ammalato, e si dubitò della sua vita, tanto più che i differenti Medici battezzavano con nomi diversi e tutti greci il suo male. Non ostante le dispute la natura lo sollevò abbastanza per ritornare a' suoi diletti lavori, ma ne fu nuovamente impedito da una mite terzana che attaccò improvvisamente la sua cara moglie. La terzana si cangiò ben tosto in febbre acuta, che in pochi giorni con grandissimo dolore del marito, e di tutta la famiglia li 3 aprile 1778, in mezzo a molti e dottissimi consulti, la portò al sepolcro. Con tale avvenimento si spensero per sempre i bei giorni, e le fortune di Anton Raffaele, perchè da questo momento non ebbe più l' animo che inquieto, ed affannoso. Ah! qual funesto dono è quello della natura quando ci dà un cuore tanto sensibile, qual era il suo!

Non volle sentire nè sollievo, nè consolazione

veruna il nostro Anton Raffaele in tanta perdita, e gli sarebbe paruto un torto alla defunta, se avesse dato luogo al più piccolo conforto. Senza cibo, e senza riposo non ne abbandonò mai il cadavere per que' due giorni, che stette sopra terra, ed impiegolli a pregar Dio per lei nella camera ov' era. Egli stesso volle vestirla, ed irritare in tal modo maggiormente il suo dolore, quasi che per sì cara moglie non ne avesse abbastanza. Nulla valsero le preghiere dei figliuoli non meno afflitti di lui, nulla quelle degli amici accorsi in folla. Non volle mai da lei allontanarsi. Pensò di formarne col gesso la maschera per quindi scolpirne colle sue mani un busto di marmo, che per eterno testimonio d'amore voleva porle sul sepolcro, ma neppure questa flebile consolazione gli accordò la sorte, perchè in tanta agitazione di spirito la maschera gli si guastò. Margherita Mengs all' età di 48 anni non anche compiti fu sepolta in s. Michele e Magno in Borgo sua parrocchia, e fu deposta in una tomba, che il marito qualche tempo prima aveva fatta preparare per se, e per lei. Non le voltò le spalle il dolente vedovo, che quando la lapida sepolcrale con funesto rimbombo gliela levò per sempre dagli occhi. Nel riferire tanti dolorosi eccessi io ho preteso render giustizia al suo sensibilissimo cuore, giacchè in tali circostanze i soli spiriti di buona tempera sentono una specie di sollievo, bevendo l'amaro

calice del dolore sino alla feccia. Grandissima fu la sua afflizione, ma nessuno gli vide gettare neppure una lacrima. Non è il maggiore dei dolori quello, che permette lo sfogo del pianto, o che cerca sollievo.

Ricadde allora ammalato, com' è ben naturale, l' indebolito Anton Raffaele, e per varie settimane a tutt' altro dovette pensare, che a dipingere. In questo tempo gli furono chieste in matrimonio due figliuole, una dal celebre sig. Carmona incisore in rame in Ispagna, e pensionario del Re, e l' altra da persona assai civile, e comoda di Ancarano nel territorio d' Ascoli. Questi avvenimenti, che sogliono essere tanto lieti per un padre, lo avrebbero consolato, se ne fosse stato capace, ma gli accrebbero la malinconia, perchè gli staccarono dal fianco due figliuole a lui troppo care. Gli erano giunte frattanto le più forti preghiere dalla famiglia de' Marchesi Rinuccini di Firenze, perchè volesse farle un quadro di Gesù Cristo deposto dalla Croce per servire di compagno ad una sacra famiglia, che ha di Raffaele d' Urbino. Ne fece un bellissimo disegno a lapis nero della stessa grandezza del quadro, il quale prometteva una pittura degna del gran paragone, a cui era destinata, e questo può vedersi in casa di Monsig. Rinuccini in Roma, il quale ne fa il conto che merita. L' argomento lagrimevole era molto conveniente all' attuale circo-

stanza dell' artefice, ed in fatti il dolore delle figure v' è espresso a maraviglia. Sarà sempre vero che non puossi esprimere bene il dolore, se non si è addolorato:

. . . . *Si vis me flere, dolendum est*
Primum ipsi tibi.

Allorchè volea cominciare a colorirlo gli giunsero le premure del Re di Spagna, per avere un gran quadro da altare colla Nunziata per la real cappella d' Aranquez. Ad un nome tanto a lui caro, e benefico, lasciato da parte ogni altro lavoro, lo intraprese, benchè infermiccio, e con tutta la solita sua vivacità. Pregollo Monsig. Don Onorato Caetani suddetto, uno de' suoi moltissimi estimatori ed amici, affinchè in qualche ritaglio di tempo gli facesse almeno in mezza figura il suo ritratto, onde i futuri duchi di Sermoneta avessero nel loro palazzo qualche memoria di sì gran maestro. La incredibile cortesia di Anton Raffaele, che mai non seppe dire di no, prestossi a tanto gentili, e luminose istanze, benchè in momenti per lui così angusti, ed in breve condusse questa bellissima pittura quasi a compimento; ma troppo stavagli sul cuore la Nunziata del Re suo Signore. A sì cara opera abbandonossi del tutto, tanto più, che la sua rovinata salute andavalo tacitamente avvisando, che si affrettasse se voleva finirla. Non potendo che poco alzarsi dal letto, fecesi portare nella camera il

quadro, ed intorno a lui impiegava tutt' i momenti, fosse di giorno, o di notte, ne' quali poteva alzarsi.

Quantunque non si lasciasse ormai più vedere da nessuno estero, perchè tutto immerso ancora nell' afflizione della vedovanza, nel lavoro, e nel pensare alla sua fine, che egli già sentiva non essere lontana, io fui a ritrovarlo per un affare di somma premura. Io che lo vidi in queste lamentevoli circostanze, sono testimonio dello stento, con cui dipingeva, ed invero qualche volta parea, che gli cadesse la tavolozza dalle mani, e non reggesse il pennello. Oh quanto lo pregai a riposarsi, e ad aver cura della sua vita! Mi rispose in aria assai tranquilla, che a tante grazie fattegli dal Re di Spagna egli più non potea altrimenti corrispondere, che morendo col pennello in mano per lui. Mi parlò della moglie come di persona, che egli sperava rivedere ben presto, ma io per distorlo da così tetro pensiere, cominciai a lodargli moltissimo la Nunziata, che era quasi ultimata, ed in vero non ne consideravo veruna parte, che non mi paresse opera sorprendente. Bisogna pur confessarlo; l'ultimo quadro, che si vedeva del Mengs, parea sempre più bello de' precedenti. Gradì i miei sentimenti, che egli sapea essere liberi e sinceri, e mi fece osservare fra l'altre cose la gloria in alto di leggiadrissimi angioletti, in mezzo ai quali v' è forse il più

bello, e maestoso Padre eterno, che mai uscisse da umano pennello. Gli dissi con verità, che mi pareva cosa prodigiosa anche per il pensiere, con cui è dipinto, perchè, contro il solito de' pittori, quel Dio Padre non è nè corpo nè spirito; tanto è leggero, e incorporato in un lume celeste, che quasi lo vela, ed assorbe. *Eppure*, mi rispos' egli con gran fermezza, *questo è un niente in comparazione di quello, che fra non molto spero vedere in cielo in mezzo a tutti gli altri spiriti, che ho quì adombrati alla meglio, che ho potuto colle forme dell' umanità*. A tali parole non potei non intenerirmi, perchè capivo, che i suoi presagi pur troppo andavano a verificarsi, ed io che voleva pur confortarlo, ebbi quasi bisogno d' essere confortato da lui.

Non passarono che pochi giorni, quando seppi che per avere miglior aria egli era andato sul monte Pincio ad abitare in quella casa, che fu già di Salvator Rosa, e con mia somma consolazione intesi essere egli ivi alquanto sollevato. Il sabbato 26 giugno mi scrisse di sua mano una lunga, e ben ragionata lettera sopra un affare di qualche importanza, nella quale non parlavami neppure del suo male. Io la conserverò come cosa carissima finchè vivo, perchè, oltre all' essere un argomento della sua gratitudine verso l' Augusta casa di Sassonia, è l' ultima opera di quella mano, che io direi quasi di-

vina, ed è piena di quell' onoratezza e disinteresse, che fu mai sempre il suo vero carattere. La domenica seguente peggiorò, ma il lunedì sera si consolò moltissimo, quando seppe, che fra le acclamazioni di tutta Roma era disceso per la prima volta in s. Pietro a ricevere l' ambasciata della Chinea il più adorabile de' Pontefici dopo lunghissima, e grave malattia, per cui tutt' i buoni della terra avevano tremato e pianto. È incredibile quanto il nostro Mengs amasse, e venerasse PIO VI. Parve proprio che la Provvidenza lo conservasse in vita queste poche ore di più, affinchè sentisse anch' egli dal suo letto i popolari evviva di questa fausta giornata, la quale fu la più lieta, che Roma abbia avuto a' giorni nostri. Parve altresì, che Dio gli accordasse la grazia di morire nel giorno di s. Pietro, del quale dal principio del suo cattolicismo egli era stato sempre, e particolarmente divoto; ed infatti rari erano i giorni, che non mandasse a celebrare qualche messa alla sua sacra tomba nel Vaticano; anzi, quando poteva, v' interveniva egli in persona. Morì ai 29 di giugno 1779 all' età di 51 anni, e mesi Antonio Raffaele Mengs, gloria della Sassonia sua patria, della Spagna, e di Roma, e morì pieno di religione, e di presenza di spirito, quasi che le potenze della sua bell' anima non potessero diminuirsi, ma dovessero spegnersi in un solo istante. Il quadro della Nunziata rimase non interamente fini-

to, benchè poco vi manchi, ed anche in ciò ha troppo imitato il gran Raffaele, che morì mentre dava gli ultimi tocchi alla Trasfigurazione.

Fu portato il suo cadavere dal monte Pincio alla Chiesa di s. Michele e Magno sua parrocchia in Borgo, ed in presenza degli Accademici di s. Luca, e de' suoi numerosi scuolari gli si celebrarono i funerali con quella decenza, che le circostanze permisero. Prima di sotterrarlo bramarono i Medici di aprirlo per vedere la controversa cagione della sua morte, perchè a ragione d'un' acerbissima tosse, che da lungo tempo lo tormentava, molti lo credevano pulmoniaco. Si aprì il cadavere, ed i polmoni erano in ottimo stato, come pure nessun altro viscere trovossi leso mortalmente, e tanto aveva sempre sostenuto il Dott. Paniconi suo medico. Forse che l' intenso dolore dell' animo, le lunghe terzane sofferte, le infinite fatiche, massime nel tanto dipingere a fresco, le studiose vigilie, ed il suo irregolar modo di alimentarsi gli aveano talmente alterati gli umori, che, in vece di mantenergli la salute e la vita, gli produssero lentamente la morte. Fu deposto nel sepolcro vicino alla cara moglie come avea desiderato, ed ecco troncate le fortune, e finita la storia di Anton Raffaele Mengs, ma non finita certamente la sua fama, che secondo ogni apparenza sarà immortale.

Siami permesso ora di rivolgermi a te, anima

cara, anima onorata, e pregarti a gradire questi pochi ed ultimi fiori, che la sola amicizia ha versati sulla tua tomba. Sono in vero assai tenue tributo al tuo merito, ma godo bene, che tu sia tanto a loro superiore. Gradisci ancora le amichevoli sincere lacrime, che involontariamente mi sono cadute su queste carte allo scrivere la tua morte; e se ti trovi, come io fermamente lo spero, alla presenza del Figliuol di Dio, ringrazialo anche per noi dei gran doni, che largo a nostro vantaggio ti diede, e pregalo, che in premio della tua pietà, e dell' averlo sempre e sì degnamente dipinto, egli protegga le sacre, e bell' arti romane, che sempre si vanno quì impiegando per la sua gloria, e che hanno gran bisogno di sostegno. Pregalo, che dalle tue onorate ossa sorghino de' bravi tuoi successori, i quali le mantenghino nel florido vigore che per te mostravano, onde la sua Roma, la quale dovrebbe pur esser loro cara, possa rivedere, ma più durevoli, i bei giorni di Raffaele, e del Domenichino, de' quali pur troppo tu non ci hai potuto mostrare, che pochi e rapidi momenti.

Se Anton Raffaele fosse stato tanto economo quanto fu Pittore, avrebbe lasciata in Roma una casa opulente, ma a pochi è dato l' imitare anche in ciò Michelagnolo, il Rubens, ed il Bernino. Gli è vero, che era lontanissimo da certe passioni rovinatrici delle famiglie, ma l' essere voglioso, poco

curante le frequenti piccole spese, l'amore straordinario, che portava alla sua professione, lo hanno tradito. Non v'era bell'istrumento, che potesse servirgli, non v'era statua, o gesso dell'antico, non vaso etrusco, non libro dell' arte sua, non istampa, o disegno di buon maestro, che egli non volesse possederle, ed il prezzo esorbitante, che talvolta gli scaltri venditori a lui ne domandavano, non ne ritardò mai la compra. Aggiungansi a ciò venti figliuoli, che egli ha avuto dalla sua moglie, de' quali però non gliene sono restati in vita che sette; aggiungansi i frequenti viaggi di Germania, di Spagna, e d' Italia, ed accompagnato quasi sempre dalla sua famiglia; aggiungansi gli ajuti segreti, e mensualmente somministrati ad un' infinità di bisognosi, anzi sino ad alcuni de' suoi scolari, le limosine accidentali, la dispendiosa educazione de' figliuoli, ed il liberale, anzi nobile trattamento datosi più col comodo però, che col fasto; e poi dicasi, se 200 e più mila scudi, da lui coll' arte sua tirati in pochi anni, poteano bastargli. La sua tavola, benchè non eccedesse la frugalità d' un comodo artefice, diventava dispendiosissima anch' essa pel numero di quegli amici, che non invitati, ma ben ricevuti quotidianamente ne abusavano. In tal modo l' eredità del Mengs non ha corrisposto al bisogno de' suoi figliuoli, e al desiderio de' veri amici. La cosa però è andata meglio di quello si dovea aspettare

mediante la cura di Monsig. Riminaldi Uditore di Rota, il quale costituito dal Papa regolatore di questo patrimonio, malgrado le molte altre sue laboriose occupazioni, vi attende diligentissimamente, e per l'amore generoso del Cavaliere Don Niccola di Azzara Ministro di Spagna suoi grandissimi estimatori ed amici. Essi sono tuttavia i padri di questi orfani, ed in mezzo ad un tanto inopinato naufragio, hanno salvate molte cose, che sarebbero senza di loro andate certamente disperse.

S. M. Cattolica alla nuova di questa morte ha verificata la sua reale promessa, proteggendo anche i due maschi superstiti, perchè ha conferito al cadetto un posto fra gl' ingegneri de' suoi eserciti con insigne stipendio, ed il primogenito, che era incamminato per la Chiesa, è stato reso capace di avanzamenti ecclesiastici nella Spagna. Delle tre femmine nubili rimaste una è stata gli scorsi giorni felicemente sposata con dote assai conveniente al sig. Vincenzo Filion, il quale sotto la dettatura dell' Eminentissimo Cardinale Pallavicino è divenuto uno de' migliori minutanti della Segretaria di Stato del Papa. Le altre due aspettano la sorte, che loro è scritta in cielo, ma che finora ignorano.

Fu Anton Raffaele Mengs di statura fra il mediocre e il giusto, e di corporatura tendente al magro. Nella sua gioventù, benchè di colore piut-

tosto bruno, era assai bello di faccia, ma coll' andare degli anni perdette gran parte di questo pregio, perchè nessuna cosa logora più gli uomini, quanto lo studio, le fatiche indefesse, ed i pensieri di famiglia, massime quando si è padre sensibile ed amoroso. La vivacità dell' animo suo non si diminuì mai coll' andar degli anni, perchè fu sempre facilissimo allo sdegno; ma simile in ciò anche ad Orazio

Facilis irasci, sed ut placabilis esset,

non duravagli, che un istante. Ma felice colui, col quale sdegnavasi, perchè, oltre al domandargliene scusa egli stesso il momento dopo, lo regalava a proporzione del rumore che avea fatto. Si pretende, che qualche scolare, o domestico abbia talvolta scaltramente profittato di questo suo ingenuo naturale dopo d' averlo conosciuto, e perciò nella sua stanza andava in collera assai spesso, e spendeva molto. Delle passioni onorate, alle quali sono soggetti i cuori ben fatti, la compassione era quella, che più d' ogni altra lo scuoteva. Non potea vedere un infelice senza ajutarlo, e non lo ajutava come fanno taluni con piccole limosine per sollevare in quell' istante piuttosto il loro cuore sensibile, che il povero bisognoso. Le sue limosine erano almeno monete d' argento, e talora zecchini, come accidentalmente ho veduto io più d' una volta.

Oltre alla musica, di cui era dilettante, amava moltissimo la letteratura, e particolarmente gli antichi Storici massime Greci. Erodoto, Senofonte, e Plutarco fecero mai sempre la sua delizia, ma quello, che egli prediligeva, era Pausania; libro, che i pittori, gli scultori, e gli architetti dovrebbero continuamente avere per le mani. Ogni giorno leggea rispettosamente qualche capo della Bibbia, da cui diceva ritrarre sempre consolazione infinita. Ardisco dire che vi sono pochi, che più di lui la conoscessero. Intendea sufficientemente il latino, e parlava il suo tedesco, l' italiano, il francese, lo spagnuolo, ed abbastanza l' inglese.

Dell' opere sue è stato pubblicato in tedesco un trattato sulla *Bellezza*, che fu poi nuovamente stampato in francese, e che ora tradotto in Italiano aspetta la pubblica luce. Richiesto dall' Ab. Don Antonio Ponz del suo parere sopra i quadri del real palazzo di Madrid, gliene scrisse una relazione piena d' ingegno, di filosofia, e di pittura, la quale fu stampata in ispagnuolo nel Tomo VI. del viaggio di Spagna. Rivide questa lettera la luce in italiano colle stampe di Torino. Altri trattati manoscritti non tarderanno ad essere impressi per la cura del Cavaliere di Azzara, che gli ha conservati, e sono questi varie note alla vita del Coreggio, e la traduzione in Ispagnuolo di quella di Leo-

nardo da Vinci. Molte sue lettere pure sulle belle arti meriterebbero d' essere lette, come avrebbero meritato d' essere raccolti gl' infiniti assiomi pittorici, che andava estemporaneamente comunicando a' suoi scolari. Amava la poesia italiana, e simile anche in ciò a Michelagnolo, facea gran caso di Dante, che veramente è il poeta dei Pittori. Da questi esercizj aveva egli contratta una naturale eloquenza, per cui si può dire, che quando volea, non si è mai sentito parlatore più vivace, e dotto di lui. Detestava i discorsi oziosi ed inutili, dicendo, che gli uomini hanno l' uso della parola per comunicarsi le loro idee, ed istruirsi reciprocamente, e non per fare il mestiere dei papagalli. Oh quanto silenzio sarebbevi nel mondo se tutti pensassero come il nostro Mengs!

Parlava volentierissimo delle belle arti, ed aveva il raro dono di spiegarsi con tal chiarezza, che tutti lo capivano. Nascea ciò dall' intendere bene quelle cose, delle quali parlava, perchè tengasi per fermo, che le persone che si spiegano oscuramente, non s' intendono da loro medesime. Noi crediamo poter asserire, che almeno a notizia nostra egli non ha mai biasimato nessuno. Quando non potea dir bene d' una persona, ne evitava il discorso, ed aborriva i maldicenti. I pittori poi, per quanto fossero mediocri, erano sicuri di non esse-

re

re mai da lui disprezzati. Solea dire, che la pittura è un' arte tanto nobile, e tanto difficile, che al contrario della poesia sua sorella primogenita meritano stima anche coloro, i quali studiandola non possono giugnere, che alla mediocrità. Grandissima stima avea egli del sig. Pompeo Battoni, e del sig. Domenico Corvi, dopo i quali nomi amava tre o quattro altri pittori romani viventi. Mi guarderò bene di dire quì chi fossero per non torre a nessuno la lusinga d' esserne uno. Si dichiarava d' essere l' ultimo Pittore di tutti, e lo dicea in modo, che chi non avesse mai veduto niente del suo, ne sarebbe restato ingannato, ma non so poi se in cuor suo egli lo credesse. Grandissima stima facea anche in quest' arte del suo buon padre, dicendo non essere egli potuto mai giugnere a fare una testa eguale ad una che ad olio vedesi d' Ismaele nella Galleria di Dresda, e pretendeva che essa non cedesse neppure alle più belle del Coreggio. Io ho presente questa pittura assai bene, ma sono troppo pien di stima pel giudizio d' Anton Raffaele, e pel pennello d' Ismaele per quì contraddirlo.

Nel Panteon d' Agrippa, oggidì la Rotonda, che può chiamarsi il Pecile di Roma, è stato collocato in una nicchia vota, in poca distanza dal busto di Raffaele e d' Annibale, il suo di bronzo, ma non oso assicurar, che sia abbastanza somiglian-

te. Non v' è altra iscrizione, che il solo nome del defunto, e del Cavaliere di Azzara, che ha fatto erigergli il monumento. Nomi sì illustri valgono più d' una lunga iscrizione. Il rame di questo busto servirà di ornamento al presente libretto, figlio dolente, e sincero della più tenera amicizia.

FINE.

PITTURE

DEL CAVALIERE

ANTON RAFFAELE MENGS

ESISTENTI IN SASSONIA.

A olio.

Il gran quadro dell' Altar maggiore della real chiesa cattolica di Dresda, che rappresenta l' Ascensione di N. S. Gesù Cristo cogli Apostoli, alto piedi 33 larg. 16. Giuseppe Casanova ne ha fatto una descrizione inserita anche nel T. 2 della Biblioteca di Pittura e Scultura ec. del de Murr.

Un quadro più piccolo per un altare laterale nella stessa chiesa, rappresentante s. Giuseppe dormiente, a cui apparisce un angelo, che lo assicura dai concepiti sospetti.

Altro simile e per la stessa chiesa colla Immacolata Concezione.

I bozzetti in piccolo di tutti tre questi quadri, ma finitissimi e perfetti.

Due gran ritratti interi di grandezza naturale del Re, e Regina di Polonia, vestiti in abito reale.

Due simili, ma solamente fino sotto al ginocchio del Real Principe, e Principessa ereditarj, di grandezza naturale.

Un ritratto del conte di Brühl primo ministro del Re, di cui però non v' è che la testa finita.

Una Maddalena giacente, e mezza nuda, ma bella e rubiconda ad imitazione di quella del Co-

reggio, che è posseduta dalla real casa di Sassonia. Quel Re le teneva amendue vicine nella sua camera da letto, e lepidamente solea dire, che quella del Mengs non era ancora pentita davvero.

A pastello.

Il Ritratto dell' Elettore oggidì regnante, ma ancora bambino di due anni incirca, sedente in camiscia sopra un gran cuscino di velluto cremesi gallonato, in grandezza naturale.

Il Ritratto di suo padre in abito da casa.

Il suo pittorescamente disegnato, e coi capelli sparsi giù per le spalle.

Quello del sig. Domenico Annibali.

Quello di Mr. Hoffmann cameriere favorito del Re.

Quello d' un amico, e compagno d' Ismaele suo padre, che veniva spesso ad ajutarlo per finire più presto, che fosse possibile le bottiglie di Borgogna.

Quello di Mr. Thül bravo pittore di paesi suo amico.

Quello della Signora Regina Mingotti celebre virtuosa del Re di Polonia, e fiamma allora di cento sospiranti. La gran diligenza, che il nostro giovane artefice pose nel dipingerla, fece sospettare, che egli pure fosse uno dei cento, ma certamente non lo ha mai confessato. In questo stupendo pastello si vede espresso a maraviglia quel bell' ardire, e quei vezzi, che accompagnano le occhiate, e la bocca delle donne, le quali sul teatro e fuori sono per professione ora regine, spesso tiranne, e mai innamorate.

Tutte queste opere sono nella Real Galleria di Dresda.

Pitture esistenti in Ispagna.

A olio.

Nella camera, ove il Re cattolico dorme, una deposizione di Croce con figure grandi al naturale. Nella parte superiore il Padre eterno collo Spirito Santo, e molti Angeli, che guardano questo lugubre mistero. Alto quattro braccia e mezzo, e largo a proporzione.

Nella stessa camera sopra le quattro porte vi sono quattro fatti della redenzione, uno cioè colla orazione nell' orto, il secondo colla flagellazione, un terzo col Signore, che porta la Croce al monte, il quarto quando risuscitato apparisce alla Maddalena.

Due pitture di s. Giovanni giovinetto alte un braccio, e larghe a proporzione. Queste furono fatte in Roma.

Una Maddalena giacente sul fare di quella del Coreggio, che è a Dresda.

Una mezza figura della Concezione della Madonna alta un braccio, e larga tre palmi.

Altra mezza figura di s. Antonio da Padova di egual grandezza. Queste due pitture seguono sempre il Re ne' suoi viaggi pel regno.

Nella stanza, che passa alla camera, ove S. M. dimora, v' è una nostra Signora col Bambino, s. Giuseppe, e s. Giovanni quasi quadrato di due braccia.

Nella camera del Principe d' Asturias v' è la Natività di N. S. G. C. alta tre braccia e mezzo, e larga due.

Quella bellissima Natività di N. S., che il Mengs dipinse in Roma, alta più di tre braccia, e larga due e mezzo, sta nella camera, dove il Re dorme

in Aranguez. S. M. ha fatto fare un cristallo d'egual grandezza, da cui è custodito un quadro sì insigne.

Nella medesima camera in Aranguez v'è un crocifisso di grandezza quasi naturale, alto due braccia e mezzo, e largo quasi due.

Nella medesima camera in un sol quadro alto due braccia, e largo a proporzione il ritratto del Re e Regina di Napoli.

Nel palazzo pure d'Aranguez vi sono della stessa misura due ritratti, uno della Regina di Napoli, l'altro d'un' Arciduchessa sua sorella.

In Aranguez pure v'è il ritratto del Granduca, e Granduchessa di Toscana alto un braccio e mezzo, e quasi largo altrettanto, ed altri quattro quadri alti due braccia, e larghi uno e mezzo coi ritratti di alcuni principi loro figliuoli.

Un ritratto dell' Infanta Donna Carlotta Gioachina alto un braccio, e largo tre palmi. Oltre ciò vi sono varj altri ritratti del Re, e real famiglia.

Quattro quadri alti più di tre braccia, e larghi due, i quali servono di bussole nell' appartamento della Principessa d' Asturias rappresentanti ciascheduno una delle quattro parti del giorno.

Una Madonna col Bambino, e s. Giuseppe d'un braccio e mezzo in quadro per il Principe d' Asturias, che se lo porta seco sempre ne' suoi viaggi.

Nel palazzo dell' Escuriale nell' appartamento del suddetto Principe v'è un quadro allegorico alto un braccio e mezzo, e largo più d'un braccio, in cui vedesi un giovane, che disprezzando l'interesse si rivolge, e seguita l' onore.

Nel palazzo di s. Idelfonso una mezza figura della Maddalena alta un braccio e mezzo, e poco meno larga.

Per l' Infante Don Luigi una Madonna col

Bambino e s. Giuseppe in tavola, alta un braccio e mezzo, e larga più d' un braccio.

Nel Regio Convento di s. Pasquale Baylon in Aranguez un quadro rappresentante questo Santo, alto sei braccia, e largo tre e mezzo.

Il Real Infante Don Gabriele ha un' Orazione nell' Orto, ma che non è compita.

Pitture fatte a fresco per il Re.

Nella volta dell' anticamera di S. M. il Concilio degli Dei coll' apoteosi d' Ercole.

Nel medesimo palazzo la volta della camera chiamata dell' Aurora per esservi questa dipinta. Le quattro facciate della medesima camera hanno le quattro stagioni dell' anno, e nel fregio vi sono putti vagamente combinati con vasi, erbe e fiori.

La volta della sala, ove mangia il Re, rappresenta l' apoteosi di Trajano, ed il Tempio della gloria.

Nell' Oratorio di S. M. una nascita di Gesù Cristo, la quale fu fatta a fresco, perchè il riflesso della luce non lasciava ben vedere quella, che ad olio v' era prima, e che ora è in una camera del Principe d' Asturias, e che sopra è stata indicata.

Nel Teatro di Aranguez nella volta v' è il Tempo, che con bella allegoria distrugge il Piacere.

Altre Pitture di Mengs fatte in Ispagna, ma non pel Re, e tutte a olio.

Fece pel Re di Danimarca il ritratto di S. M. Cattolica in piedi, e sotto al baldachino con tutti gli attributi dei regni di Spagna, alto quattro braccia e mezzo, e poco men largo.

Per la Chiesa di s. Isidoro il gran quadro alto

diciasette piedi, e largo dodici colla SS. Trinità, la Madonna, s. Damaso, ed altri Santi Spagnuoli, maggiori tutti della grandezza naturale.

Pel Conte di Rivadaria fece un quadro quasi cinque braccia alto, e largo tre coll' Annunziazione della Madonna, il Padre Eterno, e molti Angeli, figure tuttte di grandezza naturale.

Pel medesimo Signore un s. Giovambattista, che predica nel deserto, alto quasi tre braccia, e largo due. Questo quadro è d' uno stile tutto particolare, perchè, dovendo essere collocato sotto una finestra, per cui entra gran lume, dovette caricarlo un poco più del suo solito nei chiaroscuri, e usar colori più forti.

Al duca d' Alba il ritratto in mezza figura alto più, che un braccio, e poco men largo.

Alla duchessa di Huescar, oggidì duchessa di Arcos, il ritratto un braccio alto, e poco men largo.

Alla Duchessa di Medinaceli il ritratto a sedere, alto palmi sette, e largo cinque e mezzo.

Alla Marchesa di Liano il ritratto intero di grandezza naturale in abito da maschera, che è cosa singolare.

Alla stessa un ritratto in mezza figura, grandezza naturale.

In mezza figura pure, e di naturale grandezza fece bellissimo ritratto del celebre D. Pietro di Campomanes.

Il ritratto di Don Filippo di Castro, di cui però non è compita, che la testa.

Una Beata Vergine Addolorata in tela, alta palmi 4, e poco meno larga per Don Antonio Velaquadre direttore generale delle Poste del Re.

S. Pietro, che sta a sedere, di grandezza naturale, regalato al suo barbiere Pietro Martinez.

Varj ritratti di se stesso per soddisfare ad alcuni suoi amici, che glieli domandavano.

Un ritratto di Don Antonio Pini, ma che non è terminato.

Si può aggiungere, come cosa relativa alla Spagna, che la medaglia coniata per la festa di s. Pietro dell' anno 1772, anno IIII. del Pontificato di Clemente XIV., fu disegno suo, e rappresenta il battesimo del primogenito Carlo Clemente nato ai Reali Principi di Asturias con il motto

DEVS NOVA FOEDERA SANCIT

e nell' esergo: HISPAN. INFANS. A. IIII.

PON. SVSCEPTVS. MDCCLXXII.

Opere fatte in Italia, ed esistenti parte in Roma, e parte altrove.

A fresco.

La volta della chiesa di s. Eusebio *ad Palatium Licinianum*, rappresentante il Santo in gloria con molte figure.

La volta della Galleria di Villa Albani fuori di Porta Salara rappresentante il Monte Parnaso con Apollo, e le Muse, una delle quali è il ritratto della Marchesa Vittoria Lepri nata Contessa Cherofini. Ai lati vi sono due ovati, uno de' quali esprime il Genio, che sostiene i simboli delle tre Arti sorelle coronate dal Merito sotto l' immagine d' un giovane alato; nel secondo una donna riccamente vestita con una statuetta d' oro in mano, che mostra di premiare le Arti con un bel putto vicino, che distribuisce monete.

La stanza de' Papiri annessa alla Biblioteca Vaticana. La descrizione di questa è nell' Elogio storico.

A olio.

Due ritratti in varj prospetti di Clemente XIII. Papa Rezzonico in tela fino al ginocchio, uno pel Cardinal Camerlengo, l' altro pel Principe Senatore di Roma suoi nipoti.

Ritratto dello stesso Cardinale Rezzonico Camerlengo in tela.

Ritratto, figura quasi intera, del Cardinale Alberigo Archinto in tela, ora presso il Cardinale suo nipote.

Ritratto del Cardinale de Zelada in tela, misura di 4 palmi.

Ritratto del Cavaliere di Azzara Ministro di Spagna in Roma, mezza figura in tavola.

Ritratto di se stesso, e della sua moglie in tela.

Ritratto d' Ismaele suo padre.

S. Pietro figura sedente presso il Papa regnante.

Cartone di una Vergine in mezza figura col Bambino e s. Giovanni, di tre palmi, mezza figura.

Una testa di Cristo glorificato, in tavola per un Padre Minor Osserv. Riform. suo amico, e Confessore di sua Moglie, che l' ha regalato al Convento di Varese, borgo del ducato di Milano.

Il Bozzetto a chiaroscuro in tela di 4 palmi pel quadro, che doveva servire per un Altare in s. Pietro in Vaticano, e rappresenta la potestà delle chiavi data a questo primo Apostolo da Gesù Cristo.

S. Benedetto nel deserto, gran quadro da altare nella Chiesa de' Monaci Celestini in Sulmona.

La Beata Vergine al tempio con molte figure in tela nella real Cappella di Caserta, alto palmi 18. Uno degli Spettatori è il ritratto suo, e la Madonna è il ritratto di sua moglie.

Ritratto del Re Ferdinando di Napoli, ma in età fanciullesca, figura intera in tela, a Napoli.

Ritratto della Principessa di Francavilla, nata Borghese, mezza figura, a Napoli.

Ritratto della Principessa Altieri, nata Borghese, mezza figura, a Napoli.

Un riposo d' Egitto per la Regina di Napoli, alto palmi 3.

Una Maddalena giacente pel Principe di s. Gervasio: tela di sette, e cinque palmi pel traverso, in Napoli.

Una s. Famiglia per Mylord Cuper in Firenze, in tela, di sette piedi, e tre.

Ritratto del suddetto Cavalier Inglese, mezza figura in tavola, di palmi 3, e larga a proporzione.

Madonna col Bambino, e' due Angeli in tavola, di palmi 5, presso l' Infanta Granduchessa di Toscana.

Il Sogno di s. Giuseppe, misura consimile, per il Granduca di Toscana.

Il proprio ritratto per la Galleria granducale de' Pittori in Firenze, palmi cinque.

Un Ecce homo, tela da testa, presso il Dottor Villigiardi in Firenze.

Ritratto della Infanta Granduchessa in pastello, alto due palmi e mezzo.

Cartone turchino col Redentore morto, e varie figure a due sorta di Lapis, presso il Marchese Rinuccini, palmi 7 e largo a proporzione, in Firenze.

Copia della Madonna della Seggiola di Raffaele per il sig. Giuseppe Tealdo, in Genova.

Il proprio ritratto per lo stesso, tela da testa.

Ritratto della signora Tommasina Cambiaso dama genovese, in tela, di palmi 4.

Un Presepio, grandezza da testa pel Conte Ernesto di Harrach, a Vienna, sul rame.

Una Storia di Semiramide, mezze figure pel Margravio di Barauth, per traverso. Il presente quadro, che questo Sovrano pagò mille Scudi romani, dopo

la sua morte fu venduto a Parigi per sei mila Scudi, vivente ancora l' artefice.

Una sacra Famiglia, che andò in Inghilterra, in tela di 7 e 5.

Una Sibilla pure per Inghilterra, mezza figura in tela.

Due Pastelli che andarono in Francia, uno, che rappresenta la Vanità, e l' altro un filosofo sedente, alti palmi 4.

I cartoni dei suddetti gli ebbe il Barone di Edelsheim di Baden Durlac.

Ritratto del suddetto Cavaliere di Edelsheim, in tavola, mezza figura.

Ottaviano e Cleopatra con molte figure, per Monsieur Hoorch, di palmi 14 in tela, in Inghilterra.

Una Maddalena, mezza figura di 4 palmi in Inghilterra.

Un Redentor risuscitato colla Maddalena in ginocchio, in tavola alta palmi 12, e larga a proporzione, per l' Università di Oxford.

La copia della Scuola d' Atene di Raffaele in tela grande come l' originale, presso Mylord Nortumberland in Inghilterra.

Il proprio ritratto per l' Arcivescovo di Salisburgo predecessore del vivente.

Andromeda, e Perseo per un cavaliere Inglese, figure intiere in tela alta palmi 10, e larga 7. Questo quadro fu predato da un corsaro francese, e l' ha ultimamente comprato Mr. de Sartine ministro in Francia della marina.

Abbozzo in chiaro scuro della Risurrezione di N. S., che doveva servire pel gran quadro della Cattedrale di Salisburgo, alto 30 palmi, che è stato cominciato, ma interrotto dalla morte.

Alcune favole di Venere copiate in miniatura diligentissima dalle rovine d' un palazzino antico sco-

perto a villa Negroni, del qual palazzino si è parlato nell' Elogio.

Il Ritratto di Monsignore Onorato Gaetani de' Duchi di Sermoneta, in tela da testa. A quest' opera, che è ancor dell' ultime, ed assai bella, ma che non è interamente finita, Monsignore ingegnosamente ha fatto scrivere sotto le seguenti parole dette da Plinio a proposito della Venere cominciata, e non compita da Apelle: *Invidit mors nec qui succederet operi ad præscripta lineamenta inventus est. Honoratus Cajetani immortali, et amico suo Raphaeli Mengs hæc grati animi verba posuit.*

L' Annunciazione della Madonna, di cui si è parlato nell' Elogio, quadro da altare pel Re di Spagna quasi che finito, e che dee chiamarsi forse la più bell' opera sua. Non è ancora partito da Roma per Madrid, e se ne sono fatte molte copie in piccolo.

A Milano in casa Biglia una Madonna, mezza figura, col Bambino, prime cose: ed un s. Gio. Battista giovinetto sedente in terra, di ottimo gusto, e somma finitezza, ambidue in tavola. Furono donati dal Cardinale Archinto amico di Mengs al Generale Clerici, padre della signora Contessa Clerici Biglia vivente.

Molte altre cose di questo pittore si conservano dal sig. Cavaliere Don Niccola di Azzara ministro di Spagna in Roma, delle quali egli medesimo informerà il pubblico quanto prima.

Moltissime poi cominciate, e più o meno avanzate, ma nessuna finita, sono presso i suoi figliuoli, tra le quali vi sono de' quadri grandi. V' è particolarmente un giudizio di Paride con figure di grandezza naturale, che doveva riuscire cosa bellissima, ma questo pure fu invidiato dalla morte.

Incisioni di opere sue, a noi note.

S. Giovanni Battista, e
Santa Maria Maddalena posseduti dal Re di Spagna, incisi dal Carmona.

Il Signore risuscitato, che appare alla Maddalena: si crede anch' esso del suddetto incisore. Noi non l' abbiamo veduto, che senza lettere.

La Madonna col Bambino in un tondo, incisa dal Volpato.

La Sibilla mezza figura per Inghilterra, di sopra indicata, incisa da Mosman.

Noteremo di passaggio che col disegno del Mengs è stato inciso dal celebre Gioanni Volpato il quadretto in asse del Coreggio posseduto dal Re di Spagna rappresentante il Signore orante nell' Orto con angelo in gloria ec. incisione che va nella raccolta di stampe pubblicate dal Pittore Gavino Hamilton inglese già dimorante in Roma, sotto il titolo: *Schola Italica Picturæ*. Come pure essere state incisi varii dipinti antichi ritrovati nella già Villa Negroni, che come si è detto nell' Elogio furono disegnati da Mengs.

Il Monte Parnaso con Apollo e le Muse, in foglio grandissimo per traverso, pittura della volta della Galleria alla Villa Albani, di cui è fatta giusta menzione nell' Elogio. L' incisione è di Raffaele Morghen dedicata col suocero Gio. Volpato suddetto, a Giuseppe Nicola Azzara Ministro Plenipotenziario del Re di Spagna presso la Santa Sede, col motto sotto:

Ludunt Aoniae Parnassi in colle sorores etc.
Questa stampa accompagna la caccia di Diana del Domenichino, incisa dallo stesso Morghen. Doveva per ogni ragione un' opera cotanto insigne del primo pittore de' giorni nostri essere intagliata dal

primo incisore, che vanti l' Italia, anzi direi il Mondo tutto, e che accompagnasse una delle più belle invenzioni del sublime pittore degli affetti Domenichino.

La volta della camera de' Papiri in Vaticano già descritta nell' Elogio, distinta in cinque foglj, è incisa assai bene, ed è dedicata a Pio VI.

Il suo ritratto da se stesso dipinto fu varie volte inciso, ora solo passabilmente, ora ragionevolmente bene.

Il San Gio. Battista giovinetto sedente in terra, menzionato fra le pitture esistenti in Milano in casa Biglia fu inciso in rame da Vincenzo Vangelisti nel 1797. Lo sgraziato Vangelisti però prima di ammazzarsi, la notte dei 20 Giugno 1798, guastando tutti i rami da lui incisi, collo sfregiarli mediante un forte bolino, rovinò anche questo.

ELOGIO

DEL MEDICO

VENANZIO LUPACCHINI.

Gli uomini veracemente grandi tanto più hanno diritto di essere fatti conoscere al Pubblico, quanto eglino per soverchia loro modestia si sono tenuti lontani dal dare alla luce le loro produzioni. Ecco la ragione, per cui ci facciamo un pregio di dar quivi l' Elogio del dottor Venanzio Lupacchini, di cui se non vi hanno opere al Pubblico, molte se ne conservano per altro, che pubblicate meriterebbero di formar epoca nella Storia Letteraria.

Nacque Venanzio Lupacchini ai 19 di Maggio 1730 in Collimento principal Villa dello Stato di Lucoli spettante all' eccellentissima Casa Barberini poche miglia sopra la Città dell' Aquila in Abruzzo Ultra di onesti, e comodi genitori. Destinato da questi alla cura degli affari domestici, per soddisfare al trasporto, che aveva agli studj delle Lettere, fuggì di

casa, e ritirossi in Aquila. Vi volle tutta la forza del suo genio per rendersi superiore alla autorità dei Maestri, e per gustare le bellezze del Petrarca, dell' Ariosto, del Tasso, di Virgilio, di Orazio, di Catullo, mentre quelli proponeangli per modelli i Preti, e gli Achillini, i Claudiani, ed i Lucani. Nè vi volle minor acutezza di penetrazione, e minor forza d' ingegno per intendere la necessità, e per sapersi da se fare strada alle più sublimi cognizioni Geometriche e Fisiche, mentre dai suoi Professori di Filosofia era tenuto invischiato nelle sozzure dell' Araba e della Peripatetica filosofia. Cosa non dovea sperarsi da questo genio, guidato da altri Maestri? Egli ebbe solo la fortuna di studiare in Napoli la Medicina sotto l' Illustre Francesco Serrao. Questi fu, che versatissimo nella Greca favella, insinuò al Lupacchini la necessità di apprendere quella lingua per intendere originalmente in quella Professione

Il Gran Maestro di color che sanno.

Occupatovisi con tutto l' impegno sotto la scorta del celebre Martorelli in breve il Lupacchini non ebbe che invidiare ad alcuno nella più squisita cognizione di quel difficile idioma, idioma, a cui dobbiamo la felice rivoluzione delle scienze, e delle lettere in Italia, ed in Europa. Egli studiò con profondità le opere di Galeno, e d' Ippocrate, nelle quali si sono sempre formati i più grandi Medici, e Omero, Demostene, Tucidide, Senofonte erano le sue delizie.

Tornato da Napoli in Patria, esercitò ivi la Medicina con quella superiorità di cognizioni, alla quale inutilmente si oppose la ignoranza, e la invidia dei suoi Colleghi. Egli fu stimato il primo nella Città, e nella Provincia, ed avrebbe meritato onorato seggio in un più vasto Teatro. Dalla pratica della Medicina non disgiunse lo studio della Botanica, e della Storia Naturale. Quel, che è ancor più sorprendente, in mezzo a queste occupazioni trovò sempre Lupacchini tempo di occuparsi ancora negli studj della Filologia, delle belle lettere, e delle scienze ancora. Quindi fu, che, nel Concorso, che dopo la espulsione degli estinti Gesuiti si tenne nell' Aquila per la scelta dei nuovi Professori, al Lupacchini non riuscì guari difficile di segnalarsi sopra gli altri suoi Competitori, e di ottenere a pieni voti la Cattedra di Lingua Greca, ammirando gli stessi Esaminatori come vivesse oscuro in una Provincia un uomo di così alto sapere. Dopo tre anni essendo vacata la primaria Cattedra di diritto naturale, a cui era annessa la soprintendenza delle Regie Scuole, di leggeri, ad onta dei suoi Competitori, ottenne ancor quella: così vasta era la estensione delle sue cognizioni nelle scienze ancora dal suo instituto tanto lontane! Con tanto zelo, con tanta dignità, con tanto profitto esercitò egli questi impieghi, che il Sovrano non dubitò in seguito di affidargli la cura, ed il governo ancora del Real Convitto con onorevole asse-

gnamento. Ma quando quell' uomo veracemente sublime era tutto inteso a produrre quei frutti, che avrebbero e alla sua Patria, e all' Italia fatto onore, e reso il suo nome famoso, come meritava, anche alle estere nazioni, eccolo nel fior degli anni, e nel più bel corso delle sue fortune involato alle lettere, alle scienze, ed alla sua gloria. Non meritavi tu, dotto, e virtuoso Lupacchini, un fine così acerbo, e così crudele. Non meritavi di accrescere con una morte così spietata il catalogo degli infelici Letterati (a). Tutti quelli che hanno dovuta ammirare la sua dottrina, quegli che hanno conosciuto il candore dei suoi costumi, la umanità sua, la sua religione, la sua rassegnazione, e la sua costanza nelle avversità, e negli ultimi funestissimi momenti della sua vita, devon tutti impegnarsi a riparare i torti della sua avversa fortuna, ed a procurare di render noto ed eterno il suo nome degno veracemente di essere scritto nei fasti delle lettere.

Compose il nostro Lupacchini leggiadramente in volgare, e in latina Poesìa. Con quanto nervo, con quanta acutezza scrivesse in Prosa, ne fanno fede varj Trattati, che di lui conservansi, di Medicina, degni veracemente della pubblica luce, e molti suoi Consulti con alcune lettere scritte ai primi Me-

(a) *Di Pierio Valeriano.*

dici d' Italia, e di Europa, coi quali ebbe commercio. E ben si scorge dalle loro risposte quanto alta stima facessero del suo sapere, precipuamente il signor Serrao, ed il Morgagni, lumi della Italica Medicina. Non occorre dire quanto egli intendesse a fondo gli antichi Autori, nei quali deliziavasi da quel grand' uomo, che egli era. Fino nell' Antiquaria si seppe distinguere, e ne fanno di ciò fede la sua doviziosa, e scelta raccolta di Lapidi, e di Medaglie, e molte correzioni da lui fatte alle Lapidi poco esatte del Muratori. Univa a questi pregi una profonda cognizione dei libri rari Toscani, dei quali, e dei più pregievoli MSS. fece egli raccolta nei suoi viaggi, secondo che gli venne fatto di averne, e pochi sfuggivano alla sua vigilanza.

La Storia Tipografica era una delle sue maggiori cognizioni; con l' ajuto di questa seppe adunare una quantità di libri citati dalla Crusca, dell' edizioni parimente citate, e rarissime, le quali non si vedono in molte e molte famose Biblioteche, e con l' ajuto di questa ancora seppe raccogliere tante edizioni di Cornelio Celso, che gli fecero concepir l' ardito disegno della ristampa di questo aureo Scrittore con le varianti di tutte l' edizioni, e con quelle di tutti i manoscritti, che si potessero mai da lui confrontare, o avere confrontati da altri valentuomini; con aggiungervi prolegomeni e dissertazioni per rischiarare i luoghi dubbj, ed oscuri, ed in fine con

un indice esattissimo di tutte le parole, a norma del-l'edizioni dei Burmanni, Drakemborchj, Oudendorpj, ma specialmente ad esempio del Broukousen sopra Properzio, le di cui note moltissimo stimava.

Con questa idea si portò in Roma per far il confronto di sette Codici della Vaticana, fatica immensa, che pure trasse a fine in pochi mesi, con ammirazione di chiunque lo vide applicato a questo laboriosissimo confronto in un punto medesimo sopra sette Codici antichissimi, notandone ancora le minutissime differenze. In quest' ardua impresa fu molto incoraggiato dalla umanità dal sig. consigliere conte Lodovico Bianconi inviato di Sassonia in Roma, il quale non solo confortollo con la sua pregevole amicizia, ma gli comunicò inoltre generosamente tutta la sua preziosa suppellettile Celsiana; molte rarissime edizioni di questo Autore postillate di sua mano, e di altri celebri Letterati; ed il confronto dei Codici tutti di Firenze, per sollecitare la felice riuscita di questa grand' intrapresa. S' imbattè in Roma il Lupacchini con due deputati della celeberrima Accademia d' Edimburgo spediti per l' oggetto medesimo di confrontar i Codici di Cornelio Celso della Biblioteca Vaticana, per indi fornire all' Accademia i materiali d' una nuova splendidissima edizione. Questi, udito appena l' illustre Defunto, riconosciuta l' importanza, la somma esattezza e perfezione de' suoi confronti, e del suo travaglio, ab-

bandonarono subito l' impresa, e lo richiesero a nome della loro Accademia dei suoi scritti, terminata che fosse l' opera, per imprimerla a suo profitto in Glascow; offerendogli più centinaja d' Associati; e poi ritornati in Iscozia più volte per lettere lo sollecitarono. Era già nel più bel corso quell' opera, e sarebbe forse a quest' ora uscita alla luce a sua perpetua memoria, se una morte così immatura non lo avesse rapito. È vero per altro che l' hanno trattenuta più del dovere le occupazioni sopravvenutegli, e le distrazioni inseparabili dal mestiere d' un Medico, ma soprattutto la sua estrema esattezza, che lo faceva camminare con piè di piombo, ed i suoi eccessivi scrupoli in ogni minima cosa: e di questi si lagnava con ragione, perchè defraudavano il Pubblico di tanto tesoro, e di sue belle produzioni.

STORIA MEDICA

SULL' IDROFOBIA

Per cui è morto il dottor VENANZIO LUPACCHINI, con riflessioni intorno a questo male.

L'ATROCE malattia, e la funesta fine di D. Venanzio Lupacchini dottissimo, ed onorato Medico Aquilano rapitoci poche settimane sono sul fiore dell' età, e della fortuna, sarà il soggetto del presente lugubre, ma non inutile articolo. Era egli grand' amico nostro, e cooperava con tanto zelo al felice proseguimento di questi fogli, che se all' anime de' defunti restasse qualche affetto per le basse caduche cose, siamo ben certi, che si compiacerebbe di aver anche dopo morte, anzi colle sue sventure medesime contribuito all' istruzione de' nostri leggitori. Non mancheranno questi fogli di darne quanto prima un giusto elogio letterario, unica ricompensa, che dopo

i doveri della religione possiamo tributare ad un amico incomparabile. Perdonisi questo breve sfogo ad un dolore, che pur troppo in noi sarà assai lungo; e restringasi intanto l' Antologia a parlare filosoficamente di questo disastro, accrescendo con ciò la storia delle umane miserie.

Fino nell' agosto del 1774 fu egli morsicato all' Aquila d' Abruzzo in un maleolo del piede, e nel polso della sinistra mano da un cane suo domestico, e che egli straordinariamente amava. Avendo provato, che dopo il morso la bestia mangiava, e francamente beveva, autorizzato da tutti gli scrittori Medici non credette, che potesse essere rabbiosa. La cosa restò più che mai indecisa, perchè quel giorno medesimo il cane, malgrado l' amico nostro, fu ammazzato da altri, a' quali contro il solito si era avventato. Saldate in debito tempo le ferite passò l'infelice un anno intero con sicurezza, ed in ottima salute dimentico affatto dell' accidente, allorchè gli parve un giorno di provare nelle membra certo inusitato torpore, di cui però non fece verun caso. Durò così due altri mesi, quando al compiersi del quattordicesimo una domenica si trovò straordinariamente inquieto, e gli parve di sentire qualche leggiera difficoltà nell' inghiottire le bevande. Pei cibi solidi non ne aveva nessuna. Al tramontare del Sole nel seguente lunedì avvisato di ciò andò a trovarlo il sig. marchese Gaspare de Torres suo amico, nobilissimo

cavaliere di somma coltura, ed amorevolezza. Non avendo questi mai perduto di vista gli antichi, ed a lui sospetti morsi, domandò all' infermo, se su quell' accidente non avesse qualche timore. È assolutamente un equivoco, rispose egli, perchè il cane, che mi morsicò, non poteva essere rabbioso, e fu immaturamente ucciso. Soggiunse, che, lungi dall' avere egli orrore per l' acqua, la desiderava con ardore; ed in fatti ordinatone lietamente un gran bicchiero, quasi per ischerzo l' accarezzava, come il più amabile di tutti gli elementi. Quando però volle inghiottirne qualche sorso cominciò a tremare, e disse non essergli possibile il farlo. Dolevasi egli di una tiratura, che, al suo dire, cominciava nel lato destro, e propagavasi fino alle fauci, ed attribuivala ad un principio di paralisi nell' esofago. Alle due della notte gli fu portato un sorbetto gelato, che egli prese in mano con gran piacere; ma, tosto che gli si sciolse in bocca, cominciarono tremori, e sbattimenti così fieri, che bisognò levarglielo davanti. Si ordinò da se stesso un bagno, ma per le grandissime smanie, che sofferse nel tuffarvisi, gli convenne uscirne, e ben infretta. Allora fu che il Lupacchini si riconobbe Idrofobo, ed avendolo francamente detto agli amici presenti, gli furono tosto per loro istanza strofinate le quasi cancellate cicatrici dell' antico morso coll' unguento mercuriale. Queste nè prima, nè dopo fecero la

minima mutazione. Nel martedì crebbero tutti i suddetti sintomi, ma l'infermo fu sempre presentissimo a sestesso, anzi parlava dottamente coi Medici del suo male, e con ispirito assai pacato ne ragionava. Diceva, che, secondo ciò, che allora sentiva, gli autori non ne scrivono con sufficiente conoscenza, e, conforme al solito, vi mischiano molte imposture. Non ebbe verun orrore al veder l'acqua, benchè non potesse più nemmeno tentare d'inghiottirla. Egli medesimo ne voleva di tempo in tempo fare l'esperimento, affinchè, come diceva, gli amici vedessero in qual modo bevono gl'Idrofobi, ma in quel fiero istante soffriva sbattimenti, e oripilazioni così spaventose, che tutti furono forzati a pregarlo di non più esporcisi. Disperando allora d'ogni ajuto umano coraggiosamente si levò, si vestì, ed accompagnato uscì in portantina per andare fuori di Città a non so qual Santuario accreditato per questi infortunj. Tale fu allora l'orrore, che cominciò a cagionargli l'aria, e la luce aperta, che abbisognò ricondurlo frettolosamente alla Città. Così finì il mercordì. Il giovedì fu legato, tanto crebbero le furie, che lo agitavano, ed egli medesimo prevedendole aveva già pregato gli astanti di questo duro, ma necessario ufficio. Il venerdì fu giornata orrenda, giacchè per le ferine smanie, e delirj divenuto più bruto, che uomo, cercando inutilmente dove, e chi mordere, cadde

in torbido assopimento, e verso sera finì di vivere. Ahi amico tanto di tua natura mansueto, non eri tu adunque degno di morte più umana? Chi dopo quella tragedia potrà più tranquillamente scherzare, non che convivere, o dormire con cani? Qual vipera, qual cerasta cela un veleno così spaventoso? Ma tanto basti. Passiamo ora ad alcune riflessioni, e dubbj sopra questo stupendo male, giacchè l'Idrofobia non essendo per grazia del cielo tanto frequente, non pare finora abbastanza esaminata, come lo stesso defunto s'accorse. Pochi sono i veri filosofi, che abbiano avuta occasione di osservarla, e rarissimi coloro, che ce ne abbiano lasciate memorie sincere. Non è questo il solo de' mali umani, che per le medesime ragioni siaci infelicemente descritto nei libri. Uno de' compositori di questi fogli per istrana, benchè non lieta, combinazione avendo veduto, ed osservato in differenti volte con qualche attenzione fino a tredici Idrofobi, siaci lecito l'esporre quì quello, che su le sue osservazioni ci si presenterà alla mente.

Dubbi e riflessioni sull' Idrofobia.

I. L' IDROFOBIA nel cane è essa male comunicatogli, oppure spontaneo? Gli è certissimo, che un Cane sano morsicato da un infetto contrae per lo più la rabbia. Dunque almeno in questo caso l' Idrofobia sembra male comunicatogli. Ma dall' altra parte chi potrà con sicurezza affermare, o negare, se il Cane, il quale prima lo ha morso, non sia stato precedentemente morso anch' egli da un altro? Eppure questo è necessario per decidere la questione.

II. E' opinione comune fra il popolo, che i gran caldi della Canicola, la sete ardentissima, il soverchio pasto di carogna, o l' ira straordinaria possano generare nei cani la rabbia. Questo ha tutta l' aria d' un pregiudizio volgare. In certi climi caldissimi, per esempio nell' Africa, quasi tutti i Cani, che colà in gran quantità, per opera meritoria mal intesa, si alimentano, dovrebbero nel Luglio, e nell' Agosto diventare rabbiosi, lo che certo non si verifica. Chi potrebbe allora vivere in quelle Città,

che diventerebbero una specie d'inferno? Nessun Viaggiatore ce ne avverte, e sono paesi notissimi.

III. Come dunque contrae talvolta la rabbia in una campagna un Cane, dove non ve n'era alcuno prima? Ma chi ignora, che i Cani rabbiosi fuggono furibondi, e lontani dalle loro contrade, e fino a tanto, che non cadono morti sotto il peso della malattia, o che non sono uccisi, corrono come spaventati, e smarriti d'uno in altro paese, e talvolta entrano nelle Città attaccando i loro simili, o gli uomini, che incontrano? Non sempre si vede il Cane primo apportatore di questo flagello, ma se ne vedono le vittime.

IV. Perchè non potrebb'essere della rabbia lo stesso, che del vajuolo, il quale ormai non si crede più nascere spontaneamente, ma essere sempre in uno, o in altro modo communicato? Chi potrà provare il contrario?

V. Il solo caso di diventare rabbioso un canino ben custodito, e che non si sia scostato mai dal letto, o dal grembo della sua solitaria padrona, potrebbe darci qualche lume in una tanto intralciata questione. Ma questo caso ben verificato, quando è mai succeduto?

VI. Che se potesse nascere nei Cani spontaneamente questo male, chi, avendone in casa, potrà viver sicuro? Ognun vede, che tanto più crescerebbe negli uomini il pericolo convivendo di buona fe-

de con queste bestie, come d' ordinario suol farsi. Voglia dunque Iddio, che, come pare probabile, non siavi altra rabbia, che la comunicata, e così colla più scrupolosa custodia potremo almeno lusingarci d' essere in salvo.

VII. La rabbia è essa un male proprio al Cane soltanto, come, per esempio, lo è il vajuolo all' uomo? No certamente. In fatti agli animali di qualunque genere, o specie non si è mai potuto comunicare il vajuolo umano, neppure alle scimie così a noi analoghe, intanto che col morso si comunica la rabbia non solo all' uomo, ma ad altri animali ancora. Persona degna di fede ci assicurò avere coi proprj occhi veduto un Bove Idrofobo per morso di cane. Abbisognò fortissimamente appuntellare, e murare le porte della stalla, in cui l' aveano confinato, e abbandonato; tanto era egli diventato feroce, e spaventoso. Il Villano, a cui la bestia apparteneva, non volle mai permettere, che dalle finestre fosse archibugiato, come taluno lo consigliava; perchè lusingavasi, che guarirebbe, ma in capo a pochi giorni morì con orrendi muggiti, e morì tutto sfigurato, e insanguinato, per essersi furiosamente rotte le corna, e il muso contro i muri, e le mangiatoje. Esempj d' altri animali rabbiosi differenti dal Cane sono noti abbastanza.

VIII. L' Uomo al pari dei cani diventa pur troppo tale, come abbiamo veduto, ma non sap-

piamo verun caso bene verificato, in cui non sia in lui preceduto un morso canino. Non ignoriamo, che alcuni sono persuasi del contrario, ma a noi sia lecito il dubitarne fino che noi pure non l'abbiamo chiaramente veduto.

IX. Perchè dunque si comunica, e serpe più facilmente questo male fra i Cani, che fra gli altri animali? La ragione par chiara. La rabbia, come la maggior parte dei veleni animali, si propaga, per quanto finora si sa, cutaneamente, e precisamente col morso, il quale è l'arma sola, e sempre pronta fra i Cani. E' noto a tutti, che si aprono i cadaveri degl' Idrofobi, si maneggiano i loro visceri, e i loro umori senza contrarre verun nocumento. L' Idrofobìa pare adunque non agire, che colla bocca, e coi denti. Gli uomini stessi, che ne sono attaccati (strano inesplicabile orrore!) pajono conversi in Cani, diventando mordacissimi, ed avventandosi a guisa di mastini feroci, comunicano ad altri il male, se giungono a morderli. Il povero Lupacchini, che lo sapeva, avvertì, che lo legassero in tempo. Noi co' nostri occhi vedemmo uno di questi sventurati, che quantunque legato strettamente sul letto non potendo mordere gli astanti, che stavano lontani a mirarlo, rose le lenzuola, che aveva vicine alla bocca, ed a forza di conati essendosi alquanto rilasciate le funi arrivò a mordersi la parte superiore delle braccia, e strac-

ciarne

ciarne le carni sanguinolente, spettacolo atroce, che pur troppo avremo presente allo spirito finchè vivremo.

X. Quando comincia ad essere mortifero il morso di un animale, che abbia nel sangue il fermento rabbioso? Questo chi potrà deciderlo? fino ad ora gli Autori ci hanno insegnato esser tale solamente, quando nell' animale dichiarasi l' orrore dell' acqua. Ma nel caso dell' amico il Cane omicida bevette, e mangiò dopo avere comunicato il male al suo padrone. Chi può dirci quanto avrebbe ancora tardato in lui a dichiararsi l' orrore alla bevanda, se non l' ammazzavano? Ecco pur troppo un nuovo, e legittimo motivo di timore per chi ha avuta la disgrazia di essere morsicato da uno di codesti troppo lusinghieri, e traditori amici. Quanto più crescerà il timore, se poco dopo il morso il Cane viene ucciso, o se fuggendo, come per lo più succede, si perde di vista?

XI. E' opinione volgare, che quaranta giorni dopo il morso, se non sopravviene verun accidente, l' uomo sia in sicuro. Il numero di quaranta pare ormai mistico, e consegrato a dissipare tutti i timori di contagio. Ma con pace di questo numero, che mille volte può esser fallace anche in altri casi, noi qui abbiamo quattordici mesi di tregua ingannatrice, e non è questo per noi pure il solo esempio di sì lungo intervallo. Bisogna però render

giustizia alla maggior parte degli Scrittori, non essendo ad essi sfuggita questa possibile tardanza, benchè rara, come quotidianamente sfugge, e sfuggirà al volgo. Ma v' è di più. Vi sono alcuni Autori, che ci fanno stare in timore fino a sette anni dopo il morso. A questi si dovrà prestar fede? Ah! no per carità.

XII. Opinione pure volgare è, che il Cane rabbioso morda, o s' avventi a tutti, fuori che al suo padrone. Ma ora chi più lo dirà dopo il caso nostro?

XIII. E' canone quasi universale fra i Medici, che dichiarata nell' uomo l' Idrofobia, prima di morire gli si riaprano le ferite del morso. Canone incostante anch' esso, perchè così non è stato nell' amico nostro, come non lo è stato in tanti altri. Noi però le abbiamo vedute riaprirsi in alcuni; forse che si potrebbe dire essersi riaperte soltanto in quelli, nei quali l' Idrofobia s' era accesa poche settimane dopo il morso, non essendosi ancora abbastanza conglutinate, ed incarnate. Pare che in questo male si colliquino, e sfibrino tutti gli umori a segno di sciogliere ancora la compagine medesima del corpo. In questa supposizione chi sa, se non si aprisse egualmente qualunque altra recente cicatrice? La supposta colliquazione pare più probabile, avendo noi veduti alcuni Idrofobi, dalla cui bocca, dal naso, dagli orecchi, e dagli occhi stil-

lava una pituita crocea, e abbondantissima. In altri, parlando di maschi, uscivano fino quegli umori, che non dovrebbero essere invitati in momenti così lugubri, e che è inutile di qui specificare. La sezione anch' essa dei loro cadaveri, alla quale abbiamo voluto più d' una volta assistere, ci conferma in questo sospetto, perchè non fece mai vedere alcuna lesione ne' solidi, toltane qualche tenue infiammazione alle fauci. Un sol fenomeno singolare si è da noi osservato in tutti, cioè che i vasi sanguigni del cerebro venosi egualmente, che arteriosi erano voti di sangue, e pieni d' aria. In somma tutto in questo terribil male deve essere oscuro, irregolare, e misterioso.

XIV. Gli Autori convengono, che gl' Idrofobi hanno insuperabil orrore al solo veder l' acqua, dal che è nato il nome del male. Ma questo non fu nel caso nostro. L' infelice amico la vedeva volentieri, l' accarezzava, e soltanto non potea tenerla in bocca, e molto meno inghiottirla. Gli è però talvolta vero ancora il primo, giacchè abbiamo veduto Idrofobi giungere a segno di non poterla neppur guardare senza tremori, e senza smanie. Siane esempio fra tanti uno veduto da noi sul primo svilupparsi della rabbia. Questi per andare a casa sua dovendo camminare lungo un canale di acqua corrente per mezzo alla Città si teneva tanto radente al muro delle opposte case, che scostatone ove

non era più il canale avea logorati dalla parte delle case i vestimenti quasi fino alla nuda cute. Lo stesso aborrimento hanno alla luce, alla fiamma, ed a qualunque altro oggetto risplendente. Uno specchio per essi è cosa insopportabile. Qual male ha fenomeni più stravaganti, più inesplicabili di questo?

XV. V' è alcun rimedio a sì terribil disastro? Se la rabbia è dichiarata, l' esperienza, e l' unanime consenso de' dotti dice, che non ve n' è alcuno. Se ve ne sia prima di quello istante, a noi pare impossibile il deciderlo, ed eccone le ragioni. Non sempre è certo essere rabbioso il cane, che tale si suppone, e rarissime volte se ne viene in chiaro, perchè ad' ogni piccol sospetto viene ammazzato. Ma quando anche il cane fosse rabbioso, non è cosa certa, che mordendo comunichi sempre la rabbia. Se morde su d' una parte vestita, nel trapassare, che i denti fanno le vesti prima di giugnere alla cute, si asciugheranno; ed ecco che il morso si riduce allora ad una puntura secca, e in conseguenza non avvelenata. Quand' anche mordesse col dente stillante veleno e lo innoculasse nella ferita, se da essa ne sgorga molto sangue potrebbe questo trasportar fuori il veleno introdottovi, e non lasciarlo unirsi alla massa del sangue, o insinuarsi nei nervi. In ciascheduno di questi casi diverrà accreditatissimo qualunque rimedio, che per prevenire la rabbia sarà stato propinato all' uomo

offeso, perchè questi non avea nulla da temere. Il raziocinio comune *Post hoc*, *ergo ex hoc* male maneggiato da cattivi osservatori è stato mai sempre la rovina della savia Terapeutica. Uno de' più celebri, ed antichi rimedj per la rabbia è certa polvere composta, per quanto mi pare, di gambari, di pepe, di cantaridi, e d' altri inutili ingredienti. Era essa accreditata, se non erriamo, fino ai tempi di Galeno, ed è risorta ai nostri sotto nome di *Polvere del capitono Parenti*. Si crede non dal solo volgo, ma da qualche Medico poco illuminato, che dopo averla presa, se compariscano urine sanguigne sia segno di sicura guarigione. Ma chi non vede la fallacia di questo segno? Ove sono cantaridi in sufficiente dose vi saranno sempre urine sanguigne. Noi abbiamo veduto morire Idrofoba una misera giovinetta cara a' suoi parenti, a cui fu data con tutta la possibile diligenza immediatamente dopo il morso, e per molti giorni questa famosa polvere, e in essa pure comparve il suddetto sanguigno riscontro. Altri rimedj si prescrivono, ma non meritano l' onore di essere da noi rifutati.

XVI. Che si ha a credere dell' unzione mercuriale varj anni fa con tanto fasto suggerita come rimedio sicuro per la rabbia da un certo *Mr. Deseaux* Francese? Breve è la risposta. Egli fonda il suo edifizio sulla lepida teoria, che la rabbia nasca da certi vermetti insensibili, i quali dopo il morso, che

gl' introduce nel sangue, col tempo si moltiplicano all' infinito, e colle loro non interrotte nojose punture cagionano la rabbia. Il mercurio, dic' egli, è uno specifico contro gl' insetti: dunque deve essere sicuro rimedio ancora all' Idrofobia. Ma questi vermetti sono tanto insensibili, che nè il sig. Deseaux, nè altri gli hanno mai veduti, nè li vedranno. Qual caso adunque fare di simili libri? Si sono date, noi presenti, le frizioni più forti ad alcuni Idrofobi fino ad eccitare in essi precipitosa salivazione, ma non si è ritardata, nè resa men dolorosa la loro spaventevole morte. La nazione del sig. Deseaux è piena di fuoco, e d' immaginativa, ma non ha sempre all' estro unita quella ponderazione, quel raziocinio giusto, e grave, che anche in quel felice regno distingue i veri dotti, pei quali noi abbiamo tutta la venerazione. Che dir dunque delle felici esperienze, che egli ci racconta? Le creda egli, che le ha vedute; noi pure per crederle aspetteremo di vederle.

XVII. Se v' è qualche barlume di speranza sarebbe appena dopo il morso nella scarificazione, o nell' ustione della ferita, ovvero nella di lei suzzione, ossia succhiamento. La prima facendo scorrere a rivi il sangue vicino al morso, potrebbe forse fare seco lui uscire anche il veleno. Ma qual incertezza? La seconda bruciando le fibre, ed i vasi capillari feriti, nei quali può essere entrato il vele-

no, potrebbe, bruciando lui pure, renderlo inefficace, o arrestarne la propagazione. La terza, cioè il succhiamento, potrebbe forse attirar fuori col sangue il veleno, come l'esperienza fino degli antichi Psilli d'Egitto ci mostra nei morsi dei serpenti. Ma chi avrà il coraggio di prestarsi a questo ufficio, che, come elegantemente dice il dotto Celso, è *un' audacia confermata piuttosto dall' uso, che dalla ragione?* Chi ci assicura, che il veleno idrofobico al contrario di quello de' serpenti, non sia mortale anche preso per bocca? Chi assicurerebbe l'audace Psillo, che nell' azione di succhiare non gli si lacerasse qualche piccol vaso delle gengive, e non contraesse egli medesimo quel male, di cui cerca liberare altrui? Una ben forte ventosa replicatamente applicata subito, e scarificata sul morso potrebbe forse essere di maggiore speranza. Ma le ferite sono elleno sempre in parti suscettibili di questa operazione? Questo veleno lascia per ciò un tempo sufficiente? imperciocchè chi ci dice, che esso non sia volatilissimo, e celere al pari di quello del vajuolo, il quale, benchè in quantità infinitamente piccola, nell' atto medesimo, in cui s' insinua, pare già sparso a guisa di soffio per tutte le vene? La legatura, e scarificazione della parte morsicata, che dagl' ignoranti Chirurghi si propone nella puntura della vipera, è rimedio puerile, e degno di loro. Se la legatura è forte abbastanza per separare ogni

comunicazione della parte offesa col resto del corpo, caso difficilissimo, cadrà ben tosto in gangrena mortale la parte separata, ed ella stessa darà un altro genere di morte. Se non è abbastanza forte, è totalmente inutile.

XVIII. Pare che sia grand' imprudenza l' ammazzare i cani al più piccolo sospetto di rabbia, come comunemente si costuma. Imperciocchè chi non vede, che in mezzo a tante incertezze colui, che è stato ferito da un cane, dovrà vivere almeno più di un anno in timore tanto angoscioso, che a taluno parrebbe forse meno grave una sollecita morte? Sembrerebbe adunque assai più opportuno, se in vece d' uccidere i cani sospetti dopo, che hanno morsicato, si chiudessero in ben custodito luogo, e colà per una apertura nutrendoli si decidesse col tempo, se sieno infetti. Se non lo sono, saranno liberi almeno dall' ambascia tormentosa coloro, che ne sono stati morsicati, giacchè non darà mai la rabbia quel cane, che non l' ha. Il solo esser sicuro in caso tanto terribile non è piccol vantaggio.

XIX. Se è lecito ai Moralisti il creare per istudio casi talvolta difficili, o parenti dell' impossibile, sia lecito a noi il crearne uno, che è possibilissimo. Che sarà d' un Bambino generato da un Padre, o concepito, e partorito da una Madre nell' intervallo più, o men lungo, che suol passare fra il morso d' un cane rabbioso, e l' esplosione della

rabbia? Questi dee aver certamente nel sangue i semi idrofobici, come ne hanno i Celtici, o gli Scorbutici, quelli, che nascono da parenti infetti di simil male. Nessuna storia medica, ch'io sappia, ci ha finora istruito di un caso simile; eppure chi non vede, che dovrebb' essere succeduto più volte? Chi ignora, che frequentissimi sono i mali ereditarj; e perchè non si sa, che questo sia mai stato tale in qualche caso?

Concludasi dunque, che *l' Idrofobia sembra male piuttosto contagioso, che spontaneo*: che *pare comunicarsi solamente finora pel morso, per la qual ragione è più comune nel cane, animale frequente, e mordace*: che *può però comunicarsi ad animali d' altra specie, massime all'* uomo: che *pare difficile, se non impossibile, il decidere se sia curabile prima che si dichiari, come pare impossibile il curarla dopo dichiarata*. Così credeva ancora la dotta antichità. Ovidio dottissimo Poeta dice decisivamente

Solvere nodosam nescit medicina podagram,
Nec formidatis auxiliatur aquis.

E finalmente concludasi, che *tutto ciò, che riguarda l' Idrofobia, è pieno ancora di dubbiezze, di oscurità, d' orrore, e di maraviglia*, come deve essere *pieno di timore qualunque morso*, senza eccettuar quello dell' uomo medesimo, massime quando è nell' iracondia. Celso dice, che non v' è quasi

morso, che non abbia in se qualche cosa di venefico.

Dopo queste terribili verità, che tutti troveranno giuste egualmente che spaventose, che ne seguirà? Lo diremo noi. Si continuerà a vivere come prima coi cani, anzi alcune di quelle Signore, le quali svengono al vedere un sorcio, un pipistrello, o un innocentissimo ragno, passeranno la loro vita tenendo in grembo, e nel casto loro letto Brillantina, o Mirtillo. Così è fatto il più perfetto, il più ingegnoso, il solo raziocinante dei viventi di questa terra, che è il più perfetto di tutti i mondi possibili.

Osservazione d' una Idrofobia manifestatasi dopo due anni.

Si è per noi largamente parlato dell' Idrofobia in questo foglio, ed abbiamo quivi spiegato i nostri sentimenti intorno a questo veleno micidiale. Noi ci mostrammo ivi molto lontani dal prestar fede alle moltiplici mediche storie intorno all' azione del medesimo manifestatasi dopo una lunga serie di anni, ed esponemmo le solide ragioni di questo nostro sentimento. Ciò per altro non ci toglie di riferir nuovamente una simile osservazione prodigiosissima consegnata in molti pubblici fogli, e che si presenta con le più minute circostanze, tali da poterne facilmente persuadere la veracità. Assalito in campagna un vecchio Religioso di 70 anni da un cane cercò indarno difendersi; che questo, senza latrare, gli mordè la mano sinistra. Un dente forò la parte carnosa formata dai muscoli laterali del pollice, e dell' indice. Fece la ferita moltissimo sangue, ed essendosi immaginato un Chirurgo, che era in compagnia di quel Religioso, che il cane fosse rabbioso, gli consigliò di usare

immediatamente tutte le precauzioni necessarie. Scarnificò profondamente la ferita, gli fece in seguito immergere la mano in una dissoluzione di sal marino, finchè potè uscir sangue; lasciovvi sopra una compressa bagnata nella medesima dissoluzione, e si ebbe cura di ribagnarla di tratto in tratto. Questi furono i soli rimedj, che si poterono allora mettere in uso. Ritornato il Religioso si ebbe cura di strofinarlo con l' unguento mercuriale, gli furono ordinate per alcuni giorni pozioni bolari di alcuni grani di turbit minerale, e altrettanto etiope antimoniale, senza osservarsi una salivazione straordinaria. A questi rimedj fu fatto succedere l' uso della polvere di scaglie di ostriche per otto o dieci giorni. Sembrando, che la piaga si andasse a chiudere troppo presto, si pensò di farla strofinare con una grossa tela, ed aspergerla con la polvere di cantaridi per tenerla sempre viva, e mantenerla più lungamente in istato di suppurazione. In questo stato di cose conservossi il Religioso tranquillo, e si ebbe premura di conservarlo tale con dargli a credere, che il cane viveva ancora, ad oggetto, che l' immaginazione non avesse da se stessa prodotto quel male, al quale si voleva andare incontro. Arrivò a tale la sicurezza del malato, che egli non volle continuare i rimedj per quante istanze gli fossero fatte. Non si ardì alcuno di combattere la sua ostinazione, acciocchè lo spavento non lo avesse sorpreso. Do-

dici soli giorni potè ottenere il Chirurgo per questa cura, dopo i quali passò prosperamente il Religioso due anni. Nel termine di questi cominciò a lagnarsi di una difficoltà d' inghiottire, che fu presa per un male di gola ordinario. Il giorno vegnente, continuando questo incomodo, gli furono ordinate alcune decozioni leggiermente diaforetiche, che non gli procurarono alcun sollievo, perchè la ripugnanza, che mostrava per quel liquore, gliele faceva rigettare. Nella notte seguente il malato fu in una estrema agitazione, e quindi in una specie di delirio, a segno che fu trovato alla porta del Convento, donde voleva uscire senza sapere ove diriger dovesse i suoi passi. Avvertitone lo stesso Chirurgo, che due anni prima lo aveva curato del morso del cane, si portò immediatamente a vederlo. Restò sorpreso trovandolo con gli occhi stralunati, il naso pieno di mocco, e senza potere, come egli diceva, inghiottire nè solido nè liquido alcuno. Non si lagnava per questo di alcun dolore nel luogo del morso. Gli presentò una tazza di liquore, alla vista della quale fu assalito da impetuose convulsioni, e si ritirò immediatamente, gridando, che non poteva soffrir quella vista. Questo orrore per il liquore non lasciò dubitare il Chirurgo della malattia. Fece immediatamente salassarlo dal piede, gli ordinò alcune gocce di laudano liquido con lo zuccaro, ed altri rimedj che non si ebbe tempo di usare, perchè spirò il malato

due, o tre ore dopo la sanguigna, senza aver voluto prender nulla. Considerando tutte le circostanze di questa storia è sembrato al Chirurgo di poterne dedurre la ragione, per cui in questo caso tanto ritardò a svilupparsi il rabbioso veleno, nè si manifestò con quel furore, con cui si manifesta nelle idrofobie immediate. Attribuisce egli ciò: I. all'uso dei rimedj, i quali temperarono in parte sul principio la forza del veleno, e l'avrebbero affatto smorzata, quando se ne fosse continuato l'uso, come conveniva; II. all'età avanzata, e al temperamento flemmatico del Religioso. Noi non niegheremo affatto questa osservazione. Nasce solo qualche dubbio su i segni della idrofobìa. L'orrore, che mostrò il malato per qualunque cibo liquido, o solido, potè anche essere un effetto o della immaginazione, o della tormentosa angina, onde era oppresso.

Caso stranissimo di una Donna, in cui cominciarono ad apparire i sintomi dell' Idrofobìa solamente allora, che ella seppe di essere stata morsicata da un Cane rabbioso.

Aspettando, che per vantaggio dell' umanità venga autenticata da replicate, ed irrefragabili esperienze l' efficacia del rimedio contro la rabbia comprato, e fatto pubblicare recentemente dal sovrano di Prussia, non dobbiamo rallentarci dal fare tutti i nostri possibili sforzi per procurare di conoscere in qualche modo la tuttora ignota natura del veleno idrofobico, non meno funesto, ed orribile ne' suoi effetti, che inesplicabile nel suo meccanismo. Non potremo accostarci a questo punto, se non che accumulando i fatti, e le osservazioni. Ne riferiremo ora brevemente una, la quale sembra provare, che l' efficacia del veleno idrofobico dipende in gran parte dall' immaginazione.

Nel febbrajo adunque del 1772 un cane arrabiato, che scorreva i contorni di Besançon nella Franca-Contea, morse cinque persone, fra le quali tro-

vossi una Donna, la quale è il soggetto dell' osservazione, che vogliam riferire. Nell' atto, che usciva di letto, fu essa morsicata in varie parti del braccio, e del cubito, e l' ultimo addentamento le avea strappato un pezzo del bicipite della larghezza di uno scudo. Il sig. Oudot, Medico di Besançon, che fu chiamato per curarla, comprese subito dalla relazione, ch' egli avea a combattere una gran dose di veleno, e non contentandosi perciò del solito trattamento mercuriale, vi unì ancora il metodo del sig. Camus, cioè l' acqua salata, e l' uso di quella pianta da molti Medici preconizzata, e nota sotto il nome di *anagallis flore phœniceo*. Durante la cura, seppe il sig. Oudot, che le altre persone morsicate dal medesimo cane, erano morte nel parossismo di una rabbia ben caratterizzata. Egli non volle però mai accordare alla sua ammalata, che fosse stata morsa da un cane arrabbiato, e continuando così la cura per tre settimane, ed avendo l' avvertenza di mantenere per più di 40 giorni aperto lo spurgo della piaga, tenne lontano ogni segno d' idrofobia.

Quattro mesi dopo l' apparente guarigione fu la donna visitata da una sua amica, la quale, rallegrandosi con lei del suo stato, le fece insieme conoscere il grave rischio, che avea corso, dicendole che le altre quattro persone erano tutte morte otto o dieci giorni dopo la morsicatura. La donna, che sino a quel punto avea sempre dubitato se il cane

fosse

fosse stato rabbioso, cadde subito in una specie di abbattimento, e si mise a letto lo stesso giorno. All' indomani, quando il sig. Oudot andò a vederla, gli disse, che il braccio piagato le dolea fortemente; il giorno appresso diede varie prove d' idrofobìa, e morì finalmente due giorni dopo in un accesso di rabbia dichiaratissima. Questo fatto sembra provare non solo l' influenza dell' immaginazione sul veleno idrofobico, ma ancora l' inefficacia di tutti i rimedj sinora usati contro di esso. Potranno questi riguardarsi al più come palliativi capaci di sopire il veleno della rabbia, ma non già come rimedj atti a distruggerlo, o ad assimilarlo agli altri umori.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

INDICE

DI CIO', CHE SI CONTIENE NEL VOLUME SECONDO.